

“... perché la cultura non muoia di freddo...”

(Aldo Bello)

PREMIO DI GIORNALISMO
“ALDO BELLO”

II edizione

6 giugno 2015
Palazzo marchesale
Matino

PREMIO DI GIORNALISMO “ALDO BELLO” 2015

Associazione Autori Matinesi
Centro Studi “Aldo Bello” Matino



Per info: www.centrostudialdobello.it – E.mail: info@centrostudialdobello.it

A cura di:
Associazione Autori Matinesi - Centro Studi “Aldo Bello” - Matino (Le)

PREMIO DI GIORNALISMO
“ALDO BELLO”

II Edizione (2015)

*"Nulla si perde completamente, perché c'è un passato, nel sangue di
un paese o di un uomo, che non è mai passato del tutto"*

(Sergio Zavoli)

Ideazione

Cosimo Mudoni

Programmazione

Tonio Ingrosso

Impaginazione e grafica

Donato Stifani

Commissione di valutazione

Dott.ssa Sonia Tura

Dott. Piero Arcide

Prof.ssa Ada Bello Provenzano

Prof. Fabio D'Astore

Dott. Fernando D'Aprile

Promozione e Coordinamento

Dott. Vito Primiceri

Dott. Sergio Bello

Dott. Elio Romano

Prof. Aldo D'Antico

Prof. Antonio Errico

PREFAZIONE

La seconda edizione del Premio di giornalismo “Aldo Bello”, riservato agli alunni delle quarte e quinte classi degli istituti superiori del Salento, ha registrato una partecipazione molto più ampia rispetto all’anno scorso: ben 72 elaborati contro 51!

Le ragioni possono essere tante: di sicuro le istituzioni scolastiche si sono sentite coinvolte in un progetto che poneva al centro dell’attenzione degli allievi tematiche di particolare interesse, come il conflitto plurisecolare tra Occidente e Islam, la prima guerra mondiale e i possibili interventi per valorizzare e promuovere il nostro Salento. In secondo luogo sono state attivate diverse competenze, considerate, oggi più di ieri, di alto profilo: saper costruire un testo giornalistico, saper argomentare, saper svolgere attività di ricerca, ecc.

Entrando ancor più nel merito e facendo espliciti riferimenti a quanto espresso dai docenti referenti (vedi sezione *Commenti*), il Concorso è stato un’occasione “per scavare nella nostra identità, per invitare i giovani a riflettere su ciò che di bello e di grande i nostri padri ci hanno tramandato (Laura Marzo); ha invogliato i giovani a “utilizzare e comparare varie competenze” (Giuseppe Caramusco), “a confrontare e a confrontarsi, a guardarsi intorno con spirito critico” (A. Maria Centonze); ha sollecitato la “curiosità” e incentivato alla scrittura giornalistica (Rossana Fedele); inoltre ha reso necessaria la lettura del quotidiano in classe (Eugenia Petracca) e ha permesso di conoscere il pensiero e gli scritti di Aldo Bello, “un autore fantastico, dotato di grande lucidità, modello di impegno etico e civile, dotato di una scrittura appassionata e legato alla propria terra da un vincolo di amore mai venuto meno” (Rossella Marzano), “un grande uomo, giornalista, storico, profeta” (A. Rita Vantaggiato).

La lettura di testi tratti da *Apulia*, una creatura di Aldo Bello, che ad essa ha dedicato ben 37 anni della sua attività professionale, “la rivista più colta e raffinata degli ultimi tempi” (A. Rita Vantaggiato), ha permesso ai giovani di conoscere autori di levatura internazionale, di confrontare opinioni differenti e di stendere testi di grande impegno e rigore intellettuale oltre che ricchi di contenuti e di valori.

Il bilancio, pertanto, appare decisamente positivo e ci invita a continuare nei prossimi anni, con l’impegno di offrire nuovi stimoli di riflessione e nuove conoscenze ad integrazione-arricchimento di quelle acquisite all’interno della programmazione scolastica.

Un doveroso ringraziamento è dovuto a tutti coloro che, in forme diverse, hanno contribuito alla realizzazione dell’evento:

Ai **relatori** della serata finale, ciascuno dei quali si è soffermato su un tema legato alle proposte del Concorso:

- Sonia Tura: Caporedattore centrale San Marino RTV, *“Come cambia il mestiere di giornalista”*;
- Stefania Mandurino: Pugliapromozione, Regione Puglia, responsabile valorizzazione offerta turistica: *“Il Salento: un territorio da valorizzare e promuovere”*
- A. Errico: Scrittore, *“Il Sud come metafora”*

Ai componenti la **Commissione di valutazione**:

- Sonia Tura, giornalista, Caporedattore centrale San Marino RTV,
- Piero Arcide, giornalista, Caporedattore Servizi speciali Sport, S. Marino RTV;
- Fernando D’Aprile, giornalista, Direttore *Piazzasalento*;
- Fabio D’Astore, Presidente Società *“D. Alighieri”* - Comitato di Casarano;

Ai **Dirigenti scolastici** dell’IISS *“E. Giannelli”* di Parabita, prof. Cosimo Preite e dell’IISS *“Q. Ennio”* di Gallipoli, prof. A. Errico, per aver consentito ad alcuni alunni e docenti del proprio Istituto di partecipare all’organizzazione della serata finale.

Un particolare ringraziamento alla *Banca Popolare Pugliese* e alla persona del suo Presidente, dott. Vito Primiceri, che fin dall’inizio ha sposato e sponsorizzato il Progetto, nella consapevolezza della necessaria e proficua interazione tra le istituzioni operanti sul territorio.

Grazie a tutti e a risentirci al prossimo anno.

Cosimo Mudoni
Presidente Centro Studi “A. Bello”

**“L’anima dei luoghi”
di Aldo Bello**

IL RACCONTO DEL PAESAGGIO

“Armonia di varia e spesso opposta specie, ma sempre ispirata da una legge segreta e di sintesi: ecco il clima, ancora oggi, di certo linguaggio e di certi paesaggi salentini, dove l’eloquenza della luce, che pare scaturire dal mare vicino, ripete e imprime nell’aria una scia incancellabile del mistero stesso del creato”.

Sono parole di Girolamo Comi, uno dei vertici della triade di poeti - con Bodini e Pagano - che onorano questa nostra “terra tra due mari”, come gli studiosi traducono indifferentemente Messapia, Japigia, Salento.

La luce, intanto: quella che Piovene trovò d’uguale trasparenza cristallina in Santa Maria di Collemaggio, a L’Aquila. Questa nostra terra ha tempeste di luce quando albeggia, gorgi di luce nel mezzo del giorno, mulinelli e vortici di luce al tramonto. Poi c’è la luce delle notti che gioca col brulicare delle lampare. E la luce sul mare, anzi sui mari, l’uno e l’altro metafore dell’incognita del vivere.

Dicono che i salentini siano nello stesso tempo contadini e pescatori. In realtà, la terra l’hanno dominata disossandola, cavando pietre con cui poi hanno costruito muricce e trulli piramidali e conici, troncati a mezz’aria, con scalette esterne e con rari, preziosi vestiboli. Il mare, invece, lo hanno sempre tenuto a bada, temendo alla mano dello Jonio l’arrivo delle galee veneziane al cospetto dei bastioni gallipolini, e alla mano dell’Adriatico la comparsa delle vele turche all’imbarcadero otrantino. Eppure, come ha notato Giovanni Macchia, il mare è la vita del Salento, la sua storia, la sua ricchezza, la sua religione, e anche i suoi Santi hanno il profumo delle salsedini. Una “dolce ansietà d’Oriente” si scopre ad ogni passo della costa, come nelle spelonche sulla battigia di Roca che furono rifugi e cenobi di monaci basiliani. Quando si legge in Ronsard il celebre verso in cui, per affermare l’avvicinarsi delle forme e l’eternità della materia, il poeta lancia il suo grido profetico e terrificante: - Un giorno questo mare sarà

ricoperto di grano -, non si può pensare ad altre regioni o ad isole sperdute, ma a questa terra. Sicché è del tutto naturale che il popolo che la abita, teso a considerare sommamente il presente, conceda soltanto sguardi un po' distratti al proprio passato. Allora la sua storia è un delirio di fratture e di vuoti, e come chi esce da un lungo incubo pare non abbia desiderio di guardare indietro, di rileggere il tempo che fu. Sono pescatori di costa, dunque, con cabotaggi a vista. E' marineria da rientro da sole a sole, perché il ritorno, il nostos, come lo chiamavano nella madre Grecia, era ed è rimasto nel Dna dei salentini. E' il richiamo della luce, anche da macello, come scrisse Bodini; o che scandisce non soltanto le skyline, ma anche il profilo dell'anima, come sostiene un pittore di questa città, che qui approda ogni volta che può, Tonino Caputo; o che fa girare la testa e può anche tramortire, come sospettò Vitore Fiore, nato "sui mari del tonno", a Gallipoli, luogo d'esilio del padre, Tommaso, autore delle lettere a Gobetti che Vito Laterza editò, orgoglioso d'aver trovato un titolo emblematico: "Un popolo di formiche".

L'oggetto naturale della luce, poi: il paesaggio. Che condiziona il rapporto tormentato e fecondo tra storia e arte, perché il cammino dell'una ha segnato il volto dell'altra in espressioni inconfondibili. Dagli incontri e dagli scontri quasi senza soluzione di continuità tra Occidente e Oriente, tra Nord e Sud, tuttavia, non sono rimaste soltanto macerie. Qualcosa è sempre sfuggito di mano all'assalitore estemporaneo o al nuovo dominatore: un mosaico, una fabbrica sacra, un forte, un palazzo gentilizio, un borgo di case addossate, una riga di mensole con finestrelle ingentilite dai gerani sporgenti dai ferri battuti: tutto ciò, insomma, che di volta in volta ha affinato la nostra conoscenza e ha fatto da corona ai frutti delle nostre stagioni più alte, arricchite dalla pietra color dell'oro, dalla magia della pietra tenera, dolce, che intaglia la fiaba senza inizio né fine del barocco, che come per partenogenesi pulsa di colori, di vita, di movimenti sempre nuovi e sempre uguali a se stessi, di stilemi inventati da mastri muratori che furo-

no architetti e scultori inconsapevoli e geniali, che coniugarono esuberanza e grazia, fasto e armonia, solarità meridiana e inquietanti giochi d'ombre. Magia dello scalpello, del bulino, della sgorbia. Mani che trassero dal carparo scenografie plateresche con figure di Santi e di uomini, di puttini e di animali, e colonne a torciglione, baldacchini capricciosi, portali arabescati, rosoni sontuosi. Nel gioco dei riverberi balenanti.

* * *

Stessa luce, ma un altro Salento: quello delle colture spontanee, delle rocce radicate fino al cuore della terra, dei muri a secco che seguono le variazioni ondulari di quelle montagne in miniatura che chiamiamo Serre, memori del favore che ebbe il fascino della pianura nel Cinquecento, messo in ombra poi dalla rivoluzione romantica che predilesse l'esaltazione della montagna e il gusto dell'orrido inteso come mare in tempesta, come ostica parete verticale, come crepaccio o labirinto carsico.

Il Salento degli ulivi. Leggenda vuole che fossero gli affusolati tronchi d'ulivo le croci alle quali i Romani appendevano, capovolti, gli spartachisti d'ogni loro tempo; e che, emessa dal Sinedrio la condanna del Nazareno, piuttosto che far da patibolo per Cristo, gli ulivi preferirono universalmente contorcersi, delegando la funzione di strumento del martirio all'incolpevole cedro del Libano. Nodosi, aggrovigliati, obliqui, bonariamente torvi e bislacchi, spesso secolari: sarà per questo che al cospetto di albericattedrali come questi i contadini salutavano togliendosi la coppola; sarà per questo che da Della Notte a Re, da Gabrieli a Mandorino a Suppressa non c'è stato pittore che non abbia ritratto, stilizzato, comunque celebrato quest'albero e la sua sacralità (caro a Minerva nei giorni del fusto dritto; emblema della pace dal tempo dei nodi gordiani). Sicché coltivarlo (verbo che contiene la radice di "culto") è un rito, e le terre che d'ora in ora ombreggia e lami-

na, striate da grumi silicei, sembrano avvolgersi in un'intensa serenità, in silenzi appena rigati dal frinire delle cicale.

Segnalati a distanza dai pini d'Aleppo, gli ulivi più imperiali di Puglia assediano Maglie, e quando la valicano, inclinano le chiome a occidente per la costanza del grecale. Perciò li chiamano "ulivi del vento", quelli che sembrano rullare sui campi prima di spiccare il volo chi sa per dove. E proseguano dominando le terre e le rocce butterate del Capo, dove i colori si fanno più decisi, più netti e contrastanti, mentre si avvicinano agli scogli oltre i quali si fondono in un blu prussiano i due mari. Il paesaggio salentino aspro, duro, persino malmostoso, adatto alle eleganti spatolate di un pittore dal segno deciso e dall'interpretazione realistica, Vincenzo Ciardo. Il paesaggio bauxitico del Capo, dominato dalle regali vallonee, e dagli olivastri, dai querciuoli, da filari di fichi dell'al-bachiera e di mele cotogne, da matasse di more, da piccole geometrie di vigneti bassi e torvi che generano vini da tagliare col coltello. Il Salento delle vaste solitudini, degli intensi silenzi, delle oasi nelle quali spesso hanno trovato un buen retiro spiriti inquieti di pittori, di scultori, di scrittori, di artisti comunque, alla ricerca di un momento di quiete, di riflessione, di ricerca interiore.

Gente che viene, a compensare la gente che se ne va, senza scordare la profondità della luce, la lindura dei paesi, l'affabulazione di donne antiche come dee madri, sedute sulle soglie di casa, ancora oggi, nei vicoli fasciati dalle calure estive. Si capisce allora che cosa ci manca, e che è sempre più struggente in chi emigra: quel non so che, che altrove chiamano nostalgia, saudade, spleen. E che dalle nostre parti è paesaggio dell'anima, canzone modulata, coro muto, attesa senza tempo di un ritorno. Ho scoperto, un giorno non lontano, il nome che danno a questi sentimenti: malasciana. Che forse è malinconia, ma di più; o malattia della memoria, ma ancora di più; o dolore che non si racconta, ma sempre di più. Malasciana è probabilmente sensazione di finitudine e d'infinito. Incanto e inganno di chi ha paura di morire di freddo nel buio che vibra oltre gli orizzonti del recinto natale.

* * *

Molto è approdato in Puglia, portandovi nuovi albori di civiltà. Qui venne Diomede, e Nettuno gli creò le Isole Tremiti. A Monte Sant'Angelo sopraggiunse la "luce d'Oriente", il culto cristiano collegato all'arcangelo Michele. Sull'Ofanto vivevano (Tiresia o Calcante) e l'indovina - finalmente creduta - Cassandra. Fra il fiume Galeso e le paludi del Tara e della Stornara fondarono Taranto i cosiddetti "figli illegittimi di Sparta", nati da donne i cui mariti erano impegnati in una guerra in Sicilia e cacciati dalla città al ritorno di costoro. Nel Salento erano di casa i cretesi. E pare che a Castro, più che a porto Badisco, abbia avvistato l'Italia Enea in fuga da Troia.

Preistoria e paesaggio. Mito e paesaggio. Ma anche cronaca contemporanea e paesaggio. Narrazione filmica, per esempio. Con paradosso incluso. Pensiamo ai prelievi in quantità industriale di conci di tufo nelle cave, le tradizionali "tagliate". Ebbene, questa attività rovescia la visione delle cose: non come lacerazioni o sfregi o sbudellamenti che vulnerano la pelle del territorio sono considerate quelle miniere litiche, ma come "mondi in negativo", come paesi, case, edifici pubblici, chiese, monumenti capovolti, come "vuoti" che un giorno includevano città con le fondamenta rivolte al cielo, tutte intiere avendole potenzialmente contenute, idealmente incastonate, prima che la sapienza tecnica dei salentini le traducesse in realtà visibile, tattile. Non per niente Fellini collocò in una cava pugliese, conferendole l'identità di intrigante labirinto ribaltato, il suo fantastico Minotauro.

Si può spiegare così anche il rapporto esterni-interni del paesaggio, nello stesso tempo fisico e antropologico, del Salento. Nelle corti e nei vichi, lungo le stradine lastricate e fra le minuscole piazze da cui sveltano sorprendenti palme solitarie, tra le persone e le case calcinate si è sempre stabilito - e sopravvive, malgrado gli odierni stati d'assedio - non soltanto il rispetto della legge non scritta ma rigorosamente osservata della solidarietà del

vicinato, ma anche - fra le mura domestiche - un rapporto musicale, una specie di sintonia originata da suoni familiari, da echi intermittenti. A modo loro, le pareti parlano e le persone ascoltano e rispondono, e il loro lessico è decrittato dalle anime delle case e degli uomini comunicanti sui pentagrammi speculari delle crepe sui muri e delle rughe sulle fronti, segni del tempo e della confidenza, sintagmi di messaggi sensitivi, omerici preludi di vitalismo. Sotto le volte a stella di queste case si continua a rinnovare il patto della simbiosi, consensualmente e tacitamente accettato di generazione in generazione. Lì il tufo e la carne, gli spazi e la vita sono intrisi di reciproci fluidi positivi, e concertano una comune chiave armonica. Lì i vuoti e le solitudini determinati dalle fughe verso le anonime periferie dei nostri giorni attendono il ritorno degli apostati, mortificati dal rimorso. O l'ingresso nei centri storici desolati dei nuovi proprietari, molti inglesi, molti tedeschi, affascinati dall'architettura spontanea, dai suoi scorci, dagli ampi ritagli di cielo tra terrazze, tetti e mignani, dai tramonti con i voli radenti delle rondini, dalla qualità della vita, dalla serena quiete degli antichi quartieri.

* * *

Si portano dietro e dentro, il Salento, paesaggisti come Mas-sari, De Filippi, Pignatelli, Esposito, Caputo, Riso, Gigante. Se lo portarono scultori del calibro di Martinez e di Calò, e scrittori della caratura di Nino Palumbo, Luigi Corvaglia, Antonietta Drago, Gino De Sanctis e della salentino-lombarda Maria Corti. Se lo portano compositori come Colazzo, architetti come Scrimieri, altri scultori come Marrocco. Lo riecheggiano in trasferta i cantori delle "Passioni" pasquali in grico e le danzatrici della pizzica richiamate alla ribalta dalle "notti della taranta", ma soprattutto dalla valentia cinematografica di Edoardo Winspeare.

I luoghi dell'anima, si sa, non si possono rinnegare, perché nessuno può disconoscere impunemente le radici della propria

storia e della propria cultura. L'anima dei luoghi, poi, quasi ossessivamente ci segue, o non ci ha lasciato mai, e ci avvolge e permea, ci chiama per nome e reclama rese senza condizioni. Perché il racconto del paesaggio stagiato nella luce, verde e rosso della terra, blu e viola del mare, cangiante del cielo, include anche il nero della vicenda umana, della nostra antropologia che non ammette canti in coro, ma esclusivamente voci di solisti. L'ho già detto altrove: noi salentini siamo un popolo di individualisti, nello stesso tempo di elegante ironia e di lezioso sentimentalismo, un colto e risoluto coacervo di monadi solitarie che riproducono solo in se stesse, nella loro sfera esistenziale, nella loro orgogliosa e schiva temperie, nella loro simultanea disposizione al sogno e al progetto, le strutture intellettuali e sociali della realtà circostante. Noi siamo consapevoli di abitare una eccentrica terra di mezzo, una penisola della maggiore Penisola. Sappiamo anche di avere occhi che guardano alle occidentali colonne d'Ercole, che non sono più paradigmi della paura e della sfida, e cuore che batte ad Oriente, all'Ellade che intride ancora la nostra pelle e il nostro pensiero, la nostra lingua, la nostra temperie. Siamo dunque quel che siamo sempre stati: uomini in guardia su trascoloranti pianure di acqua e di sabbia battute dallo scirocco che cola pigre stagioni spagnolesche, e dal maestrale che scompiglia la fissità altrimenti mortale delle cose. Siamo uomini in eterne fughe e in eterni ritorni, rappresi nel prologo e nell'apologo di un racconto tante volte ripetuto, e ogni volta mutato in leggenda che ci separa dai ritmi incalzanti del tempo. Proprio per questo qui, ai confini della terra, solo chi viene da lontano ci può capire.

Aldo Bello

Commenti

* * *

Il Premio di Giornalismo "Aldo Bello" costituisce un valido supporto per incentivare i giovani alla scrittura giornalistica e saggistica al di fuori della normale prassi scolastica.

Le tracce proposte consentono di avvicinare gli studenti al pensiero di un insegnante scrittore e giornalista contemporaneo e di promuovere la loro riflessione su tematiche storico-artistiche di grande attualità, che hanno come fulcro l'Occidente, l'Italia e il Salento, in cui ognuno di noi deve ricercare le proprie radici culturali.

La proposta dei testi correlati è varia ed interessante.

Gli studenti hanno scaricato le fonti dal sito della Banca Popolare Pugliese, le hanno lette tutte ed utilizzate nella misura in cui erano di supporto alla tesi da dimostrare con la guida del docente coordinatore e di quelli di Italiano, Storia e Filosofia hanno poi steso la redazione finale del testo.

Le porgo i miei sinceri saluti spero di risentirci presto per qualche esito positivo

prof.ssa Anna Messina
Liceo Classico Galileo Galilei - Nardò (Le)

* * *

*“Nobil natura è quella che
a sollevar s’ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua, nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte, e il basso stato e frale”
(G. Leopardi)*

Il mio commento sul Premio di giornalismo “Aldo Bello” non può che essere positivo e questo, forse, per un’insegnante

amante della cultura, dell’informazione e del “suo” Salento è, per certi versi, scontato. Ho pensato, pertanto, di chiedere ai miei ragazzi ciò che ha rappresentato per loro questo lavoro di scrittura, di approfondimento, di ricerca, di conoscenza del pensiero e degli scritti di A. Bello.

Sono proprio loro, in fondo, i veri ed unici protagonisti di quest’es-perienza, loro che, con l’entusiasmo, la voglia di mettersi in gioco, mi dimostrano quotidianamente una grande profondità e sensibilità di fronte ai valori ed alle problematiche di interesse collettivo.

Di seguito le risposte:

- Beatrice:

“Per quanto mi riguarda è stata un’esperienza costruttiva, un momento di riflessione su tematiche molto attuali e di notevole importanza. Ho cercato di approfondire il tema scelto, leggendo qualche articolo sul Quotidiano, guardando dei video su Internet, sfruttando le nozioni apprese a scuola in storia e filosofia, e ovviamente mettendoci del mio, per cercare di dare il massimo. Sinceramente, prima, non sapevo chi fosse Aldo Bello, ma leggendo i documenti tratti dai suoi saggi ho scoperto un autore fantastico, che tratta temi ostici e importanti, con una scrittura leggera e in modo completo. Al di là del concorso, ne è valsa la pena perché ho acquisito nuove conoscenze.

Mi è piaciuto così tanto che mi sono proposta di leggere “Il salice e l’Imam” l’estate prossima”.

- Marco:

“Conoscere questo giornalista é stata una piacevole sorpresa, perché mi ha stupito la sua lucidità nel trattare, unita ad una grande personalità che viene fuori dal suo stesso modo di scrivere, appassionato ed impegnato. Senz’altro ha contribuito anche ad allargare il mio bagaglio culturale e ad approfondire l’argomento che ho trattato, più at-

tuale che mai. Ho lavorato come lavoro sempre, ho raccolto le fonti utili ad esporre le mie idee da punti di vista autorevoli e allo stesso tempo seguire un filo di indagine che rendesse il tutto più intrigante e omogeneo”.

- Roberta:

“Per stendere il saggio ho letto i documenti sia di Aldo Bello che degli altri autori proposti. Ho scelto le parti più significative, che mi colpiscono e che si confacevano al mio punto di vista. Ho anche cercato qualche informazione in più per riuscire ad avere un' idea più approfondita. In base agli articoli letti di Aldo Bello, inoltre, ho apprezzato molto la prospettiva dalla quale commenta i fatti, perché non è banale. Talvolta i giornali oscurano alcune cose o evitano di soffermarsi su fatti sconvenienti. Lui commenta i vari avvenimenti in maniera originale e schietta. Mi è piaciuta anche l'iniziativa del premio "Aldo Bello", perché non c'è modo migliore per invogliare i giovani non solo a scrivere ed esporre la propria opinione, ma soprattutto a metterli di fronte a temi importanti, problemi di oggi, “obbligandoli” a riflettere su di essi. E' stato veramente un mettersi alla prova a prescindere dal risultato.

E grazie a lei prof. che ci ricorda che nella vita non ci sono solo i numeri. Per fortuna”.

Queste parole, semplici e sincere, esprimono, nella maniera migliore, il valore attribuito all' “incontro” con Aldo Bello.

Le tracce sono state considerate dai ragazzi molto interessanti; in particolare, essi si sono sentiti coinvolti maggiormente dalla prima, ritenuta più attuale e vicina ai loro interessi: il valore dell'Occidente che “è stato il primo a pronunciare la parola individuo, libertà, diritti umani ...”.

Credo che tutti i e tre i temi proposti rispecchino la personalità di Aldo Bello, rispettivamente, il suo impegno etico e civile, il suo

spirito critico, il suo “segreto amore per una terra che si ha nella pelle”.

Ringrazio dunque il Centro studi A. Bello, perché mi ha dato un’occasione in più non solo per arricchire la didattica con argomenti di grande attualità, aprendo una finestra sul mondo, che spesso, per ragioni di tempo, rimane chiusa o accostata, ma anche per promuovere la conoscenza di un grande uomo. Un uomo che, con la sua abnegazione, la forza delle idee, il proprio spirito libero da ogni condizionamento e becero servilismo, rappresenta un esempio per tutti, ragazzi ed adulti, riesce a toccare l’anima e la mente e ci ricorda che “non sognare più significa cominciare a morire”. Il ruolo di un giornalista, di uno scrittore e nondimeno di un insegnante non si esaurisce solo ed unicamente nel veicolare conoscenze, ma ha un senso e si arricchisce col confronto, col trasmettere passione, col far brillare occhi che, in fondo, non aspettano altro.

Semplicemente grazie.

***Prof.ssa Rossella Marzano
Liceo Scientifico “Q. Ennio” - Gallipoli (Le)***

* * *

Ritengo che l’iniziativa sia importante e meritoria perché fa conoscere la figura di Aldo Bello, purtroppo ancora ignota ai giovani e alla gran parte dei salentini, e perché stimola gli studenti alla lettura di tematiche attuali in forma critica e collaborativa.

Ho accolto con entusiasmo i temi proposti, molto attuali e adatti a trattare in classe, soprattutto con la quinta, essendo, la prima guerra mondiale, programma dell’anno. Il tema sull’Occidente, dati gli avvenimenti recenti, mi ha dato modo di leggere i documenti e i quotidiani in classe con interesse ed impegno soprattutto nella classe quarta, dove alcuni alunni hanno dimostrato di voler intraprendere questa nuova avventura culturale, e devo dire che ce l’hanno messa tutta. Certamente ho cercato di coinvolgere tutta la classe, ma solo alcuni hanno risposto ade-

guatamente. Il tema sulla promozione del Salento, che sembrava essere il più semplice, in realtà è stato trattato superficialmente perché, se non adeguatamente seguiti, i giovani non riescono ad apprezzare quello che hanno. Naturalmente il lavoro svolto ci insegna che la scuola deve aprirsi al territorio e cercare di rispondere con la cultura alle tante "dicerie di piazza".

Prof.ssa Eugenia Petracca
I.T.E. De Viti De Marco - Casarano (Le)

* * *

Per la maggior parte dei nostri studenti, "nativi digitali" e protagonisti indiscussi dell'era telematica e multimediale in cui viviamo, "scrivere" è diventato ormai un verbo obsoleto e sempre meno praticato, tanto che, da insegnante d'italiano, mi sono spesso ritrovata a parlare di una sorta di "analfabetismo di ritorno". E' per questo che il **Premio di giornalismo "Aldo Bello"** costituisce un valido e proficuo aiuto ad incentivare l'entusiasmo e la passione per la lettura e la scrittura, in particolare quella giornalistica, la quale, fondandosi sulla ricerca e sulla riflessione, ricorda ai giovani l'importanza della *curiositas* tramandataci dai classici, lo studio dei quali, oltre a trasmettere cultura, non tralascia d'infondere **emozioni**, capacità di analisi e senso critico.

Ritengo, pertanto, che il premio da Voi proposto contribuisca a ricordare ai nostri studenti che **emozionare, coinvolgere, interessare** rimangono ancora i capisaldi su cui costruire il nostro lavoro, sì faticoso ma anche per questo il più bello del mondo.

Prof.ssa Rossana Fedele
Liceo Classico - Casarano (Le)

* * *

Studiare arricchisce e forma, studiare la storia ancor più, ma non sempre gli studenti ne sono pienamente consapevoli. Dare all'impegno scolastico un obiettivo concreto, a breve termine,

è dunque un'iniziativa lodevole, perché si può cogliere l'occasione per riflettere e discutere su argomenti non molto popolari tra i giovani. La Grande Guerra sembra loro molto lontana nel tempo, un dinosauro; il valore dell'Occidente diventa troppo impegnativo da difendere; il Salento solo una risorsa da sfruttare per il turismo. Eppure la discussione in classe e le letture di testi, fortunatamente già selezionati e facilmente consultabili on line, inducono via via ad approfondire alcuni aspetti, a porgere attenzione ad altri punti di vista, a rendersi conto dell'attualità delle tematiche proposte. E così si scopre che quello che sembrava lontano è invece vicino, attuale e che la terra in cui viviamo è un bene prezioso, assolutamente da difendere. Andare alla ricerca dei documenti, delle informazioni, inoltre, è altamente formativo: insegna a confrontare e a confrontarsi, a guardarsi intorno con spirito critico, a volare alto. Il concorso ha stimolato tutto questo e ha fatto conoscere un intellettuale salentino come A. Bello, di cui quasi si ignorava l'esistenza.

*Prof.ssa Anna Maria Centonze
Liceo Classico "Q. Ennio" - Gallipoli (Le)*

* * *

Conoscevo Aldo Bello come scrittore.

In particolare, mi aveva colpito il testo "Raffaele Gentile", non solo per la raffinatezza stilistica e la ricerca storica, ma perché rifletteva il grande amore dell'autore per la sua terra.

Era uno studioso del SUD e del Salento, del quale vantava le radici, e ricercava con profonda amarezza le diverse cause che avevano portato al divario delle due Italie e al prezzo pagato dai meridionali.

Nel testo citato, nel 1973, egli scriveva che il "XX Secolo nacque come un'età sanguinosa e che il Salento di volta in volta, vide approfondirsi il solco tra le due Italie, allevò generazioni che sarebbero state immolate sull'Isonzo, a Caporetto, sulle

sponde del Piave, si trasformò in una specie di Vandea che non era né fedele né infedele, ma indifferente, presa solo dai problemi della fame, dell'arretratezza, dalle improvvise e massicce emigrazioni".

Era certamente un nuovo modo di leggere la storia.

Conoscevo Aldo Bello come giornalista.

La splendida rassegna APULIA, di cui era direttore mi ha fatto compagnia fino alla fine dei suoi giorni. L'aspettavo sempre, con impazienza, per leggere i diversi articoli e "gustare" in particolare quelli che portavano la sua firma; mi hanno arricchita, sollecitandomi a riflettere, ricercare, mettermi in discussione. APULIA rimane a mio avviso, la rivista più colta e raffinata degli ultimi tempi e non solo.

Conoscevo Aldo Bello come uomo.

Mi colpirono subito la grande cultura, i modi raffinati che trasparivano in ogni gesto e nell'uso della parola, la profondità di pensiero, ma più di ogni altro, mi colpì la sua semplicità. La semplicità dei grandi!

Per questo, ho apprezzato l'iniziativa proposta, perché i giovani possano conoscere un grande uomo, giornalista, storico, profeta, non per farne un'apologia, (non avrebbe senso) ma perché possano avere una chiave di lettura diversa della nostra Storia.

E' con questo spirito che abbiamo lavorato, con entusiasmo e occhi nuovi. Le tracce proposte hanno rappresentato una pista di lavoro ricca e diversificata.

Sarebbe auspicabile estendere il concorso anche agli studenti dell'Università, perché qualcuno possa sviluppare eventuali tesi di laurea.

Grazie per l'opportunità offerta.

***Prof.ssa Anna Rita Vantaggiato
IIS "E. Giannelli" - Parabita (Le)***

* * *

Scavare nella nostra identità per riuscire a ripartire

Oggi è tutto troppo scontato: pretendere, protestare, scrivere, leggere, passeggiare per le strade. Siamo abituati a pensare il nostro tempo e i luoghi in cui viviamo come tempo e luoghi di pace. Il ricordo più recente che abbiamo di una guerra, in cui il nostro Paese e l'Europa sono rimasti coinvolti, risale ormai a più di 60 anni fa; nel frattempo, solide organizzazioni internazionali, trattati, alleanze diplomatiche e accordi economici fra Nazioni civili e democratiche sembrano aver garantito una pace duratura, basata sul reciproco rispetto fra i popoli e soprattutto su un interesse comune a tutto il mondo occidentale. Ma da insegnante, quale sono e quale riesco a continuare ad essere con sempre maggiori difficoltà, considerati i tempi che corrono, mi chiedo: quanti minuti o secondi della propria giornata i miei studenti, e i giovani in generale, dedicano alla riflessione su ciò che è oggi per loro possibile? Un minuto? Una frazione di secondo? Forse nulla! Si fermano mai i nostri giovani a riflettere sul proprio presente e a quanto infinito dolore sia stato speso dalle generazioni passate, per conquistare quelle certezze che abbiamo noi oggi ?

“Fermarsi”..... “Pensare”..... due verbi non più di moda ormai, in una società sempre più frenetica, dove “prendersi del tempo” è vietato a tutti, ad ogni età! I bambini sono costantemente in movimento; gli adulti sono risucchiati da ritmi lavorativi sempre più sostenuti; persino gli anziani si tengono impegnati, tra associazioni e circoli ricreativi, creati apposta per riempire le loro giornate. Nessuno, a vari livelli, sta o riesce a stare fermo semplicemente a pensare! Ad esempio all'enorme fortuna di vivere ancora in un paese libero e democratico, che la Storia ci descrive in ogni pagina come risultato di lotte tenaci e contrasti costati sangue e vite umane.

Ancora una volta, il Premio di giornalismo “Aldo Bello” ha colpito nel segno, fornendo alle giovani generazioni e a noi

docenti una preziosa occasione per fermarci a riflettere. Le tre tracce sono state quest'anno una più stimolante dell'altra: c'era solo l'imbarazzo della scelta su quale, tra le tre, potesse meglio essere elaborata dalla sensibilità di chi scriveva. Non è stato facile per gli studenti elaborare testi su argomenti così impegnativi: il confronto tra due culture, quella occidentale e quella orientale, che, in un modo o nell'altro, nonostante le profonde differenze e divergenze, nei secoli si sono comunque parlate e confrontate, addirittura stimolate e compensate reciprocamente, anche se ora si considerano estranee e distanti. La celebrazione, oggetto della seconda traccia, di un evento cruciale del nostro passato come la Grande Guerra, che, nel nostro immaginario collettivo, è percepita come finita da tempo e, anche se non vogliamo ammetterlo, se e quando si parla di guerra, la si considera come relegata in territori lontani, spesso desertici e aridi, lontani anni luce e molto diversi dai contesti in cui ci aggiriamo. Poco importa se Internet, TV satellitari, agenzie di stampa diffondono in tempo reale immagini e notizie di quei luoghi e di quelle vicende, facendoli entrare direttamente nel nostro vissuto. La necessità, infine, di recuperare la nostra identità culturale, richiamata dalla terza traccia, per divenire ancor più consapevoli del fatto che la nostra salentinità nasce dall'incrocio di civiltà eterogenee che, fondendosi tra loro, hanno creato quella meravigliosa eredità che rende i discendenti degli antichi Messapi un popolo assolutamente unico nel suo genere. Le tre tematiche che il Centro Studi "A.Bello" ci ha chiesto quest'anno di affrontare sono state ancor più significative, in quanto hanno indotto i ragazzi che hanno partecipato al Concorso e, con loro, noi docenti che li abbiamo guidati nella produzione dei loro testi, ad abbandonare, anche solo per un attimo, i ritmi frenetici della quotidianità, per riflettere su se stessi e cercare di comprendere qualcosa che la mancanza di tempo aveva forse finora impedito loro di vedere e, soprattutto, di ricordare. Scrivere testi sul nostro diritto a proclamarci liberi e civili, su quanto nel

corso dei secoli sia stato faticoso trovare un equilibrio politico e sociale, per quanto precario, al termine di una sanguinosa e lunga guerra e soprattutto riscoprire il processo attraverso cui la nostra civiltà e identità culturale è andata costruendosi e consolidandosi nel tempo, ha messo in qualche modo a nudo, forse irreversibilmente, le loro giovani e ancora immature coscienze.

Ritengo che tutti i nostri studenti abbiano inserito una parte di sé e dei propri pensieri più intimi in qualcosa che hanno scritto, liberando, attraverso i loro testi, passioni, sentimenti ed emozioni che tutti nutriamo nel profondo, da qualche tempo a questa parte, come la paura che quelle libertà che siamo consapevoli di possedere, un giorno o l'altro, possano esserci sottratte dall'ignoranza o dalla prepotenza altrui, e la speranza che, prima o poi, si riesca a raggiungere finalmente quell'equilibrio, cui tutti aspiriamo e tendiamo ogni singolo attimo della nostra vita.

Fino a qualche mese fa, la guerra, i contrasti tra culture e civiltà diverse, la ricerca di una maggiore coscienza delle nostre radici erano rimasti argomenti distaccati da noi, come se, in realtà, non ci riguardassero affatto. In questo senso, a mio parere, vanno lette ed interpretate le tematiche proposte quest'anno: un entusiasmante viaggio nella nostra interiorità, alla ricerca di ciò che, forse, ognuno di noi ha un po' perso o dimenticato negli anni: la consapevolezza che nulla di ciò che siamo può essere dato per scontato, perché è frutto dell'immenso sacrificio di chi, nel corso della Storia, ha duramente lottato per la conquista di diritti che non sempre ci sono appartenuti, ma hanno rappresentato la dura conquista di eroi che hanno sacrificato tutto, pur di garantirci quelle libertà che ormai consideriamo nostre dal primo istante di vita.

Difficile, a questo punto, non ricordare come, ancora alla fine del Settecento, la qualità dell'esistenza fosse in tutto il mondo caratterizzata da povertà diffusa, limitatezza delle aspettative di vita, basso livello tecnologico, condizioni di sudditan-

za politica e assenza di libertà. Nell'Ottocento, invece, mentre l'Occidente andava industrializzandosi, accrescendo la propria ricchezza e dotandosi, al tempo stesso, di sistemi politici nazionali, tendenzialmente basati sulla libertà e la sovranità popolare, le grandi civiltà dell'Oriente e dell'Africa permanevano in una situazione di stallo. Di colpo, il mondo cominciò dunque ad apparire davvero molto eterogeneo e l'Occidente, che nei secoli dell'età moderna si era sentito ancora, per molti versi, inferiore all'Oriente, iniziò a svalutare quest'ultimo, giudicandolo arretrato, rispetto al flusso di progresso dal quale si sentiva attraversato e che stava contribuendo a renderlo così potente. Quest'affermazione di potenza e l'orgoglioso senso di superiorità che ne derivò furono indubbiamente alla base dell'assoggettamento del mondo intero all'Occidente e determinarono la nascita e sviluppo di ideologie razziste in molti Paesi europei. La profonda crisi aperta dagli avvenimenti dell'11 settembre 2001 ha quindi storicamente rappresentato un nuovo *terminus post quem*, che ha dato il via a nuove letture del corso che la Storia mondiale ha intrapreso ormai da un decennio. Già nel 1989, Francis Fukuyama aveva a tal proposito formulato la tesi della "fine della Storia", immaginando l'avvento di un mondo "a un'unica dimensione", caratterizzato dall'affermarsi, a livello globale, del modello e della cultura occidentale, il trionfo dell'economia di mercato e della dimensione liberale. Questa visione, forse troppo ottimistica, soprattutto alla luce dei recenti eventi a tutti tristemente noti, non sembra oggi più tanto condivisibile, poiché, a ben rifletterci, incombe sul mondo l'ombra oscura di una "grave crisi di quelle pretese universalistiche della civiltà euro-americana", in conseguenza della quale, nell'ormai lontano 1993, Samuel Huntington aveva previsto il futuro prossimo del pianeta come inevitabilmente "segnato da uno scontro di civiltà" e dunque messo costantemente a rischio dall'accendersi di conflitti tra culture reciprocamente e permanentemente belligeranti.

Opportuna, a questo punto, una riflessione conclusiva: quale e come sarà il mondo, in cui le giovani generazioni dovranno vivere e operare in futuro? Una considerazione nasce spontanea, proprio dalla lettura della traccia in concorso, che possiamo considerare più vicina a noi e alla nostra realtà salentina: una serie di pubblicazioni sull'Islam e sui rapporti tra Italia, Puglia e Oriente, a firma di autorevoli e noti studiosi italiani, come Vito Salierno, maggiore esperto occidentale di lingua, Letteratura e civiltà islamica, Vito Bianchi e Lorenzo Lavermicocca, si dedica ormai da alcuni anni ai rapporti tra il Salento e la cultura orientale. I vari contributi evidenziano quanto massiccia sia stata la presenza bizantina e musulmana nel Mezzogiorno, mettendo a fuoco gli intensi scambi tra la Regione più orientale d'Italia e il mondo bizantino e turco. Il dibattito ha acquistato ancor più importanza, alla luce della recente proposta di aprire, proprio nel Salento, la sede della prima Università islamica, notizia che ha destato non poco scalpore, in quanto accolta con diffidenza e chiusura, indubbiamente dettate dal pregiudizio. Anche l'ultima traccia del concorso ha dunque toccato, per così dire, "un nervo scoperto", poiché, tra paure e nuove prospettive, ha messo in luce come la vera barbarie non sia nella dimensione "altra" della cultura, bensì nell'ignoranza e negli atteggiamenti xenofobi, che nascono da modi di pensare spesso distorti. La cultura bizantina e musulmana sono espressioni di civiltà ricchissime di suggestioni raffinate e affascinanti; per secoli, la civiltà islamica è stata all'avanguardia nel campo della filosofia e delle scienze ed ha contribuito in maniera determinante, fin dal Medioevo, all'evoluzione della storia dell'umanità. L'idea di istituire un'Università islamica nel territorio salentino potrebbe perciò costituire un buon inizio per favorire il dialogo fra culture e religioni e potrebbe anche essere un trampolino di lancio per il Salento nel contesto mediterraneo, senza contare che i rapporti commerciali con i paesi del mondo arabo potrebbero giovare molto alla piccola economia

salentina. Il nostro territorio è sempre stato, infatti, un centro propulsore di cultura e di vita, di comunicazione ed espressione delle diverse identità e civiltà del mondo.

Quest’anno il Centro Studi “A. Bello” ha fatto dunque a tutti noi e ai nostri ragazzi un regalo davvero speciale: ci ha offerto una irripetibile occasione per scavare nella nostra identità culturale e trovare quelle motivazioni che ci aiutino a fugare le ingiustificate paure dell’altro, la xenofobia, il pregiudizio e l’ignoranza, ormai dilaganti nel nostro presente. Abbiamo dimenticato che solo nella coesione e nell’integrazione politica, sociale, soprattutto etnica, può trovarsi la nostra forza! Cosa dovremmo perciò fare, per riuscire a costruire un futuro migliore, se non cercare il dialogo e la collaborazione civile e diplomatica con chi consideriamo diverso da noi? Non dobbiamo lasciarci intimidire dalla propaganda dei fondamentalisti e di chi vuole solo tutelare la propria egemonia nel mondo economico-finanziario e continuare ad impedire lo sviluppo di Paesi ricchi di risorse, ma tenuti in una condizione di minorità.

Questa è sicuramente la grande lezione di vita che dobbiamo sforzarci di impartire ogni singolo giorno ai nostri studenti e dobbiamo farlo con coraggio ed onestà!

Prof.ssa Laura Marzo
I.T.E. “A. De Viti De Marco” - Casarano –

* * *

Ho aderito alla 2ª edizione del premio di giornalismo “A. Bello” incoraggiato dalla precedente esperienza, dagli esiti positivi nonostante l’improvvisazione dovuta a qualche incertezza organizzativa e forse anche ad una scarsa convinzione nei nostri mezzi rispetto all’impegno concorsuale. I limiti palesati allora ci hanno consentito di individuare gli obiettivi prioritari del lavoro di quest’anno, a cominciare da una più razionale pianificazione delle fasi progettuali.

Giustamente il Comitato organizzatore del premio ha previsto, in queste edizioni iniziali, modalità di partecipazione a maglie piuttosto "larghe", segnale di massima apertura verso le scuole e di un elastico atteggiamento sperimentale. Pur invitando i referenti di ogni istituto a effettuare una prima selezione dei lavori, non sono stati imposti limiti al numero dei partecipanti; si è lasciato ai concorrenti la scelta delle tipologie testuali da adottare, in particolare nell'ambito giornalistico; per di più, nel presente anno, le tracce proposte sono state corredate di una più ampia gamma di testi di riferimento; gli argomenti delle tracce stesse sono apparsi in grado di sollecitare riflessioni sul rapporto passato-presente e di proporre approcci differenziati. A mio parere, l'unica dissonanza in un quadro complessivamente intonato alla flessibilità, appare il vincolo della lunghezza massima (tre cartelle) per gli elaborati presentati, non generalizzabile a tutti i generi di scrittura. Invito rivolto ai concorrenti per esercitare l'arte della sintesi o implicita richiesta di non sovraccaricare il lavoro della Commissione di valutazione? Perplesso su questa consegna, ho lasciato che qualcuno dei lavori da me presentati superasse il limite di lunghezza previsto, pur esortando i miei studenti a non disperdersi in contenuti e considerazioni non strettamente aderenti alle richieste.

Il primo elemento di criticità che personalmente ho registrato lo scorso anno è costituito dal divario creatosi tra i destinatari più diretti del concorso (gli studenti delle classi quinte) e un'incerta adesione da parte di questi. In effetti, come ormai si sta ripetendo da alcuni anni, i ragazzi dell'anno conclusivo sono troppo impegnati, e non raramente stressati (in particolar modo nei Licei), dalla preparazione ai test d'ammissione ad Università o Accademie, che va ad aggiungersi al lavoro preparatorio all'esame di Stato.

L'investimento effettuato nell'edizione precedente su cinque miei allievi di quarta, potenziali apripista di un percorso più aperto e più ricco negli anni futuri, non ha conseguito i risultati

attesi per i motivi menzionati, sui quali non ho voluto né potuto intervenire: nessuno dei cinque ha potuto mettere a frutto l'esperienza maturata e pertanto i concorrenti di quest'anno sono tutti esordienti.

L'altro aspetto problematico, ormai fisiologico in casi come il presente, è dovuto alla difficile integrazione fra le iniziative denominate "di eccellenza" e le tradizionali attività didattiche scandite dai riferimenti alle *Indicazioni Nazionali* (più comunemente note con la vecchia dicitura di "programmi ministeriali"). È prassi consolidata nella scuola italiana risolvere la questione attivando percorsi paralleli - come tali destinati a non incontrarsi - destinati l'uno al curriculum ordinario e l'altro ad iniziative di approfondimento difficilmente conciliabili con quello, destinandole agli studenti più motivati.

Nell'anno in corso questi aspetti tecnico-didattici si sono intrecciati con due tematiche dal respiro pedagogico più ampio (con riflessi indiretti anche sul presente Concorso), che hanno animato un vivace dibattito intorno alla logica stessa dei concorsi scolastici, da alcuni colleghi rifiutata in linea di principio perché, a loro avviso, non coerente con le finalità educative della scuola che, più che incoraggiare marcate forme di competizione è chiamata piuttosto a stimolare la cooperazione. Ad arricchire il confronto dialettico all'interno del 'Vanini' ha contribuito anche una riflessione teorico-operativa sulla didattica per competenze, che ha avuto il pregio di aggiornare temi centrali del processo di insegnamento/apprendimento (valutazione inclusa). Incrociando tali argomenti con la *vexata quaestio* del riconoscimento del merito, sia dentro che fuori la scuola (anche con piccoli premi in danaro), mi sembra condivisibile il parere di chi ritiene che tutte le 'gare' per le scuole - compreso il Concorso "A. Bello" - rappresentino a un tempo una valida occasione di utilizzo e di comparazione di competenze varie (intese nell'accezione invalsa nel lessico pedagogico corrente), uno stimolo professionale per i docenti e una palestra per i giova-

nissimi che nel loro percorso saranno chiamati a misurarsi con richieste assai impegnative. La possibilità di optare fra registri linguistici diversificati in funzione del messaggio e dei destinatari, l'obbligo di rispettare determinate consegne, l'attivazione consapevole di strategie di ricerca, la spinta al confronto tra passato e presente, infine lo sforzo di esprimere giudizi di valore pongono lo studente davanti a compiti ben precisi non risolvibili semplicemente con il ricorso alle conoscenze possedute o a tecniche retoriche. Sarebbe tuttavia riduttivo interpretare il Concorso "A. Bello" come il vivaio dei giornalisti in erba. La sfida del concorso, in prima istanza, è utile a far uscire lo studente da una forma di valutazione che inevitabilmente, al di là delle migliori intenzioni e della flessibilità del docente della propria scuola, tende ad arenarsi su schemi irrigiditi. Accettare regole di gioco differenti rispetto all'abituale impone, anche allo stesso docente, una messa in discussione delle metodologie di lavoro e di insegnamento sottoponendole a un giudizio esterno.

La risultante di queste diverse componenti venute alla luce e meditate - alle quali va aggiunto l'imponderabile insito in ogni attività formativa - ha prodotto l'adesione all'iniziativa, in tempi e in modi differenti, di sette studenti, che hanno rappresentato in proporzione equilibrata i due sessi e le classi coinvolte nel progetto. Tale numero migliora appena il dato numerico dell'anno scorso, segnalando altresì un modesto ma confortante ampliamento delle classi e dei docenti coinvolti. Per rafforzare il senso della partecipazione personale, ho cercato di orientare la scelta degli studenti in rapporto alle attitudini di ciascuno, da un lato per prevenire i rischi dell'ap-piattimento, dall'altro per far sentire più diretta la partecipazione. Non c'è dubbio che le tematiche presenti nelle tracce abbiano fortemente chiamato in causa le discipline umanistiche, richiedendo una strutturazione sostanzialmente sull'asse storico. Le tre proposte rappresentano un vero e proprio concentrato di spunti di riflessione attualizza-

ta sul passato, sollecitata in modo molto esplicito ed opportuno. Ad accomunarle, un tema molto caro ad Aldo Bello, quello dell'identità. A differenziarle, i luoghi, i tempi, i modi della formazione e della coscienza identitaria ai quali esse si riferiscono: l'Europa, l'Italia, il Salento. A rafforzarle, il soccorso della memoria, che ci guida sulle tracce di un passato che affiora nel nostro bagaglio culturale e di cittadinanza, si intravede tra le macerie di un monumento, rivive nelle pratiche sociali. Si delinea così quel modello di identità plurima, a cerchi concentrici, raccontato da Aldo Bello giornalista e intellettuale nelle sue produzioni e di fatto incarnato nella sua dimensione esistenziale. Ma entriamo più direttamente in ognuna delle proposte e nella ricezione di ognuna di esse.

A mio avviso, la prima è decisamente molto affascinante ma anche la più impegnativa, per la ricchezza e per l'articolazione dei temi ad essa intrinseci, che correttamente situano in un'ottica pluricentenaria il confronto/scontro tra Occidente e Oriente (e mondo islamico). Relativamente alle mie classi, è stata proposta agli studenti di quinta quale prova scritta d'Italiano e successivamente rivista, anche alla luce degli aggiornamenti di cronaca sulle guerre nei Paesi arabi e sui conseguenti flussi migratori. I concorrenti hanno mostrato comprensibili difficoltà a lavorare in modo congruo sui testi correlati, non pienamente utilizzati e, del resto, sarebbe stato difficile immaginare il contrario. La citazione di autori quali Fukuyama, Huntington, Touraine, che muovono da presupposti diversi, ha trovato positiva inserzione nelle attività della quinta classe che sincronizzano gran parte dei contenuti sulla storia del Novecento. Le produzioni dei ragazzi sono apparse molto influenzate dai fatti parigini di *Charlie Ebdò*, dall'emergenza migratoria e dall'espansionismo dell'ISIS, ed in esse si riscontra generalmente l'adesione ai valori occidentali il cui primato viene assunto come scontato.

Le adesioni sul centenario della prima guerra mondiale sono pervenute inopinatamente da due studenti appartenenti a due diverse quarte, che quindi hanno dovuto svolgere un lavoro individuale al di fuori del curriculum della loro classe, e che anche da parte mia ha richiesto adeguamenti in tal senso. Infatti il tema, proposto alla classe quinta, non ha riscosso l'interesse prevedibile: se per un verso la Grande Guerra appare indubbiamente come l'argomento più accessibile agli studenti del quinto anno costituendo l'oggetto di studio di diverse discipline, forse proprio a causa della sua ridondanza non favorisce il piacere della produzione originale. Se considerato nella direzione richiesta dalle indicazioni date (la guerra inserita in un processo di lungo periodo quale laboratorio dell'identità nazionale), si comprende perché le difficoltà nella stesura aumentino ancor più. Ho tentato di uscire dall'*empasse* accostando quell'evento epocale alla prossimità spaziale e temporale dei giovani, facendo leva sull'interesse per l'attualità da parte di uno studente, e sulla curiosità nei confronti dell'inchiesta giornalistica (condotta nel Comune di residenza) per l'altro ragazzo.

Il lavoro sul patrimonio storico-artistico salentino è stato condotto solo da una studentessa che per passione coltiva quest'argomento esclusivamente in modo autodidattico. La cultura locale rappresenta da sempre uno degli ambiti privilegiati per promuovere un "uso pubblico" della storia, inteso a dare, o ridare valore a segni e luoghi carichi di significato per chi appartiene alla comunità che li ha generati, ma riconoscibili anche dall'esterno se raccordati con temi di interesse più esteso, in grado di essere 'narrati' attraverso lo spazio, gli edifici, le caratteristiche geo-ambientali. Nè vanno sottovalutate, nel complesso rapporto beni culturali-politiche del territorio, due opposte categorie di rischio sempre incombenti: da una parte l' 'invenzione' di tradizioni in funzione esclusivamente consumistica e spettacolarizzata (lo snaturamento); dall'altra, il *deficit* di memoria storica, quando risorse e segni del tempo non

vengono riconosciuti come tali da una comunità (lo scempio dell'abbandono). Nel rapporto tra la cultura del territorio e la scuola, poi, scorgiamo un altro volto dell'uso pubblico della storia locale. Attualmente le esperienze relativamente più diffuse di ricerca locale vengono praticate nella scuola elementare, mentre diradano progressivamente con l'avanzare degli studi, confermando, anche a livello scolastico, la distinzione artificiosa tra una storia 'alta', oggetto dei gradi più elevati dell'istruzione, e una storia 'minore', riservata ad allievi dagli stili di apprendimento operatori-concreti. Da apprezzare, quindi, ancor più, l'incentivo che il Comitato organizzatore ha voluto dare alla valorizzazione della cultura del territorio attraverso il ricordo di un giornalista salentino, italiano e cosmopolita.

Prof. Giuseppe Caramuscio
Liceo Scientifico "G.C. Vanini" - Casarano

Elaborati

Tracce

1. L'OCCIDENTE: UN VALORE DA DIFENDERE AD OGNI COSTO?

“L’Occidente è stato il primo al mondo a pronunciare la parola individuo, libertà, diritti umani... Nulla può sottrarci questa gloria, quali che siano stati, o siano, i “delitti” di cui l’Occidente e l’Europa si siano macchiati. Nella crisi che stiamo attraversando con la nostra civiltà messa in discussione, rifiutata a scatola chiusa, condannata senza appello, si deve tentare ancora una volta di guardarsi allo specchio, cercando di scoprire il nostro vero volto dietro le maschere e le smorfie e di riscoprire le nostre verità, prima che abbia sopravvento il travisamento definitivo... Al cospetto della marea montante degli odi e delle condanne del mondo occidentale, di fronte all’esaltazione suicida di tanti europei, è necessario ricordare come l’Occidente sia anche qualcosa di diverso: un valore insostituibile, al punto che la sua fine rappresenterebbe oggi la fine di ogni possibile civiltà...”

(A.Bello, *Conflitti di civiltà.. L’identità dell’Occidente*, in *Apulia*, 2006, 4 Rassegna)

2. LA “GRANDE GUERRA”: UN EVENTO CHE MERITA DI ESSERE CELEBRATO?

“In sintesi: la Grande Guerra determinò la rottura dell’antico rapporto con lo Stato, la fine del regime notabiliare post-risorgimentale, con avvisaglie della democrazia e della modernizzazione, e infine l’ingresso delle masse nella vita politica

nazionale, ma scoprì anche la fragilità degli ordinamenti e la mediocrità delle classi dirigenti, da una parte, e dall'altra la “concezione primitiva della democrazia” di tanti che premevano per nuovi equilibri politici e sociali...Noi diventammo allora quel che siamo ora”

(A. Bello, *Dall'inutile strage alle due Italie*, in *Apulia*, 2008, IV rassegna)

3. IL SALENTO: UN TERRITORIO DA ESPLORARE E PROMUOVERE

“Il rapporto tra storia e arte è stato sempre tormentato ma fecondo, perché il cammino dell'una ha segnato il volto dell'altra in espressioni inconfondibili. Dall'incontro scontro quasi naturale e senza soluzioni di continuità, tra Nord e Sud e tra Occidente e Oriente, non sono rimaste soltanto macerie. Qualcosa è sempre sfuggito alla mano dell'estemporaneo assalitore o del nuovo dominatore: un mosaico, una fabbrica sacra, un forte, un palazzo gentilizio, un borgo di case addossate.....: tutto ciò, insomma, che poi ha affinato la nostra conoscenza e ha fatto da corona ai frutti delle nostre stagioni d'oro, arricchite dalla pietra color dell'oro, dalla magia della pietra tenera, dolce, che intaglia la fiaba del barocco...”

(A. Bello, da “*Erratici menhir*” in *Salento d'autore*, Manni Editore, 2004)

1^a traccia

1° Classificato

LA CULTURA DELL'OCCIDENTE E IL FUTURO DELL'UMANITÀ

Testo di: Beatrice Simone

Senza altro l'affermazione dell'individuo e dei suoi diritti è una prerogativa della civiltà occidentale ed ha raggiunto il suo apice in seguito al processo di modernizzazione. L'individuo, infatti, rappresenta un pilastro su cui si fonda la società moderna. L'importanza della persona è il frutto di un cammino iniziato nell'antichità greca e romana, proseguito e arricchito dal pensiero cristiano, che, attraverso la cultura umanistico-rinascimentale, è giunto sino ai nostri giorni. Passi importanti per l'umanità, che hanno avuto come scenario il mondo occidentale: fu in Europa - dapprima nell'antica Grecia, poi nella cultura latina, quindi nel pensiero di Sant'Agostino - che prese avvio un percorso storico-filosofico che metteva al centro la persona nella sua singolarità. Nel XVIII secolo l'iter seguito dalla civiltà europea sbarca nel nuovo continente. «Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati uguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzare la sua sicurezza e la sua felicità»: così si pronunciò l'America che chiedeva l'indipendenza dalla madre patria inglese e che con queste parole ispirò l'altra parte dell'Oceano. La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, scritta dall'Assemblea co-

stituyente durante la Rivoluzione francese, sancì l'affermazione in Occidente degli immortali principi di libertà, eguaglianza e fraternità, che furono alla base delle future forme di governo. Pian piano, infatti, si diffuse tra gli Stati europei l'adesione alla democrazia liberale che portò al riconoscimento dei diritti civili e politici degli esseri umani. Per la cultura occidentale si trattò di principi irrinunciabili, di valori fondanti da cui non appariva più possibile separarsi e che progressivamente, se pure in modo contraddittorio, cominciarono ad apparire di portata universale.

La civiltà occidentale ha, dunque, i suoi meriti. I valori che essa ha prodotto sono apparsi validi anche al di fuori dei suoi confini, se è vero che le aspirazioni alla libertà si sono poi manifestate in tutto il pianeta. Non si può però nascondere che accanto ai meriti esistono anche le colpe e i vizi che l'uomo occidentale ha rivelato nella sua storia. La stessa esaltazione dell'individuo, accompagnata dall'avidità e dall'egoismo, ha determinato una competizione sfrenata, lotte senza fine, sfruttamento sia nello stesso spazio europeo e americano che in quello di territori africani e asiatici colonizzati nel corso dell'Ottocento. L'autoesaltazione esasperata dell'uomo occidentale, il quale, vantando la sua superiorità, giustificò la colonizzazione facendola apparire una missione civilizzatrice per il mondo, fu alla base del brutale sfruttamento delle popolazioni assoggettate. Esso, in nome della brama di potere, alimentò l'idea dell'esistenza di razze umane che diventerà, di lì a poco, il fondamento del razzismo e dell'antisemitismo che invasero l'Europa dei regimi totalitari del Novecento.

Le colpe dell'Occidente continuano a palesarsi oggi, in un momento di crisi culturale profonda. La stessa civiltà occidentale ha prodotto i fantasmi che stanno determinando il suo declino. L'Occidente è ormai spesso visto come rapace, ossessionato dal desiderio di ricchezza, corrotto. Le critiche non provengono dall'esterno, ma è la civiltà occidentale che processa se stessa. Da un lato non mancano le analisi di filosofi e intellettuali che evidenziano le debolezze della civiltà occidentale e ne decretano il decli-

no irreversibile. Dall'altro, in alcuni casi estremi, persone cresciute ed educate in paesi occidentali arrivano al rifiuto delle proprie origini. Un'"allergia" all'Occidente, che sempre più spesso colpisce chi non sente più di farne parte, che, perciò, è spinto ad emigrare verso culture altre. Un fenomeno attualissimo se si pensa a quanti occidentali, oggi, decidono di aderire alle iniziative dello Stato islamico.

Un rapporto, quello fra Occidente e Oriente, che sempre più spesso viene tirato in ballo per comprendere gli eventi del nostro presente, dove le due civiltà sono contrapposte come se fosse impossibile una loro conciliazione. In verità la contrapposizione rigida tra le due identità culturali è frutto di malintesi che si sono sedimentati nel tempo. Un'analisi più attenta, scevra da semplificazioni e da pregiudizi, potrebbe spazzare via a tale proposito convinzioni tanto radicate quanto infondate. Oltre alla più naturale collocazione geografica, infatti, ciò che si vuole cercare di identificare in una maniera o nell'altra è il risultato variabile di una serie di fattori storici, politici, economici e culturali, che, se ben studiati, mostrano una storia non così dissimile. Ciò che in genere si ignora è un passato che non consente una visione monolitica dell'Oriente. Anche la storia dell'Oriente ha le sue luci e le sue ombre. Ciò che a livello di senso comune viene indicato come Oriente è di fatto una realtà composita che si è costruita anche attraverso le interazioni con la cultura occidentale. L'idea della contrapposizione, secondo l'analisi di Samuel Huntington, affonda le sue radici nell'esito della Guerra Fredda, che, alla fine dello scorso secolo, ha tracciato solchi profondi. Da ciò l'avvio di due situazioni opposte: da un lato il conflitto tra civiltà occidentale e islam, dall'altro l'affermazione dei diritti dell'uomo. La rottura tra Occidente e Oriente del mondo va considerata come risposta al processo di occidentalizzazione, visto come una minaccia per la tradizione islamica, che prevede il connubio tra religione e politica, inconciliabile, dunque, con la realizzazione di uno Stato laico.

Per comprendere a fondo la questione è necessario considerare la diversità religiosa delle due parti: il cristianesimo a ovest, l'islam a est. Purtroppo il dibattito che interessa queste due realtà, essendo strettamente connesso alle vicende degli attentati terroristici da parte di islamisti, è spesso fermo sulle rigide posizioni del pensiero europeo che riconosce a se stesso la tolleranza, lo sviluppo, il progresso, mentre dall'altra parte guarda alla diversità come a un errore nella formazione della civiltà.

In realtà, nonostante elementi contrapposti il rapporto fra Occidente e Oriente va considerato anche su un piano di similarità ed è questo, forse, l'aspetto paradossalmente più problematico. L'antropologo Claude Levi-Strauss ha riconosciuto la forte identità tra le due culture e ha definito l'Islam come "l'occidente dell'oriente", volendo evidenziare i nessi che legano i due mondi. Una storia di gemellarità che affonda le sue radici nel Medioevo, quando l'Occidente cristiano ha assunto un atteggiamento di intolleranza con le vicende delle Crociate. Una situazione che sembra ripetersi nell'integralismo dello Stato Islamico che, pur con un sistema molto più violento, agisce oggi perseguendo un obiettivo che era già stato del cristianesimo: salvare l'umanità convertendola alla "vera religione". E così pure non bisogna dimenticare che l'imperialismo e la politica coloniale non furono solo delle potenze europee, ma si ritrovano anche nella formazione degli imperi dell'est: basti pensare a Gengis Khan, ad esempio.

La condizione attuale, in cui tutto il mondo si vede coinvolto, ha causato il proliferare di pregiudizi che non tengono conto della complessità del fenomeno e delle sfaccettature che lo caratterizzano. Innanzitutto da 'occidentali' si è spinti ad assumere una posizione, anzi, si è piuttosto indotti a condividerne una: quella codificata dalla propria società, espressione della mentalità accusatoria condizionata dalla paura. Oggi c'è purtroppo chi vede l'Oriente come sinonimo di terrore; ma lo sbaglio, tanto comune quanto grave, sta proprio in quel processo di identificazione dello

Stato Islamico con il mondo orientale tutto. Partendo da questa convinzione, si sono stratificate nel tempo, con una particolare accelerazione nell'ultimo anno, considerazioni sbagliate e critiche nei confronti della realtà islamica: un assurdo sillogismo per cui l'islam è l'Oriente, l'islam è nemico, l'Oriente è nemico. Ma tale ragionamento cade rovinosamente per le evidenti prospettive erranee su cui si fonda: l'identificazione tra la realtà particolare dello Stato islamico con quella più grande e ben più ricca del Levante; l'assimilazione dell'operato e dell'ideologia propri dell'ISIS con la fede e la storia della religione islamica. Si tratta di visioni fuorvianti che allontanano dalla realtà dei fatti. Occidente e Oriente: l'uno senza l'altro non esisterebbero. Ci sarebbe un'unica civiltà e nessuna possibilità di confronto, scambio, cambiamento. Relazioni di tale complessità non possono essere semplificate, né tantomeno spiegate nell'arco di breve tempo, essendo esse stesse il prodotto di situazioni complesse che intrecciano molteplici cause.

In conclusione, ogni contrapposizione rigida sul piano culturale non è giustificata ed è priva di fondamento. Le identità culturali non sono, infatti, dei monoliti, non sono impermeabili, ma vivono grazie alle contaminazioni reciproche. Il dialogo è possibile e auspicabile e si inserisce, in fondo, nella migliore tradizione della cultura occidentale, capace di critica e di autocritica. Ma l'autocritica non può essere solo demolitoria né può limitarsi ad annunciare la catastrofe inevitabile dell'Occidente. Come si è cercato di dimostrare, ci sono valori irrinunciabili nati in Europa che vanno salvati a tutti i costi, che l'intera umanità non può che riconoscere e rivendicare: i diritti umani, lo Stato di diritto, la conoscenza scientifica e tecnologica. È questo il testamento che Aldo Bello ci ha lasciato, auspicando la nascita non di un pensiero unico, inconciliabile con il mondo moderno e irrispettoso del pluralismo culturale, ma di una società globale che si basa sulla tolleranza, dove la cultura occidentale deve abbandonare le sue

mire di dominio, e recuperare la sua migliore tradizione che può essere vitale per il futuro dell'umanità.

Beatrice Simone
Liceo Classico "G. Galilei" - Nardo (Le)

Docente referente Prof.ssa Anna Messina

2^a traccia

2° Classificato

LA GUERRA CHE PARTORÌ UN POPOLO!

Testo di: Rosaria Leporale

“IGNOTO MILITI”. Questa iscrizione si legge impressa a chiare lettere sul sacello di marmo bianco del “Vittoriano” a Roma, che custodisce i poveri resti di un soldato senza nome, caduto nella Grande Guerra, ad honorem del sacrificio di tutti quanti i caduti. E’ Maria Bergamàs, una madre desolata cui la guerra ha strappato l’unico figlio, privandola finanche del viscerale diritto di piangerlo morto, a scegliere quella tra le tante bare di giovani soldati non identificati, da traslare da Aquileia a Roma fino all’Altare della Patria. La cerimonia del trasporto della salma - secondo i cronisti del tempo- è la più grande manifestazione patriottica corale che l’Italia unitaria abbia mai visto. La bara, collocata sull’affusto di un cannone e seguita da un immenso corteo di reduci, madri e mogli senza più lacrime, in un bagno di folla racchiusa in un cupo silenzio, parte a bordo di un treno che percorre il tragitto fino a Roma a velocità moderatissima, sostando in ogni stazione, per consentire a due ali di gente in ginocchio di rendere così l’estremo ideale omaggio a tutti i caduti per la Patria. E’ uno spettacolo straziante e straordinario per la moltitudine accorsa e per la compattezza e compostezza dimostrate dal popolo italiano che, sventolando vessilli e bandiere italiane o lanciando fiori sul feretro, partecipa commosso ed in lutto a così tremenda perdita per lo Stato, spesso toccato anche personalmente nella propria famiglia, mutilata di membri falciati dalla guerra. Quanto sangue, quanto dolore per arrivare fino alla identità Nazionale, allo Stato, alla Costituzione. Dietro ogni suo articolo ci sono giovani caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati cha hanno dato la vita perché libertà e giu-

stizia potessero essere scritte su questa Carta che non è una carta morta, ma - come dice Pietro Calamandrei - "un testamento di centomila morti", nei cui articoli riecheggia ancora tutto il pensiero dei tanti Mazzini, Garibaldi, Cattaneo, Beccaria. "Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità... lì è nata la nostra Costituzione", lì si è realizzata appieno la frase di Massimo D'Azeglio "Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani".....e gli italiani si sono fatti! Il primo conflitto Mondiale rappresenta "il punto di rottura" tra ciò che siamo stati e ciò che abbiamo iniziato ad essere, poichè segna ineludibilmente il transito da popolo di governati a popolo che governa. Già nella Belle Epoque cominciavano a germogliare le prime avvisaglie di un imminente sconvolgimento globale, all'insegna del trionfo di un eccesso di creatività, di arte, di speranza, di fiducia nell'uomo stesso. «Questa saturazione di bellezza può aver marcato su tutto il ben noto ai Greci "oltrepassamento della misura", colmato l'Europa di peccato di Hybris imperdonabile» (cit. Aldo Bello, Buio in Europa, in Apulia, 2004, IV rassegna). Era il periodo del passaggio da una società aristocratica ad una capitalistica, del progresso tecnico, della seconda rivoluzione industriale, delle prime automobili, dei primi aeroplani che solcavano i cieli e del gigantesco Titanic che fendeva l'onda, di prime donne come Lina Cavalieri, Eleonora Duse e Sarah Bernhardt, del cinematografo che conquistava il pubblico e di un'inquietudine febbricitante e generale che si era impossessata del mondo, colma, al tempo stesso, di contrasti e conflitti. Era il tempo dell'instabilità.

Proprio quella Hybris, di cui parla Bello, costò cara agli italiani. Quando scoppia la Grande Guerra trova già un terreno fortemente provato, dove la seconda rivoluzione industriale ha già subito una forte accelerazione ed un rapido sviluppo che vanno ad incidere notevolmente sull'aspetto sociologico-demografico con l'avvento di una società di massa che porta all'affermazione dei partiti politici e dei sindacati. Si generano

le prime rivendicazioni operaie portando il proletariato ad una vera e propria presa di coscienza mai avuta prima, non solo sul piano lavorativo ed economico, ma anche su quello sociale, politico, culturale ed ideologico. Lo stesso Positivismo, che andava avvelenando gli animi, come un'epidemia che dilaga per le strade di una città malsana infettando la gente di illusioni, dovette fare i conti con il nascente decadentismo che rovesciava tutti gli ideali di speranza, dell'uomo Darwiniano, della soluzione di una scienza teorica, sostituendoli con la prospettiva pratica delle teorie di Einstein e di quelle dottrine prive di qualsiasi concetto empirico. Dalla nascita del Nazionalismo, successivamente sfociato in un dilagante Sciovinismo, scaturì "Il Buoio in Europa", poiché molti popoli ingrassarono di ideologie inneggianti alla superiorità etnica rintanandosi in una vera e propria chiusura mentale. In un panorama di estrema precarietà di equilibri interni ed internazionali, l'attentato di Sarajevo costituì solo il pretesto, l'occasione colta al volo per difendere quelle che erano le pretese di ogni singolo Stato, scatenando un "Effetto Domino" che vide l'allargamento del conflitto a macchia d'olio ed il coinvolgimento delle altre nazioni, le quali approfittarono del contesto per imporsi su altri Stati. La Germania aveva grosse e molto aggressive mire espansionistiche; il capitalismo occidentale era sfociato nell'imperialismo allestendo eserciti che, pur in tempo di pace, erano stati formati più nell'offensiva che per la difesa; l'atteggiamento dei giovani risultava incline alla guerra, con uno spirito nazionalistico improntato più all'istinto che alla razionalità. L'imperialismo sia politico che militare aveva dato il via ad una generale corsa agli armamenti, con l'obbiettivo precipuo del mero raggiungimento della superiorità assoluta. In realtà, gli unici risultati ottenuti da tutti furono dati da uno spreco enorme di risorse umane e materiali, tanto da poter etichettare la guerra come "l'inutile strage", cui si aggiunse il grave danno per le popolazioni, duramente provate anche da fame e privazioni ed ulteriormente decimate

da una terribile epidemia di influenza, che portò ad una tragica crisi demografica. All'interno del quadro europeo, nel nostro Paese, al tempo dell'at-tentato a Sarajevo, vigeva una vera e propria "disgregazione" politico-sociale; al governo dal 1901 al 1914 era Giolitti, sul quale diverse e conflittuali erano le opinioni dei contemporanei. Fu chiamato "Ministro della Malavita" (cit. Salvemini) perché interprete di una classe politica democratica più a parole che a fatti, rappresentante di quel blocco protezionistico frutto della collusione tra l'industria del nord e il latifondo del sud, ma in realtà sostenitore del dispotismo illuminato, un vero conservatore che riconosceva ai "poveri diavoli" il diritto di mangiare di più, di vestirsi meglio, ma non la capacità di cambiare le basi della società. Salvemini vide il riconoscimento del suffragio universale maschile nel 1912 come manovra per assecondare il proletariato, mentre continuava a trattare il Meridione come terra di conquista, grazie alla classe borghese locale che lo aveva permesso. Per altri, come Togliatti, fu colui che seppe rinunciare alle tentazioni di alcuni gruppi borghesi per scegliere la strada del dialogo con il movimento operaio e una politica di sviluppo.

Queste opposte ideologie politiche contribuivano a rendere ancora più frammentaria la già confusa e debole opinione pubblica, sia per quello che riguardava una presa di posizione rispetto alla Guerra, sia, a livello individuale, rispetto ad una personale identificazione in una precisa corrente politica, atteso che in quegli anni, infatti, dopo la seconda rivoluzione industriale, l'Italia aveva visto nascere il partito Socialista, sostenuto dalle masse operaie, strettamente fedele al manifesto Marxista, che mirava ad affermare il proprio peso politico, fino a quel momento considerato quasi nullo, data la pressione di una nobiltà fortemente ancorata a quelli che erano i privilegi del tempo. La guerra, pertanto, rappresentò la prima opportunità per sentirsi tutti davvero italiani, per consolidare e compattare l'appartenenza ad una identità nazionale fino ad allora solo

geografica, per sentirsi cittadini di un unico Stato, condividendo nelle trincee dolori e disagi, superando le barriere sociali e linguistiche dei vari dialetti. I proletari, i contadini, la massa operaia che costituirono la vera forza di un esercito impreparato ed improvvisato, ebbero finalmente l'occasione di agire. Tuttavia, data la mancanza di preparazione militare, l'incapacità di alcuni membri dello Stato Maggiore nell'organizzazione, il deterioramento dei rapporti tra truppe e ufficiali, lo stremo e la sfiducia al fronte, è pur comprensibile lo sfondamento delle linee a Caporetto il 24 ottobre 1917 da parte delle truppe austriache. "Era stata esclusa un'area, quella dell'Alto Isonzo, forse perché Caporetto si trovava proprio da quelle parti, e permaneva l'infondato sospetto che alcuni italiani avessero tradito, consentendo al nemico di sfondare." (A.Bello, *Dall'inutile strage alle due Italie*, in *Apulia*, 2008, IV rassegna). Nessun italiano aveva tradito il proprio paese, anzi, forse, era avvenuto proprio il contrario. I soldati italiani si erano ritrovati a combattere una guerra che non dividevano, perché un prodotto dell'imperialismo, nata dalla volontà delle classi capitalistiche di vivere nello sfruttamento del lavoro umano, una guerra insensata e triste, che non si combatteva più alla vecchia maniera, affrontando il nemico faccia a faccia. Era una guerra di posizione, in cui l'esercito era stato mandato allo sbaraglio, dove si moriva più di stenti che per il fucile di un nemico, più a causa delle infezioni contratte nelle trincee che per il proprio paese. L'Italia, in particolare, combatteva spinta dal movimento interventista, il quale non era "L'opinione comune", o se lo era stato, fu presto disconosciuto da molti. «La maggioranza dei Socialisti, che al momento dell'intervento avevano adottato la formula ambigua né aderire, né sabotare era contraria alla guerra.

Ma a dare impulso a queste posizioni contribuì anche il Vaticano, che - al di là della sacralità della vita umana e della difesa della pace e della fratellanza tra i figli di Dio - riteneva il con-

flitto come un attacco senza precedenti del mondo protestante contro quello cattolico.»

(A. Bello, *Dall'inutile strage alle due Italie*, in Apulia, 2008. IV rassegna). Malgrado tutto, l'esercito italiano, dimostrò più forza morale dei suoi stessi capi di Stato. Il popolo riuscì a risorgere dalle ceneri della guerra, mostrando a tutti chi sono davvero gli Italiani. Quella che da tutti è sempre stata ricordata come “La disfatta di Caporetto” dovrebbe essere chiamata “La rinascita di Caporetto”, poiché nonostante le perdite di oltre ottomila morti, al grido dell'inno “Il Piave mormorò! Non passa lo straniero” composto l'anno successivo alla rotta, gli uomini superstiti di quel devastante eccidio, riuscirono a reagire, tanto da difendere vittoriosamente il confine sul Piave fino allo stremo. La “Canzone del Piave” ricorda proprio quel collante che si creò tra le schiere dei soldati, fortificando il loro senso di patriottismo, che andava ben oltre la semplice obbedienza agli ordini della classe dirigente. Difendendo il Piave l'esercito non stava adempiendo alla missione assolutista e dominatrice che era propria della classe notabiliare, ma stava affermando il proprio essere popolo, stava affermando un'altra volta quello che Garibaldi aveva sancito nel 1860: l'UNITA' D'ITA-LIA. Fu allora, proprio con la vittoria degli italiani, che in cuor loro, anche i più conservatori dovettero riconoscere un'unica, schiacciante verità. L'Italia era del popolo. E il popolo era l'Italia. Così recita l'ultima parte del “Bollettino della Vittoria” che attestava per il popolo Italiano la fine della guerra e la vittoria sugli austriaci scritta dal Generale Armando Vittorino Diaz «L'Esercito Austro-Ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'ac-canita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i depositi. Ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi stati maggiori e non meno di cinquemila cannoni. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del

mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza». Rimaneva il gravoso bilancio di quelle che erano le conseguenze della Grande Guerra. Furono impiegate enormi quantità di uomini, denaro, risorse.

Ciò non impedì l'incombenza di forti delusioni. Le regioni del Nord Italia furono deluse dalla mancata annessione delle terre dalmate, quelle del Sud, invece, continuarono nell'arretratezza dei sistemi commerciali e non ottennero la promessa distribuzione delle terre provocando un forte malcontento. Il Sud era stato dimenticato, tanto che Giovanni Antonucci, famoso storico mesagnese, si batté con forza durante la grande guerra per poter conferire un valore storico alla propria terra, cercando di divulgare giornali, fondando anche una "Rivista storica salentina". Ciò nonostante, non ebbe mai apprezzamento alcuno, ma al contrario, fu addirittura invitato a ritirarsi quando, durante il periodo fascista, giunse a Bergamo con il proposito di adempiere finalmente al suo ideale di riconoscimento effettivo del valore delle terre meridionali. Eppure la Grande Guerra, malgrado l'inenarrabile sangue versato, costituì un tassello di modernizzazione del Paese favorendo il passaggio da una società arcaica improntata sul potere aristocratico, ad una industrializzata, che faceva emergere la forza lavoro, che aiutò l'Italia a proiettarsi in Europa. Ebbe il "pregio" di amalgamare e compattare quella popolazione che, per la prima volta, alla fine riuscì a sentirsi nazione, una, indivisibile, mossa da uno stesso sentire comune verso il nemico. Così fu "una" nelle trincee a combattere, come fu "una" a rendere l'estremo omaggio al milite ignoto che baciava con il suo passaggio tutte le stazioni nel suo ultimo viaggio a Roma. Nessuno si esentò dal partecipare sbandierando orgogliosamente l'insegna tricolore fiero di essere italiano! Quel senso di superiorità di casta che aveva contraddistinto fino a quel momento la classe notabiliare lasciò definitivamente il posto a nuovi fermenti ideologici, a nuove evoluzioni sociali, a

prese di coscienza degli individui che non si identificarono più in ceti sottoposti e sottomessi, ma semplicemente in cittadini, provenienti sì da classi popolari, ma consci della propria dignità personale e della capacità di saper fare... anche politica! Tuttavia, se, da un lato, la Grande Guerra rappresenta la conquista del "comune modus di sentirsi italiani", dall'altro, fu fonte di spinte contraddittorie che portarono al suo "disfacimento". Piero Calamandrei ricorda orgoglioso i Padri morali e remoti della Costituzione individuandoli in Garibaldi, Cattaneo, Mazzini, per citarne alcuni! In realtà, l'abisso che separa l'Italia di oggi da quella del passato parte proprio da quella Grande Guerra dopo la quale nulla è stato più lo stesso, dopo la quale anche quei nomi sono diventati, per le ultime nuove generazioni, solo nomi di strade e di piazze. La Guerra ha dato origine a profonde fratture riconducibili sostanzialmente a tre successivi avvenimenti: la Seconda Guerra Mondiale, gli ordinamenti democratici dopo il 1945 -che hanno spezzato irrimediabilmente il concetto di casta ancora vivo nell'immaginario comune- e la "modernizzazione post anni '50" dell'Italia.

Dal Primo Conflitto mondiale, ed attraverso i successivi tre fatti storici, partì il mutamento radicale dell'identità italiana rispetto a quella prebellica. L'ingresso delle masse popolari nella vita politica devastò il regime notabiliare, segnando irrimediabilmente il punto di rottura con il passato e l'avvio della moderna compagine politica. Si può dire, in definitiva, che la Guerra creò una vera e propria divisibilità del Paese, che perdura tuttora nel settore economico, sociale, finanziario. Infatti, quel modo malfermo e fiacco di fare democrazia portò a quella pseudo IDENTITÀ NAZIONALE che si ebbe per tutto il '900 fino ai nostri giorni, foriero della centralità dello Stato, di uno Stato rimasto contaminato da tutto un entourage circostante che non lo ha messo mai nelle condizioni di essere e rimanere puro. Da questa mediocrità sono scaturite quella delegittimazione dei rappresentanti politici e quella scarsa fiducia nelle istituzioni

che hanno ormai segnato un solco profondo oggi ormai irreversibile. Tale premessa, secondo autorevoli storici come Ernesto Galli Della Loggia, permette di poter affermare la presenza sì di un forte e fiero senso di identità italiana, ma non altrettanto di identità nazionale, che deve essere tipica di una forma di Statualità pura. La Patria è ancora viva nel cuore degli italiani. Ad essere morta è una certa idea di Stato Nazionale, quello Stato che voleva contare in Europa e che si stava preparando ad essere una grande potenza, ma che la Seconda Guerra Mondiale, con la sue dure sconfitte militari, prima, una democrazia politicizzata ed una modernizzazione economica poi, hanno portato a spegnarsi, cambiando il corso della storia. Pur tuttavia, la scissione tra il vecchio e il nuovo è, ad onor del vero, più apparente che reale tanto che proprio quel tempo tanto lontano è quello in cui noi "cominciammo a diventare ciò che siamo". La Grande Guerra, e gli eventi ad essa collegati, costituiscono per noi una sorta di DNA del nostro oggi, con tutti i suoi opposti di passato e presente, di lontano e vicino, atteso che essa fu l'ultima guerra per l'unità nazionale e, nel contempo, il primo atto di quello scontro intestino che sarebbe stato presente per tutto il Novecento italiano. Il tramonto del regime notabiliare e l'ingresso delle masse al potere costituì proprio la frattura tra liberalismo e democrazia, poiché proprio la debolezza dell'ordinamento liberale e della classe dirigente, da una parte, l'assoluto inadeguato concetto di democrazia, ancora arcaico e primordiale, dall'altro, non si amalgamarono affatto con gli equilibri politici, economici e sociali che i tempi richiedevano. Durante il Conflitto, si diffusero, ormai in maniera determinante, quegli elementi che per molto tempo avrebbero condizionato l'Italia, quali una classe governativa molto indecisa, una classe culturale ferma sul radicalismo, una classe popolare improntata sul massimalismo.

Tali fattori portarono prima alle "radiose giornate" del 1915, poi al "biennio rosso" del 1919-'20, in ultimo alla "marcia su

Roma” del 1922, singoli episodi di un unico dramma che contribuirono ad alimentare quella divisibilità che ha fatto la storia dell’Italia del ‘900 e che ha determinato due Italie, due nazioni: una, quella politica, l’altra, quella demografico-culturale, in perenne dissidio tra loro e nella più totale impossibilità di sovrapposizione. Il continuo trasferimento di idee e personalità da un’Italia all’altra ha covato ed allevato sempre più quella divisibilità che nel corso della storia contemporanea ha continuato a generare instabilità politica, anche e soprattutto dopo il primo e il secondo conflitto mondiale, vivissimi esempi di come l’Italia aveva già dovuto mutare il proprio regime politico. Il “moralismo divisivo” che tanta parte ha avuto nelle vicende storiche italiane e che ci permette di poterci definire “figli della grande guerra”, va ricercato proprio in quella classe culturale che si è sempre ritagliata il ruolo di illuminare la coscienza politica degli italiani “prima e durante il Risorgimento, prima e durante la Grande Guerra, prima e durante il Secondo conflitto mondiale” fino ad oggi. Basti pensare alle vicende del 1943, del 1948, del 1968, del 1992-‘93! Quel tipo di moralismo ha attaccato sempre con toni deleteri e critici lo Stato, rivelandosi facile nutrimento delle forze all’opposizione che ne hanno abusato fino a sfociare nel vuoto ideologico e, dunque, nella constatazione dell’impossibilità della democrazia. Ciò fu quello che accadde nel 1914 e ciò è quanto, purtroppo, ancora oggi grava su un’Italia che, violentata dalla storia passata e dagli uomini di politica in carriera, non riesce a trovare il suo futuro.“Noi diventammo allora quel che siamo ora”.....

Rosaria Leporale
Liceo Classico “Q. Ennio” - Gallipoli (Le)

Docente referente Prof.ssa Cristina Errico

3^a traccia

3° Classificato

SALENTO: LA POLVERE SOTTO AL TAPPETO

Testo di: Vanessa Musarò e Giovanna Nuzzo

Si può provare a scrivere su un foglio bianco la parola “Salento”. Cosa apparirà nella mente? L’immagine stereotipata del tacco del Belpaese, emblema di semplicità, di passione, di grazia. Si dipingerà il solito quadro: gli ulivi secolari, le acque limpide e poi le “pajare” e poi i muretti a secco ad impreziosire quella che ormai è un’affollata meta turistica. Ma è davvero solo questo il Salento?

Si inizia da Taranto a visitarne la grande bellezza, lungo il solco di un viaggio che inciampa nella maestosità del tempio di Poseidone, fulcro imprescindibile della cultura ionica, nelle impronte e nelle macerie della storia romana e greca e nel tempo sospeso di vite, di anime, di racconti dei figli dei messapi e dei bizantini. Ma è un pezzo di terra che si esplora tra fumi neri e incroci della morte. E poi lì, nel brindisino, tra edifici pubblici cadenti e disinteresse delle istituzioni, si può scorgere la raffinatezza dei palazzi moreschi, rincorrere la danza dei trulli, risvegliare l’armonia delle chiancarelle, che facevano da riparo e da giaciglio ai tanti cozzari del posto.

Per sapere davvero che cos’è questa terra, bisogna correre ancora verso sud, verso la famigerata, ma mancata capitale della cultura, Lecce. Bisogna attraversarla questa provincia perché, tra santi e appalti stradali da grandi metropoli, si possa cogliere la magia della “pietra tenera e dolce che intaglia la fiaba del barocco” (Aldo Bello), o l’eleganza del miscuglio delle minuscole tessere antiche della cattedrale di Otranto, l’enigma degli innumerevoli significati del suo mosaico.

Gracchiano le cicale, la brezza accarezza l'anima, tra lo sfiorire di una gialla camomilla e l'altra, dirompente scorre, impernia la falda della storia otrantina. Corre, l'Idro, fino a tuffarsi nel suo mare, mirando i tesori di questa costa, rossa come la cava, puntando fino al punto più orientale, quello della Palascia, per scorgere la terra da noi separata, quella dell'Albania. A Otranto, vicoli stretti, passi incalzanti, assopiti nella meraviglia. A Otranto, tra polveri di domini, prima quelle messapiche, e poi quelle aragonesi, fino quasi a farsi invisibili, fino quasi ad oltrepassare l'anima, quella dell'Hydruntum.

Poi, si corre giù, fino al faro candido dell'ultimo lembo d'Italia, là dove le braccia del mare fra le terre si allargano e stringono a sé, come una madre farebbe con i propri piccoli, l'indissolubile unione tra Ionio e Adriatico. Il mare si increspa, l'acqua aumenta e sullo sfondo, tra sirene che seducono e nuvole che prendono le forme di aironi, appare lei, "Leviche". Leuca, la bianca, la propaggine più meridionale, la "terra di dove finisce la terra", ingarbugliata dai venti d'Africa, approdo di uno dei più affascinanti eroi del mito greco, Enea.

E poi ci si imbatte in siti archeologici, in luoghi e monumenti. Ci sono gli antri e i graffiti del periodo preistorico, gli scrigni segreti, protetti da simpatici animaletti notturni: una fra tutte, la grotta Zinzulusa, spettacolare quando il sole si alza. Ci sono, soprattutto, i giganti di pietra: i dolmen, i menhir e le specchie, quelle costruzioni megalitiche che puntano verso l'alto, sembrano quasi scorgere il sole, ma che possono incutere terrore. Eppure è dietro di loro che si rifugia lo schiacciare del tempo, è dentro di loro che i racconti di uomini impiantano le radici del Salento. Dai più alti, oltre i cinque metri, come il menhir di Santu Totaru a Martano, a quelli distesi, i dolmen di Giurdignano e Melendugno.

Terra di poeti, il Salento. Culla dell'esoterista Girolamo Comi, del rivoluzionario scrittore dal cappuccio viola, don Tonino Bello, ma anche di tanti altri sconosciuti ai più, come Vittorio

Bodini, la scrittrice neorealista Caterina Durante e Aldo Bello. Con il potere della parola hanno sedotto, hanno informato.

Terra di donne affacciate al balcone e sedute sull'uscio di casa, ma pure terra di ostacoli nelle minuscole zampe della taranta e di pizzicati che tentano di scacciarne il demone, tra sgarci rossi d'alba, tra ritmi incalzanti di tamburelli e stornelli e ronde trascinanti.

"Turista tu balli, tu canti, io conto i defunti di questo paese". Ecco, che folgorati e accecati dall'incanto, presi dalla continua aria di festa, con in mano un buon bicchiere di negroamaro, si può anche smarrire il senno e perdere di vista quel valore spesso violato della Vita. A volte sembra una sfera luccicante questa piccola terra, adornata da tante grandi meraviglie, invidiate dai più. Ma i fumi la annebbiano, la offuscano e i suoi cittadini sembrano essere più attenti a quell'apparente brillare che al marciame che inaridisce, che a poco a poco distrugge.

Qui sviluppo fa rima con desertificazione, qui progresso fa rima con inquinamento, con rifiuti tossici sepolti, scoperti soltanto quando un progetto di amplificazione stradale decide di espiantare centinaia di ulivi secolari. Ma non è più tempo di nascondere i delitti in questo ammirato campo bruciato, non lo è più ora che malattie tumorali raggiungono livelli da capogiro.

Ci dev'essere un conto che non torna, forse perché "qualcosa è sempre sfuggita alla mano dell'estemporaneo assalitore o del nuovo dominatore" citando Aldo Bello. Qualcosa che, però, non può sfuggire a chi questo piccolo mondo lo vive davvero, impossibile da immaginare attraversato dal cemento o trivellato per il petrolio. E per cosa? Per una terra che di ricchezze ne possiede tante, tante senza accorgersene! E invece l'uomo e la sua foga di potere vuole vederci "nero".

Sembra chiedere di non pretendere troppo. Lo sguardo impietosito cattura l'assurdità di un locale da ballo sul dorso di un precipizio e sbaraglia quell'intimità di un fiordaliso, di una campanula, rompe l'amore che riempie le uova dei rapaci uccelli.

Si è voluto, si vuole addomesticare ogni cosa, piegarla a comodità e guadagno, distruggendo l'essenza e la bellezza. Il turismo che droga, esige, reclama.

Bisogna essere educati alla bellezza, sempre. Lo urlava Peppino Impastato, che di un sud vicino, viveva: “perché in uomini e donne non si insinui più l'abitudine e la rassegnazione, ma rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore.”

Vanessa Musarò e Giovanna Nuzzo
2^a A, Liceo Classico ‘G. Stampacchia’ di Tricase - (Le)

Docente referente Prof.ssa Antonella Giuliese

Traccia 1

Menzione speciale

GABBIA DE' MATTI E' IL MONDO

STORIA DÌ COME L'UMANITÀ TRASFORNÒ IL CONFRONTO IN GUERRA

Testo di: Alessia Santoro

Rue Nicolas Appert numero 10, sede della rivista satirica Charlie Hebdo, Parigi.

E' il 7 Gennaio, una voce urla "Allah Akbar" e in pochi istanti si consuma la più recente delle tragedie terroristiche.

La cicatrice dell'11 Settembre 2001 non si è ancora rimarginata sul volto dell'Occidente che un nuovo attacco sferrato dai fondamen-talisti islamici offesi dalle scenette satiriche del giornale (fonda-mentalisti dichiaratisi alleati di Al Qaeda, non semplici fedeli) torna a sconvolgere cuore e mente degli occidentali. Sembra quasi che questo episodio abbia spalancato nuovamente le porte a quell'antica e radicata questione del confronto tra mondo occidentale e mondo orientale.

Confronto. E non guerra, non conflitto. Perché in questa così delicata situazione che coinvolge il mondo intero, nonostante i timori e le debolezze, non si può giocare a vinti e vincitori: non serve. I sobillatori di guerre, si sa, son sempre esistiti, ma ora più che mai il mondo ha bisogno di unione e collaborazione, non di divisione. L'Occidente ha senza dubbio ricevuto un colpo pesantissimo, la Francia è stata ferita nella sua sacrosanta libertà di stampa e ciò ha mobilitato tutti gli Stati nella lotta al terrorismo, ma tanto la nostra realtà quanto quella orientale non possono essere additate e condannate senza alcun appello.

In entrambi i casi vi sono fattori storici, culturali, religiosi e soprat-tutto economici complessi e fortemente intrecciati che hanno portato alla nascita di due civiltà diverse. Ma perché lasciare che la nostra mentalità stagni nell'idea che l'una escluda

l'altra? Perché credere che debba per forza esserci un più forte con il diritto di prendere il sopravvento? Cosa è giusto, e cosa è sbagliato? Troppo facile accusare tutti i cittadini islamici o l'Oriente in generale, troppo comodo scaricare tutte le colpe sulle ricerche progressiste dell'Occidente. Dovremmo un po' tutti cominciare a guardarci allo specchio, proprio come giustamente suggerisce l'insigne giornalista pugliese Aldo Bello nella rassegna del 2006 della rivista *Apulia*, cioè "cercando di scoprire il nostro vero volto dietro le maschere e le smorfie e di riscoprire le nostre verità".

Nostre verità. E quali sono? Le ascoltiamo ancora o le abbiamo tradite?

Sempre Aldo Bello ha messo in evidenza come l'Occidente sia stato per il mondo intero il Prometeo che per primo parlò di libertà, giustizia, diritti. Questo è in effetti un primato che oggettivamente nessuno potrà mai sottrarci, ma siamo sicuri di non aver travisato tutti questi bei valori? Siamo sicuri che l'Occidente, per come è oggi, ora, in questo momento, meriti di essere difeso a spada tratta? Ritorniamo per un momento indietro.

Nel '700 si verificarono cambiamenti strabilianti, tantissime concezioni che fino ad allora si erano sedimentate nella testa dell'essere umano furono abbandonate a favore della conoscenza libera ed indipendente; grazie al fenomeno dell'Illuminismo finalmente il mondo comprese, sentì sulla propria pelle il cambiamento. Quel cambiamento buono, propositivo, ottimista nei confronti di tutti gli uomini, per cui lottare, e perfino morire.

Ora invece si muore perché ci dimentichiamo della ricchezza ideologica che ci ha lasciato il passato, oggi si muore perché non sappiamo più leggere i messaggi di pace e libertà che un tempo ci salvarono, oggi ci odiamo. Odiamo il prossimo perché diverso, mentre dovremmo imparare dalla diversità; odiamo la religione altrui, odiamo le terre oltre il mare che chiamiamo

nostro, per poi andarci in vacanza. Amiamo il nostro paese solo per odiarne gli altri, perché ognuno sente di essere il migliore, non più per amare a basta. E amare e basta non è da poco.

Poi vogliamo l'integrazione, sia noi con l'oriente che l'oriente con noi, a parole però. Perché io vedo ragazzini italiani sull'autobus evitare donne e uomini di colore, o perché magari indossano un turbante, ma vedo anche mamme islamiche non mandare in gita o alla festa di carnevale della scuola i propri figli (nati in Italia) perché fa troppo Occidente. Vedo paesi in via di sviluppo invasi dai militari americani e vedo ribelli africani impugnare armi che diventano minacciose non solo per gli occidentali ma anche per i loro stessi concittadini, e bambini.

Quindi meglio non coprirsi la faccia con le mani del passato, se a quel passato di così grande ricchezza ideologica non sappiamo rendere onore.

L'Occidente ha la fortuna di star comodamente seduto sulle spalle dei giganti della sua storia, eppure ciò non può permettergli di arrogarsi il diritto di giudicare come non civilizzati gli altri paesi. Ogni paese ha la sua cultura, la sua civiltà. Non sono qui a difendere l'Occidente, né l'Oriente, sono qui a difendere il mondo, perché è così che è nato. Ci sono valori sicuramente insopprimibili per tutti, valori come il diritto alla vita, alla felicità, allo studio, di cui mai l'uomo dovrebbe essere privato. Mai. Il progresso dell'Occidente non può strapparli alla cultura orientale e la cultura orientale, seppur fortemente intrisa di credo e legge religiosa, non può viceversa violarli.

Spesso d'altronde, i problemi di oggi nascono in seno alla mancanza o al travisamento delle buone e vecchie ideologie collettive, allo spegnimento dei "lanternoni" direbbe Luigi Pirandello. Proprio il celebre sociologo ed esperto islamista Khaled Allam ha notato come il distruttivo fenomeno dell'Isis sia proprio il risultato dell'odierno vuoto di utopie che affligge i

giovani; giovani che, dilaniati nella mente e nell'animo dalla globalizzazione, dalla secolarizzazione e semplificazione di tutto, quasi non riescono a distinguere sul carro di quale "vincitore" salire, e soprattutto perché salirci. Eppure, come scrive il nostro giornalista Aldo Bello in un suo celebre articolo del 2005, noi occidentali (Italiani in particolare) tendiamo a sposare subito la sofferenza degli altri nostri fratelli (Francesi, Americani..) nel momento in cui vengono colpiti dalla follia terroristica. Solo in quel momento però, il nostro "lutto" dura circa una mattinata. E poi? Poi torniamo alla nostra vita senza farci altre domande, senza chiederci cosa nel nostro piccolo possiamo fare per allontanare questi germi di violenza e sofferenza. Anche il sociologo di fama internazionale Alain Touraine ha affermato che negli ultimi tempi la situazione mondiale sta degenerando. Secondo la sua linea di pensiero il marcio sta nella disuguaglianza sociale: è questa a peggiorare di anno in anno nutrita da un'economia ormai vittima di un capitalismo estremo.

La società sembra ormai fredda dal gelo inquietante degli scontri tra civiltà, sotto ogni punto di vista, da quello materiale a quello religioso. Tuttavia, come suggerisce il filosofo francese Pascal, c'è sempre abbastanza buio per non vedere ma anche abbastanza luce per vedere, e forse è semplicemente arrivato il momento in cui l'umanità deve rinascere in questa luce, scegliendo con coraggio di guardare in faccia la realtà lasciandosi invece alle spalle la sua cecità. "Beata la Terra che non ha bisogno di eroi" scriveva Bertold Brecht. E se fossero gli eroi a voler indietro la loro Terra, così come ce l'avevano lasciata, ricca di idee e speranze?

Alessia Santoro

3^a A - Liceo Classico "G. Stampacchia" - Tricase (Le)

Docente referente Prof.ssa Antonella Giuliese

Traccia 1

Menzione speciale

**NEL RISPETTO DELLA STORIA,
VERSO UN NUOVO OCCIDENTE.**

Testo di: Francesca De Leonardis

L'Occidente vive un periodo di profonda crisi economica, politica e soprattutto, culturale. Sta tramontando, come rivela l'etimologia del suo nome. E tramontando trascina con sé tutti i valori che lo hanno da sempre contraddistinto. Può essere la globalizzazione la causa di tutto questo? E se così fosse, può tutto ciò cancellare quello che l'Occidente ha rappresentato nel corso della storia?

L'Occidente è stato il grembo generatore dei diritti dell'uomo e si sta trasformando nella tomba dei suoi stessi valori. Va ricordato che con il termine "Occidente", dopo il 1981-91, con il crollo del comunismo, non intendiamo solo un gruppo di Stati che condividono una democrazia pluralista, lo stato di diritto, ed un'economia di mercato. Attribuiamo alla parola anche un significato politico-ideologico, un'alleanza politica-economica-militare guidata dagli Stati Uniti. A stringere quest'alleanza sono tutti gli Stati che hanno elaborato - e faticosamente cercato di rendere storicamente attuabile - il concetto di "diritti universali". La garanzia di determinati diritti scaturisce, secondo alcuni, da talune condizioni storico-politiche in cui una società si trova a vivere. Secondo Francis Fukuyama, i diritti non dipendono dalla cultura di una civiltà, ma dalla sua volontà di progresso e di modernizzazione: è il caso tipico della democrazia liberale. Se consideriamo invece i paesi a conduzione islamica, in cui le leggi che regolano la vita dell'uomo sono emanazione del sentire religioso, una persona può vantare dei diritti solo se essi non contrastano con le regole e i precetti religiosi. Non si rispetta l'uomo in quanto tale, in quan-

to persona, ma in relazione alla sua fede o a quello che dovrebbe essere la sua fede.

L'Europa, invece, ha proclamato l'UNIVERSALITA' dei diritti e assicura la pace, anche se spesso frutto di convenienze politiche. Soprattutto, promuove la laicità dell'istituzioni, vale a dire la separazione tra religione e politica. Questo ha permesso la nascita dell'in-dividuo come soggetto separato dalla religione e soggetto depositario in sé e per sé di diritti e doveri sociali. Gli uomini vanno rispettati perché esseri umani, che siano di diversa etnia, cultura, lingua; che professino religioni diverse o si schierino per fazioni politiche differenti. L'Islam radicale, invece, non vede separazione tra fede e politica, tra religione e stato.

L'Occidente è stato il primo a pronunciare parole come individuo, libertà, diritti umani. Il primo a salvaguardare e valorizzare l'uomo nella sua integrità. Accettare e promuovere questa visione dell'uomo ha consentito all'Occidente di fare un passo in avanti verso la Democrazia, verso il progresso. Ne è scaturito benessere economico sociale, scoperte scientifiche, migliori condizioni di vita per le popolazione. Ad un certo punto, però, abbiamo iniziato ad avvertire le conseguenze di tutti questi cambiamenti, ma anche gli effetti 'negativi' del progresso.

In realtà si sta verificando quello che O. Spengler nel suo libro, "Il tramonto dell'Occidente", definisce i sintomi della decadenza dell'Occidente. La civiltà tecnica, il regno della macchina, la conquista delle finanze e del capitale, ha prodotto una frenetica lotta tra signori del denaro e gli individui CESEREI, i quali mirano all'instaurazione di un politica assoluta. Fukujama, ne: "La grande distruzione", pubblicato nel 1999, intuisce che lo sviluppo, le nuove tecnologie, l'industrializzazione, porterà ad una diminuzione del peso della cultura occidentale, al deterioramento morale, ad un indebolimento dell'istituzione familiare, ad un aumento della criminalità e della disoccupazione, nonché la ricollocazione delle industrie occidentali in Paesi che offrono condizioni economicamente più convenienti. È difficile ammetterlo,

ma Spenser e Fukujama sono riusciti decenni prima a descrivere la realtà che oggi l'Occidente sta vivendo. È pur vero, però, che la storia vive di cicli e ricicli. Lo stesso Spengler, influenzato dalle letture di Goethe e Nietzsche, sempre nel libro "Il tramonto dell'Occidente", scrive che ogni civiltà attraversa un ciclo di tre tappe: sviluppo, massima fioritura, e decadenza. L'Occidente sembra essere in piena terza fase. Il processo di globalizzazione, attraverso l'economia di mercato, ha migliorato la qualità della vita, del livello culturale, ha favorito una maggiore diffusione delle tecnologie e una migliore allocazione delle risorse. Ma ha dato anche vita ad un consumismo corrosivo e ad un individualismo sfrenato. Si agisce troppo per l'interesse del singolo e invece, per progredire, è necessario rifarsi al concetto di "comunità". La cultura del guadagno, la bramosia di potere, hanno permesso di accantonare i principi su cui si fonda la cultura Occidentale per fare spazio, per dirlo con le parole di Mahatma Gandhi ad una "civiltà moderna che è puramente materiale". Indistintamente gli uomini occidentali, che si parli dei "potenti" o di semplici cittadini, vivono la propria vita con l'obiettivo di accumulare denaro, generalmente a scapito degli altri. Il consumismo ha annientato l'Occidente sul piano spirituale, ha annientato l'identità dei popoli conformandoli alle esigenze delle economie di mercato. Vittorio Hösle afferma: Il tenore di vita dell'Occidente non è morale. Il non farsi bastare mai niente, l'esagerazione, il desiderare sempre di più, sta portando l'Occidente verso un conformismo che fa paura, verso quell'individualismo che abbatte qualsiasi segno di comunità e apre le porte all'egoismo. L'Occidente si arricchisce di cose materiali e si impoverisce sempre più di valori. Alle generazioni più giovani la libertà, duramente conquistata dall'Occidente attraverso secoli, è stata regalata senza alcuno sforzo. Per questo non è apprezzata.

Cerchiamo di evitare che ciò accada. Facciamo un passo indietro per ricostruire quei pilastri morali e umanitari su cui è stata fondata la nostra cultura. Abbattiamo l'egoismo, la fama di potere,

l'individualismo e torniamo ad investire per l'intera comunità. Mettiamo un freno al capitalismo e sterriamo la strada ad un progresso che sia veramente globale. Gestiamo la globalizzazione a favore dell'uomo, prospettiamoci in un futuro positivo, ricco di rispetto verso il prossimo, per le sue tradizioni e la sua storia.

Francesca De Leonardis
I.I.S. "A. Meucci" Sez. Geometri - Casarano (Le)

Docente referente Prof. Luca Isernia

Traccia 3

Menzione speciale

IL SALENTO SALVI IL SALENTO!

Testo di: Manuel Botrugno

“Il Salento, conosciuto come tacco d’Italia, è una regione storico-geografica coincidente con...”. Una tale descrizione stereotipata potrebbe allettare un turista che non conosce nulla di questa terra e desidera farsi un’idea generale ma non un salentino, che ogni giorno delizia gli occhi con le bellezze del Salento..Forse un simpatico detto popolare potrebbe aiutarci nella rappresentazione del tacco d’Italia: “U Salentu: lu sule, lu mare, lu ientu”. Lo stesso Aldo Bello, definito da Antonio Errico “cronista dei fatti del mondo”, era convinto che l’Odissea mancasse di un capitolo, perché Ulisse non conobbe mai queste sponde. Ma per quanto questi aforismi mettano in evidenza la bellezza del nostro mare, (anzi, dei nostri due mari) e del clima, rappresentano solo due dei tanti diamanti incastonati in questo territorio, alcuni dei quali, purtroppo, non valorizzati nel modo migliore. E proprio intorno a questo punto si è aperto un dibattito su come tutelare il nostro immenso patrimonio, che ogni anno attrae sempre più turisti, che accorrono come formiche davanti a un granello di zucchero. Tuttavia le soluzioni ci sono, a partire dagli ecomusei, che permettono a una comunità di conservare e valorizzare i propri beni paesaggistici e culturali in funzione dello sviluppo sostenibile. Il processo eco museale si basa su tre obiettivi principali: favorire la conoscenza da parte dei cittadini del patrimonio locale; educare le persone al rispetto del proprio paesaggio; coinvolgere i cittadini nelle decisioni riguardanti le trasformazioni del proprio patrimonio. Non c’è bisogno di andare lontano per trovare dimostrazioni pratiche dell’utilità di una simile iniziativa: l’Ecomuseo Urbano di Bo-

trugno (EUB) è presente sin dall'ottobre del 2007 grazie alla volontà di cittadini che, seppur nel loro piccolo, volevano proteggere il proprio territorio. Lo strumento operativo di questo sistema è il "Laboratorio Museale per il Paesaggio" che ospiterà esposizioni temporanee e convegni e pertanto rappresenta un incentivo nella valorizzazione delle risorse locali. Ma questo non basta: non è sufficiente solo sapere come valorizzare le nostre risorse, ma è necessario individuare le eventuali minacce, che sono sempre in agguato. Una di queste è l'abusivismo edilizio ossia la costruzione di immobili senza autorizzazioni o in aree considerate inedificabili: molto spesso esso è legato agli interessi della criminalità organizzata. Ma questa piaga può essere debellata grazie alla presenza di persone che, come anticorpi della natura, combattono ogni giorno contro i suoi virus, ferocemente intenzionati a distruggerla. Un esempio illustre è quello di Renata Fonte (10 marzo 1951-31 marzo 1954), Assessore alla cultura e alla pubblica istruzione del comune di Nardò e uccisa a colpi di pistola da due sicari mentre raggiungeva la sua abitazione. Il duro racconto di questa vicenda è stato più volte reso noto dalle figlie di Renata Fonte: la figlia Sabrina, davanti agli studenti del Liceo Quinto Ennio di Gallipoli si è voluta soffermare sul movente di questo delitto che l'ha privata sin da piccola della figura materna; sua madre si prodigava per la difesa del territorio, risultando quindi una figura scomoda per chi cercava di ottenere cospicui guadagni edificando nell'area del parco di Porto Selvaggio, vero e proprio santuario della macchia mediterranea. Con il suo comportamento Renata Fonte ha sfidato senza timore chi minacciava il suo territorio, pagando con la vita questo suo coraggio, ma riuscendo nel suo intento. Aveva ragione l'ex presidente della repubblica Sandro Pertini quando affermava: "Oggi servono due qualità: onestà e coraggio": per la salvezza e lo sviluppo del Salento servirebbero tante persone animate dalla stessa audacia di Renata Fonte.

Una domanda, però, sorge spontanea: possibile che il coraggio sia la nostra unica arma? Assolutamente no: in questa lotta per la valorizzazione del territorio l'educazione dei giovani esercita un ruolo fondamentale. Non a caso Giuseppe Parini, nella stesura del "Giorno", si rivolgeva a un giovin signore, proprio perché i giovani hanno più possibilità di cambiare la mentalità corrente rispetto agli adulti, la maggior parte dei quali è arroccata nelle proprie convinzioni. A questo scopo è finalizzata l'attività del FAI Scuola, che da oltre 15 anni propone alle scuole dell'infanzia, primaria, secondaria di primo e secondo grado visite didattiche, concorsi nazionali e laboratori didattici. Ai "giovincelli" fra i 18 e i 40 anni è dedicato invece il progetto FAI Giovani, con l'obiettivo di farli sentire custodi del patrimonio culturale e ambientale. L'educazione riveste quindi un ruolo importante nella difesa del territorio: non a caso Mikhail Sergeevich Gorbachev, premio Nobel per la pace nel 1990 ed estimatore del Salento, affermava: "Noi abbiamo bisogno di una nuova coscienza ambientale su basi globali. Per fare questo, bisogna educare le persone". Da quanto detto si evince che il Salento può prosperare sotto ogni aspetto facendo leva sulla salvaguardia e sullo sviluppo delle suo patrimonio storico e artistico e promuovendone la conoscenza nelle scuole.

Ma c'è chi non è d'accordo e sostiene che gli investimenti dovrebbero essere incentrati in opere che garantiscano posti di lavoro, anche se la realizzazione di quest'ultime danneggia l'ambiente. L'esempio più lampante è la costruzione del gasdotto TAP in Italia, che, attraversando l'Adriatico, approderebbe a San Foca, Marina di Melendugno. Esperti indipendenti stimano che la TAP genererà migliaia di posti di lavoro, direttamente, attraverso le imprese affidatarie e i loro subfornitori, e indirettamente per l'intera operatività del gasdotto, rilanciando le aziende esistenti e stimolando nuova imprenditoria. Una vera e propria manna per tanti lavoratori che purtroppo non si possono più definire tali a causa della crisi. Per garantire la ripresa,

quindi, non si deve investire sul nostro patrimonio, ma concentrarsi sulla costruzione di nuove opere, aumentando così l'occupazione.

Ma ciò non è vero se si considera che, salvaguardando le nostre bellezze paesaggistiche e artistiche, si incentiva il turismo, settore trainante dell'economia salentina: basti pensare che nel mese di agosto 2014 si è registrato un aumento delle presenze pari al 5% rispetto all'anno precedente.

In conclusione è necessario dire che per proteggere e valorizzare questa nostra terra, dobbiamo vivere in simbiosi con essa e non comportarci da parassiti. Molte persone antepongono i propri interessi personali alla salvaguardia dell'ambiente, ma finchè ci saranno donne e uomini acculturati e disposti a lottare, il Salento continuerà a vivere: come diceva Pablo Neruda: "Potranno tagliare tutti i fiori, ma non fermeranno mai la primavera". O meglio ancora si potrebbe citare lo scrittore salentino Antonio Errico, il quale, durante il convegno tenutosi presso l'Università Popolare "Aldo Vallone", ha concluso il suo intervento in ricordo di Aldo Bello, riportando l'ultima riga di "Passo d'Oriente", in cui il Bello, alla domanda "Che cosa hai tu del Sud?", risponde: "La luce". Questa luce è la metafora del connubio tra il territorio e le capacità di tanti cittadini virtuosi. Solo questa felice unione potrà permettere che il Salento da flebile fiammella si trasformi in vigoroso fuoco.

Manuel Botrugno

4^a C - Liceo Scientifico "Q. Ennio" - Gallipoli (Le)

Docente referente Prof. ssa Giovanna Tau

Traccia 3

Menzione speciale

TRA LA PIETRA LE RADICI: TRADIZIONE E INNOVAZIONE DEL SALENTO

Testo di: Valentina Lauria

Il viaggio nel Salento è, prima di tutto, un percorso nella storia e nell'arte, come se si aprisse uno scrigno e si entrasse in un altro mondo. Si tratta di un paesaggio a dir poco spettacolare, coronato da una sua architettura, suoni e colori che mutano, spostandosi di luogo in luogo.

In ogni epoca, ciascuna popolazione che vi ha abitato, ha lasciato un'impronta indelebile, arricchendo questa terra in maniera sorprendente, tutto ciò con capolavori d'arte, razze, lingue, suggestioni e scambi commerciali di ogni genere.

Definito "la Porta d'Oriente", ha rappresentato la meta di dotti e monaci, un punto di partenza per il viaggio verso la Terra Santa, il luogo di approdo per i commercianti provenienti da Costantinopoli e il simbolo dello sbarco dei popoli e della loro disperazione, come se a questa terra fosse affidato il loro destino.

La sua lunga storia parte dalle pitture rupestri della Grotta dei Cervi e passa per i piccoli paesini che, come un cielo notturno trapunto di stelle, sono disseminati da dolmen antichi.

Per non parlare dei resti romani e della "avanguardia" barocca, che neppure la terribile architettura fascista di Piazza Sant'Oronzo ha saputo mettere in secondo piano, abbellita dall'anfiteatro ai piedi della statua del santo patrono, Sant'Oronzo per l'appunto, che sembra vegliare sul passato variegato della propria città.

Il Barocco appare come un'esplosione di idee e ricchezza di contenuto. In un primo momento interessò solo gli edifici nobili

e quelli sacri, successivamente le esuberanze stilistiche, i motivi floreali, gli animali mitologici trionfano anche sui balconi e i portali delle abitazioni del centro. Tutto scorre attraverso le strade ed i luoghi che cambiano prospettiva di continuo, lungo le piccole vie dei centri storici che, in un modo o nell'altro, conducono alla piazza... un cuore pulsante circondato da vene conduttrici di sangue vivo, così appaiono le città e i percorsi di pietra, la materia prima che costituisce la vera ricchezza del territorio. Essa ha permesso a tutto il Salento di essere modellato facilmente dai suoi artigiani, i quali ancora oggi lavorano (ferro, legno, creta) con gli stessi attrezzi di cento anni fa.

Le strade di pietra leccese sembrano ubbidire silenziose ad un tempo passato, che si curva su se stesso, dove persino le voci si attutiscono ed è come se dicessero "qui tutto è sempre all'origine" (Donato Moro).

Aldo Bello la definisce "architettura spontanea" ("Sul filo della memoria"), come se tutto il luogo si fosse eretto di sua spontanea volontà, partendo dal centro della terra, dalle cave di tufo e le miniere di pietra, che armoniosamente hanno trovato il loro equilibrio, dando luce ai posti, diafani agglomerati con vichi, piazze e balconi. Ed è tutto così spontaneo che ci risulta facile credere che la bellezza dei luoghi non stia solo nelle chiese o nelle costruzioni imponenti, ma soprattutto nel suo silenzioso paesaggio fatto di pietra, amato e vissuto in ogni singola angolazione dal suo popolo fedele e fiero.

Soffermandosi sull'unicità dei centri storici, viene quasi naturale citare Matino, piccolo borgo ai piedi dell'altopiano salentino, che appare allo sguardo del visitatore simile a uno scorcio d'Oriente, con i suoi muri candidi e le case che degradano man mano verso il basso. "...Un arco straordinario alzato a segnare un confine-valico illusorio, più in là una ciminiera decapitata, reperto in bilico di archeologia industrial-rurale, poi una cantina vinicola storica dalla quale si era miracolosamente disancorata una banca popolare...." (Aldo Bello).

Le sue strade antiche rispondono ad esigenze di difesa, con vichi e corti apparentemente senza uscita, ma, come in tutto il Salento è sempre la piazza ad essere il fulcro della vita.

Notiamo ancora che in questa terra tutto coesiste, andando verso il mare, approdando nella vecchia Gallipoli dal carattere arabo, che non stona in quella che appare una melodia perfetta.

"Kale polis", città bella, nome imposto dai colonizzatori ellenici ed abitanti di questo borgo marittimo, che è stato influenzato da tutti i popoli che vi hanno abitato: Romani, Barbari, Bizantini, Normanni e Spagnoli.

Piccolo e grande si fondono attraverso la storia e conducono il visitatore, in un batter d'occhio, dalle strette vie di un centro storico alle imponenti cattedrali.

Come non nominare la Cattedrale di Otranto con il suo mosaico, testimone della cultura normanna, che narra scene bibliche, con significati esoterici e misteriosi. Infatti, non si può parlare del Salento senza la consapevolezza di essere in una terra di leggende, che si fondono alla storia: a partire dai Martiri di Otranto, che nel 1480 furono decapitati uno ad uno dai Turchi, fedeli fino all'ultimo respiro al proprio Dio, per passare ad Enea e al suo approdo a Porto Badisco fino a giungere al Tarantismo di Galatina, con la sua danza rituale purificatrice.

Il Salento è senza dubbio terra di connubio tra religione, arte e storia, con una forte sacralità popolare impressa in ogni luogo... nelle edicole e nelle icone solitarie, per le vie lastricate dei paesini, nelle processioni "coreografiche".

"M'illumino d'immenso" diceva una poesia di Ungaretti ed è così che ci si sente quando si procede verso il mare, osservando la costa in "finibus terrae": ai confini della Terra.

Volgendo lo sguardo si notano le città portuali che disegnano un arco incoronato dalla più pura e fresca macchia mediterranea, colorata dal verde degli ulivi secolari, dai tronchi nodosi e contorti e abitazioni candide disposte come casupole in un pre-sepe.

La più rappresentativa è la cittadina di Castro, simile ad un affresco, che degrada verso Castro Marina dove è evidente il contrasto tra l'azzurro luminoso del cielo e il blu intenso del mare, dalle acque eterne e perfette, che hanno nel corso del tempo scavato grotte uniche come Zinzulusa e Romanelli.

L'Adriatico e lo Ionio sembrano fondersi, ma in realtà non si incontrano mai e lambiscono i loro porti e i loro fari, vigilanti notturni, come quello che da Otranto illumina l'Oriente e nelle giornate più limpide si sovrappone alla visione delle montagne che circondano Valona.

Ci accompagnano nel viaggio, poi, le visioni degli ipogei e le sentinelle di pietra che controllano le acque incontaminate e hanno nomi a dir poco singolari, ennesima testimonianza di un culto guerriero antico, con radici profonde che si ritrovano sempre e comunque tra noi, ai nostri giorni. In certe giornate si sente quasi arrivare fino a Lecce la brezza del mare, gelida tramontana o caldo scirocco.

Durante l'estate tutto è mite e ogni cosa tace, si ha una visione paradisiaca con un sole caldo e penetrante, che sembra colorare la vita di chiunque sia sotto i suoi raggi. Mentre, durante il resto dell'anno, i mari regalano spettacoli unici e caratteristici e, ancora una volta, dimostrano come in questa terra tutto sia necessario e gli elementi si completino a vicenda.

Se lo Ionio è agitato, l'Adriatico è limpido e freddo, di un azzurro penetrante; quando il primo diventa smeraldo, il secondo si tinge di un grigio timido e si infrange con violenza sulle scogliere da Santa Maria di Leuca a Torre dell'Orso.

Il tutto è incorniciato dal cielo limpido che sovrasta le alture boschive e i campi, arricchiti dai resti dei muretti a secco, testimoni di un passato ambiguo e misterioso di antichi briganti e antiche lotte.

Salento terra piena, ricca, un po' Grecia, un po' Bisanzio, Messapica in origine, tra l'Egeo e il Mediterraneo.

Percorrendo la sua lunga storia ci rendiamo conto che tutti i popoli che vi hanno abitato hanno saputo dare lustro e prosperità, costruendo magnifiche opere e rendendo il luogo cuore nevralgico del Mediterraneo.

Oggi, però, la nostra terra appare simile ad una stella che sta per spegnersi, con una fioca luce, che tenta di sopravvivere con tutte le energie rimaste.

Da qualche tempo si può riscontrare l'abbandono e l'incuria soprattutto dei luoghi simbolo quali molti centri storici, che non vengono valorizzati, mentre dovrebbero essere il fulcro delle iniziative di ogni comune.

E' un nostro dovere civico e morale preservare l'immenso patrimonio artistico che fa della nostra terra un vero e proprio museo a cielo aperto.

Prima di tutto dovrebbero essere le autorità politiche a prendere coscienza della situazione e a promuovere la cultura e il rispetto del paesaggio.

La storia degli ultimi cinquant'anni ha visto il denaro pubblico sperperato, a partire dalla "Cassa per il mezzogiorno", sino ad arrivare alle "cattedrali nel deserto".

Negli ultimi tempi, per fortuna, (a partire circa dal 2011) si è avviato un discorso operativo, volto a superare il sottosviluppo infrastrutturale e più di uno sono i protocolli d'intesa con la Regione Puglia. Si sta cercando di massimizzare l'identità del territorio e di sviluppare la cultura, le tradizioni e le peculiarità delle zone artistiche.

Pochi però sanno che i salentini, patriottici e volenterosi, si impegnano costantemente, nel loro piccolo, alla valorizzazione del territorio. Molti, infatti, sono i progetti presentati, uno degli ultimi risale ai primi di Febbraio 2015: "Salento BIO", che punta alla creazione di un marchio per la produzione e la diffusione dei frutti "minori" propriamente salentini (fichi d'india, melograni, corbezzoli, ecc..)

Oltre agli imprenditori, anche i comuni stanno avviando iniziative e cooperano tra loro, come quelli del “SAC - Salento di mare e pietre”. Sono quattordici realtà locali, che hanno individuato ventitre beni e si prevede la realizzazione di servizi culturali nei musei, nelle biblioteche e nei palazzi, con l’obiettivo di gestire in maniera integra, efficace e sostenibile l’offerta artistica del territorio.

I progetti in corso riguardano anche la ben nota Grotta dei Cervi, con lo stanziamento di 3500000 € per il recupero e la sua valorizzazione e, giusto per citare qualcosa di recente, dal 2007 al 2013 c’è stato “Obiettivo convergenza”, il progetto con lo scopo di rilanciare il territorio coinvolgendo anche i cittadini, che potevano esprimere la loro preferenza rispetto alle idee proposte.

Queste sono solo alcune delle iniziative, ma c’è ancora tanto da fare e molti luoghi devono essere riportati alla luce, a partire dalle torri sul mare fino ad arrivare alle chiesette nei centri storici.

Non sono più tollerabili atteggiamenti noncuranti, riappropriamoci delle nostre tradizioni, delle nostre memorie, curiamo l’ambiente e la natura e impariamo a valorizzare il tesoro che abbiamo tra le mani, prima che questa stella smetta di brillare solo a causa del nostro egoismo.

Facciamo tutto questo per noi stessi, oltre che per i turisti e il business, perché il Salento siamo noi e abbiamo l’obbligo di preservare e valorizzare uno dei posti, o forse il posto, più bello del mondo.

Valentina Lauria
Classe 5^a SIA - ITC “M. Laporta” - Galatina (Le)

Docente referente Prof. ssa Alessandra Mengoli

Traccia 1

Menzione speciale

Testo di Marta Tenuzzo

L'affermazione dei diritti umani nella democrazia occidentale riconosce le esigenze sociali, civili, morali, culturali e spirituali che riguardano il libero sviluppo della persona, sia come singolo individuo sia come membro di una collettività.

Per la difesa di tali diritti gli uomini si sono battuti nel corso dei secoli, lottando ogni volta per un obiettivo diverso a seconda delle circostanze.

Diritto è sinonimo di esercizio di libertà, obiettivo imprescindibile di ogni individuo, da raggiungere e difendere in tutti i campi della vita sociale e personale.

Alcuni di questi diritti sono stati conquistati a costo del sacrificio di molte vite umane e attraverso tappe particolarmente significative nella storia dell'umanità: pensiamo alla Dichiarazione d'Indipendenza americana del 1776 e soprattutto a quella dei Diritti Dell'Uomo e Del Cittadino del 1789, le quali sancirono alcuni diritti fondamentali della persona umana e avviaronò un percorso di progressivo riconoscimento e tutela universale degli stessi, culminato con l'approvazione della Dichiarazione Universale dei diritti umani del 1948.

L'universalità dei diritti umani è una delle questioni più dibattute dei tempi odierni: appare sempre più difficile, infatti, trovare una comune interpretazione degli stessi tra i diversi paesi del mondo, soprattutto a causa di profonde divisioni di carattere religioso o, in senso più lato, culturale.

Già alla fine della Guerra Fredda, lo studioso Samuel Huntington aveva parlato di "Scontro di civiltà", evidenziando alcune linee di frattura culturali che, a suo avviso, avrebbero potuto generare sanguinosi conflitti internazionali e all'interno degli stessi stati.

Gli odierni conflitti sembrano, purtroppo, dare ragione alle tesi sostenute da Huntington: i livelli di ricchezza e di sviluppo raggiunti dall'Occidente hanno generato un profondo senso di frustrazione nei paesi meno sviluppati, provocando una sorta di generale rifiuto nei confronti dei valori occidentali che, come detto, hanno dato vita ai diritti umani.

Nei paesi islamici, ad esempio, viene rigettato il principio di laicità dello Stato, da secoli affermato in Occidente, così come vengono contestati (o interpretati in maniera distorta) alcuni diritti sanciti dalla Dichiarazione Universale, come quello alla libertà di espressione.

Le differenze culturali e di civiltà si stanno ampliando e si teme che la guerra al terrorismo potrebbe trasformarsi in ben più pericolosa guerra fra religioni.

In molti situazioni la guerra è cominciata per ragioni pratiche, per motivi territoriali oppure politici, ma poi la religione è diventata un'importante dimensione del conflitto.

Gli ultimi episodi avvenuti a Parigi ci fanno capire che gli atti terroristici che insanguinano il Medio Oriente e l'Europa non sono frutto di uno scontro di civiltà, ma di una guerra interna all'Islam, una risposta sbagliata e drammatica di una parte del mondo musulmano alla modernità, ai problemi economici, morali, culturali che lo sviluppo pone.

Dopo i fatti di Parigi a Charlie Hebdo, la femminista islamica Malika Hamidi, 41 anni, francese di origine algerina esponente del-l'Europeau Muslim Network, in un articolo apparso sul "Corriere della Sera" di mercoledì 14 Gennaio 2015, ha affermato la sua contrarietà alla marcia tenutasi a Parigi, dato che ad essa hanno partecipato, ipocritamente, capi di governo come Erdogan e Netanyahu che violano quotidianamente i diritti fondamentali.

"Non sarei mai andata alla marcia di Parigi anche se fossi stata sul posto", ha detto Malika Hamidi, aggiungendo che "il Vecchio Continente si sta islamizzando e i musulmani sono parte

della comunità europea, non si può fare a meno della loro voce, ma accanto alla loro affermazione cresce l'intolleranza, l'islamofobia; perché fa paura vedere che le nuove generazioni non vivono più l'Islam come una frustrazione: in questo Islam sempre più visibile, le donne sono decisive. Emerge una borghesia islamica femminile che sa farsi sentire. Le donne lottano in seno alla comunità musulmana e nella società civile, da eguali a eguali. Hanno gli argomenti teologici per sfidare l'Islam retrogrado gli argomenti politici per sfidare il femminismo laico. Il mutamento delle donne muterà l'Islam".

Come afferma lo scrittore Khaled Fuaed Allam: "Dove finisce un pezzo di Europa, se ne annuncia un altro, di cui non conosciamo esattamente la consistenza: come a Trieste finisce un mondo e ne nasce un altro, come a Cipro pensiamo alla Grecia ma sogniamo la Turchia e Damasco, come negli Urali ricordiamo l'Occidente ma sentiamo entrare in noi l'Asia: come a Cordoba percepiamo il peso profondo di secoli di cristianità, ma non possiamo fare a meno di gettare lo sguardo sul Guadalquivir facendoci trascinare sulle coste dell'Africa. Strana Europa è questa, è una e tutto, è il prolungamento di ogni cosa".

L'attentato parigino non è stato un attacco sferrato da uno squilibrato, ma un'azione pianificata per fare più morti possibile. Gli assassini volevano seminare il terrore e ci sono riusciti.

Questo tipo di violenza, la "jihad", rappresenta quello in cui credono gli islamisti radicali, che uccidono sia cristiani che musulmani, perché vogliono imporre la loro visione del mondo, che non accetta le differenze e le demonizza.

La "Bibbia" del jihadista è il testo scritto dal generale pakistano S.K.Malik.

Nella sua analisi l'anima umana rappresenta il centro dove portare il conflitto. E il modo migliore di colpire l'anima è attraverso il terrore, "il punto in cui il mezzo e il fine si ricongiungono".

Ogni volta che giustifichiamo la loro violenza in nome della religione, ci pieghiamo alle loro richieste.

La nostra anima in Occidente crede nella libertà, coscienza e parola. Sono le libertà che formano l'anima della nostra civiltà. Pierbattista Pizzaballa, teologo e biblista francescano custode di Terra Santa nel 2004, e riconfermato nel 2010 e poi ancora nel 2013, in un articolo del Corriere Della Sera afferma: "...e poi ti chiedi se non vi sia un problema di formazione, l'incapacità di abituare fin dalla scuola i giovani a pensare, confrontarsi, problematizzare. L'Europa e soprattutto il Medio Oriente, devono affrontare il tema dell'educazione".

In conclusione, possiamo dire che abbiamo ancora la possibilità di impedire che si allarghino i conflitti tra civiltà, e possiamo farlo non rinunciando ai nostri valori, che sono base fondamentale dei diritti umani, ma sublimandoli, traducendoli in un impegno quotidiano per la libertà di espressione e per l'affermazione della dignità umana come caposaldo fondamentale di una civiltà che, si spera presto, avrà l'ardire di definirsi, finalmente terrestre.

La costruzione di una identità terrestre è l'utopia che deve guidare il nostro agire: l'Occidente ritroverà se stesso solo se ritornerà a credere in maniera autentica ai suoi valori più profondi.

Marta Tenuzzo

**Classe 4^a CAFM – ITE "A. De Viti De Marco" - Casarano
(Le)**

Docente referente Prof. ssa Eugenia Petracca

Traccia 2

Menzione speciale

GRANDE GUERRA: PROVA DI UNITÀ NAZIONALE

Testo di: Francesco Muci

Il XX secolo inizia sotto le più rosee prospettive nel campo culturale e scientifico grazie soprattutto alla diffusione di nuovi movimenti filosofici e alle "rivoluzioni" compiute da Einstein, Planck, Bergson, Freud, Proust ed altri importanti personaggi che hanno diffuso conoscenza e sapere, favorendo lo sviluppo delle masse.

Nonostante ciò, la fame di potere, la volontà di competere con altre potenze europee, lo sviluppo industriale e la disorganizzazione verticale del potere con conseguente mala gestione della politica interna ed estera dei vari Paesi, da parte di chi lo concentrava nelle sue mani, ha portato, per cause remote e prossime, allo scoppio di un conflitto, di una guerra lampo, che poi non fu tale, ma che nella sua drammaticità gettò le basi per una contemporanea società del progresso, della partecipazione politica e di una conseguente primitiva concezione della democrazia che caratterizzerà e caratterizza ad oggi la struttura interna di Stati europei e non.

In un clima di tensione, di alleanze contrapposte e di accordi segreti scoppia un conflitto europeo, che, inizialmente sottovalutato, avrebbe poi visto l'ingresso di Giappone e USA, che lo estese a livello mondiale.

Casus belli è l'assassinio dell'arciduca austriaco Francesco Ferdinando da parte di un estremista serbo, come se l'Europa non aspettasse altro pretesto per poter sancire quale Impero fosse il più forte e capace di stabilire un'egemonia sugli altri, in un momento storico nel quale l'imperialismo con i conseguenti attacchi e conquiste aveva già disposto le forze che sul campo di

battaglia avrebbero dato luogo ad una guerra di smisurate dimensioni.

Fu "Guerra Mondiale" anche se, scatenata dal vecchio continente

che riteneva erroneamente di poter accrescere la propria posizione di centralità, si combatté solo sul suolo europeo ed europee furono le devastazioni materiali e le numerosissime perdite umane. Fu immenso il massacro, furono usati per la prima volta i gas, come ci ricorda la ferita ancora aperta di Caporetto, fu annullato il valore della vita umana, diffuso lo spirito di violenza, esaltata la guerra (Manifesto Futurista), accresciuto il nazionalismo.

La crisi economica del sistema capitalistico, il dissenso e il malcontento denunciato dalla prima internazionale dei lavoratori con l'avvento del socialismo e del comunismo, gli scontri tra le potenze e l'inizio di un violento e smodato imperialismo, il nazionalismo crescente amplificato dalle teorie di Nietzsche, le alleanze politiche e militari e le corse agli armamenti sono proprio queste le cause che hanno portato ad una "inaspettata" guerra di trincea e non alla prevista guerra lampo.

La grande importanza che ricopre il primo conflitto mondiale, che merita di essere celebrato, è riassumibile nella citazione di Ernesto Galli della Loggia, riportata da Aldo Bello nell'articolo, pubblicato nel 2008, "Dall'inutile strage alle due Italie": "ogni volta che all'ordine del giorno della società italiana si pone qualche questione sul senso dello Stato [...], sempre i problemi, i conflitti, le inadeguatezze che avvertiamo rimandano in qualche modo a quel passato: come se la Guerra del 1915-18 e il vorticoso succedersi di eventi che da quella presero le mosse costituiscono una sorta di Dna del nostro presente. Noi, cioè, diventammo allora quel che siamo ora".

"Il paradosso [...] di questo passato e attualità rispecchia bene la natura ambigua di quella guerra che fu insieme l'ultima guerra per l'Unità nazionale, ma anche il primo episodio di un aspro

scontro interno al Paese" tra classi sociali e fazioni opposte, tra moderati ed estremisti, tra socialisti e capitalisti, tra patrioti e nazionalisti, tra neutralisti ed interventisti; "assumendo spesso toni e contenuti di una guerra civile" Venne alla luce la mediocrità, allora come oggi, delle classi dirigenti che, all'ombra del popolo che sviluppava una "concezione primitiva della democrazia" e premeva per nuovi equilibri politici e sociali, convenientemente decidevano le sorti del Paese.

L'intervento italiano nella Grande Guerra fu posticipato a causa degli accordi presi con l'Intesa e da una pratica di governo dominata dall'indecisione e dai condizionamenti, che risolse il conflitto con una "vittoria mutilata".

A cominciare dalle "Radiose Giornate", prima del conflitto, ed ai conseguenti "Biennio rosso" e "Marcia su Roma", precursori della Seconda Guerra Mondiale, l'interesse alla vita politica del Paese da parte del popolo e dei movimenti che lo rappresentano si fa concreto e noi ad oggi assistiamo alla storia che si ripete in un momento di crisi economica e politica del Paese in cui il malcontento, le diffuse condizioni di indigenza, la disoccupazione, accrescono il consenso in nuove forze politiche che "promettono" una ripresa del Paese.

Dopo un secolo privo di guerre, dopo un equilibrio più o meno solido voluto dal Congresso di Vienna del 1814-15, l'assetto geopolitico di un'Europa ancora composta da quattro imperi (Turco-Ottomano, Asburgico, Russo, Tedesco), dal Regno d'Italia (formalmente, ma non sostanzialmente unito), da Francia e Inghilterra, tutti impegnati nella corsa all'Imperialismo, che scatenò dissidi e contrasti, minacciò quei vecchi equilibri e sovvertì l'ordine.

Il disordine, lo sconforto e i disagi dovuti dalla guerra di trincea favorirono la fine dell'eurocentrismo a tutto vantaggio delle zone in cui il conflitto non si combatteva, ossia Stati Uniti, Giappone ed Australia.

Cos'altro aggiungere? Sono proprio queste tre potenze che hanno, oggi, un importantissimo peso politico ed economico in un mondo globalizzato, che ha reso giustizia all'impegno, allo sviluppo ed alla ricerca che questi Paesi nel XX secolo hanno svolto.

Non dimentichiamo, però, che l'altissimo prezzo che questa guerra ha fatto pagare ai popoli che l'hanno combattuta ha riguardato principalmente i contadini e gli strati sociali più bassi nei ruoli dei soldati ammassati in condizioni disumane nelle trincee e la piccola e media borghesia che ha fornito alle truppe molti giovani ufficiali, come spiega A. Bello nello stesso articolo. La giovane generazione, che ha combattuto in trincea, ha perso la vita in una guerra che all'Italia ha regalato una "vittoria mutilata" (nel centro nord per il mancato acquisto delle terre Dalmate, al centro sud per la promessa non mantenuta della distribuzione delle terre e per il mancato sviluppo civile, economico e sociale di milioni di individui) e ha gettato le basi per un secondo e distruttivo conflitto mondiale.

Conseguenze del primo conflitto sono anche le condizioni di arretratezza nelle quali è rimasto il meridione, che neppure nel ventennio fascista ha conosciuto un adeguato sviluppo, favorendo quella che la storia definisce un'emigrazione di massa al nord, più sviluppato in campo economico e industriale, quando ormai al sud entrambi i conflitti, primo e secondo, avevano lasciato, come si diceva, "il resto di niente", un sud trascurato, quando non escluso, anche oggi dalle problematiche nazionali. Nella conclusione de "La coscienza di Zeno" Svevo parla di un mondo che muore per dar vita ad un altro, siamo nel 1916 e le speranze erano tante.

In trincea il popolo italiano, che mai si era così direttamente confrontato e mai era venuto a conoscenza della realtà tanto eterogenea che lo componeva, si è trovato ad impersonare, talvolta, l'"inetto" di Svevo, incapace di scelte attive, che prova a comunicare ma è cosciente di non poterci riuscire. In trincea gli

italiani si sono riconosciuti uomini e si sono chiamati fratelli, come ci ricorda Ungaretti.

La Guerra era stata un'esperienza di massa che, come mai prima, aveva messo a confronto diverse realtà sociali, diverse lingue, diversi costumi delle varie parti d'Italia. I contadini del sud avevano potuto confrontare le loro condizioni di vita con quelle del nord e furono proprio i meridionali quelli a perdere il maggior numero di giovani vittime, per le quali (non potendo certificare l'identità dei cadaveri) simbolicamente è stato instaurato il monumento al Milite Ignoto; la piccola e media borghesia aveva assunto maggior peso sperimentando il comando militare, ma la fine del conflitto, i disagi economici e sociali gravarono proprio su questi ultimi soggetti che in prima persona avevano già affrontato quella guerra che avrebbe dovuto riscattarli.

Ne seguirono pertanto sfiducia verso l'ordine costituito, una crisi dei valori tradizionali e un consenso verso estremismi, che, una volta al potere, avrebbero costituito i futuri regimi dittatoriali. È qui che i temi dell'inquietudine e dell'incomunicabilità, teorizzati dai grandi del primo '900, si concretizzano, mitigandosi con il tentativo di instaurare un rapporto umano con il prossimo, che sia amico o nemico, nel dramma della guerra.

Nell'assurdità delle violenze del conflitto non mancano i momenti di tregua tra i nemici, stremati dalla dilaniante guerra di trincea. L'uomo ritrova sé stesso e fiducia nella natura umana e, anche se per poco tempo, getta via le armi e volta le spalle a questo dramma: soldati italiani e austro-tedeschi in alcune circostanze, come nelle feste pasquali e natalizie, abbandonavano le trincee, si scambiavano viveri, sigarette o caffè.

Se la memoria ha un valore ed è attualità, comunque, tra luci ed ombre, importante è ricordare e celebrare la Grande Guerra, conflitto che si è fatto precursore dell'Italia di oggi, del suo assetto politico, della sua unità, di una democrazia che ha final-

mente trovato compimento, di un rapporto non più servile bensì partecipato alla vita politica del Paese e di un benessere sociale che trova sicuramente oggi più di cent'anni fa un compimento; perché sia nel bene che nel male, l'Italia, l'Europa, il mondo, diventò allora quel che oggi è.

Francesco Muci

Classe 5^a A SIA - I.I.S "Bachelet" - Copertino (Le)

Docente referente Prof. ssa Anna Maria Centonze

Traccia 1

Menzione speciale

**L'OCCIDENTE:
UN VALORE DA PRESERVARE AD OGNI COSTO?**

Testo di: Chiara Tasco

E' un brutto momento, quello in cui stiamo vivendo. Venti di guerra spirano alle frontiere e nel cuore dell' Europa, Europa che, ora più che mai, appare incapace di fronteggiare in modo compatto l'imminente minaccia, anzi. Si vanno approfondendo sempre più le divisioni al suo interno, facendo emergere ancora una volta la fragilità di questo soggetto politico-territoriale, e in particolare dell'UE, per nulla quel solido stato federale internazionale, sognato da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli: vediamo sempre più un'Europa a due, o forse tre, velocità, incapace di un'unità di intenti.

Come nota infatti A. Bello in "Contro gli apocalittici. L'Occidente non è l'inferno" (Apulia 2003, IV, Rassegna), "ciascuno stato intende mantenere intatto il proprio potere di interdizione e di veto." Stati che, afferma Bello, "sono incapaci di trasformare il loro complesso e precario Zollverein in un'occasione propizia a un decisivo balzo politico".

Come la storia dimostra, è nei periodi di crisi che si vede la forza di un popolo, anzi, si vede se un popolo esiste o meno: è un popolo compatto quello tedesco, che dall'ammasso di macerie del dopoguerra ha creato una Germania forte, capace di fare la voce grossa sui tavoli internazionali; è un popolo debole quello italiano che, dopo il benessere degli anni '60, si è lasciato andare, indebitandosi in maniera mostruosa e scaricando sulla nostra generazione un fardello pesante più di duemila miliardi.

Ma perché così tanta differenza di mentalità fra vicini di casa? Non siamo forse tutti eredi di una storia nobile, figli di una cultura moderna e progressista, di una società migliore di altre

perché, come ci ricorda A. Bello citando Karl Popper, "è la più capace di autocorreggersi"?

A conti fatti, sembrerebbe che Popper sia stato un po' ottimista nell'esaltare la maturità occidentale: basterebbe infatti studiare un po' di storia contemporanea e leggere i quotidiani delle ultime settimane per trovare dei parallelismi tra l'attuale situazione greca e quella, un po' più datata, della Germania subito dopo i Trattati di Versailles. Non tutti gli elettori di Syriza sono di estrema sinistra, come non tutti i tedeschi che si affidarono al NSDAP erano assassini antisemiti, ma la disperazione spinge un popolo a unirsi e compattarsi per affrontare i comuni problemi, affidandosi a qualsiasi soggetto o mezzo che permetta di conservare la speranza di una migliore condizione futura, una luce in fondo a in tunnel. Chi è più forte alla fine vince, ma il diritto del più forte, astuto e scaltro, nel fare tutto ciò che è necessario per mantenere la sua posizione di preminenza verso il più debole, è una delle lezioni più terrificanti della storia, alla quale non dovremmo abituarci, vedendola come logica, naturale. Come nota ancora Bello, "la globalizzazione economica, intrinsecamente connessa con la globalizzazione informatica, offre nuove opportunità, anche se ci pone di fronte a nuove sfide, nuovi rischi. E perché la globalizzazione non si trasformi in un disumano incontro del forte con il debole, è necessario non che il forte si indebolisca, ma che il debole diventi più forte." Ebbene, è su questo che dovrebbe anzitutto lavorare l'Occidente: in un contesto ormai globale, non ci si può più presentare come un'ac-cozzaglia di portatori di interessi particolari e, a volte, contrapposti, poiché dall'altra parte non c'è più il Terzo mondo, ma potenze economiche come la Cina, o importanti realtà geopolitiche ed anche economiche che riunifichiamo nel macroinsieme "Islam", anche se a ben guardare si tratta di un insieme composto da realtà in alcuni casi molto eterogenee. Potenze queste, con le quali dobbiamo essere all'altezza di confrontarci.

A tal fine dunque, più che preservare i valori occidentali, dovrebbe essere nostro compito riscoprirli, rifarli nostri, e non lasciarli alla deriva nei discorsi dei vari politicanti del momento. Non ci può essere un popolo se non ci sono dei valori e delle idee comuni, nei quali potersi riconoscere, grazie ai quali poter dire a se stessi: "Io sono questo".

Per anni l' Occidente ha sbagliato approccio nei confronti del "Non-Occidente", e questo approccio sbagliato non riguarda tanto la sfera politico-economica, ma piuttosto quella culturale, e lo si può vedere anche solo ponendo attenzione sul modo in cui sono state portate avanti le politiche di integrazione, specialmente in Italia: per parlare all'altro da noi, dobbiamo negare noi stessi, chi siamo, perché questo potrebbe offendere le altrui sensibilità: basti pensare alla polemica che scoppiò riguardo l'opportunità di tenere il crocefisso nelle aule scolastiche, come se questo possa essere un modo per imporre ad altri la nostra religione.

Ne "L'epopea macabra che sfida l'Occidente" (Apulia, 2005, III), Aldo Bello cita uno scrittore tedesco di origine iraniana, NavidKermani, il quale sostiene che "se i musulmani" (ma potremmo estendere la riflessione a tutti gli stranieri) "avranno la sensazione di una loro appartenenza all'Europa si integreranno molto di più" ma, affinché si integrino, suggerisce che "l'Occidente sia un po' più occidentale, e prenda un po' più sul serio i propri valori, in modo che la convivenza con i musulmani possa procedere al meglio". Sarebbe opportuno instillare nelle persone una cultura del rispetto dell'altro, rispetto che non vuol dire però tolleranza. Io tollero qualcuno che non vorrei, ma con cui sono costretto a stare a contatto. Il rispetto è ben altro. Rispetto deriva dal verbo latino *respicio*, "guardare", guardarsi intorno e capire che non siamo soli. Il valore del rispetto ci impone di fare lo sforzo di riguardare, di fare lo sforzo di accorgerci che c'è altro da vedere, da conoscere, intorno a noi. E' solo sapendo chi ho dinnanzi che posso dialogarci tranquilla-

mente, senza paletti mentali che nascono dalla diffidenza verso ciò che non si conosce. L'Occidente dovrebbe quindi confrontarsi con l'altro, e nella fattispecie con il mondo islamico, rivendicando a se stesso la propria identità, derivante dalla sua storia, e facendo lo sforzo di conoscere e capire quella dell'altro.

Khaled Fouad Allam in “Occidente-Non Occidente”(Apulia 2003, II, Rassegna) afferma che “non ha più significato parlare di Islam da una parte e di Occidente dall'altra, perché i due mondi sono strettamente interconnessi e si sono contaminati a vicenda attraverso i secoli”. E' sicuramente giusto affermare che Islam e Occidente si siano contaminati a vicenda nei secoli, ma dire che si siano contaminati non può certo essere sufficiente a far sì che queste due entità non siano fortemente diverse fra loro: c'è ancora, ad esempio, una gran parte di Islam che non riconosce i diritti universali dell'uomo, alla base invece della cultura occidentale. Se veramente sussiste questa interconnessione tra i due, deve essere compito dell'Occidente portare avanti battaglie culturali come appunto il riconoscimento dei diritti universali dell'uomo, proprio poiché, essendo l'Occidente arrivato per primo a tali conquiste, ha già avuto modo di apprezzarne la bontà.

Attenzione però, perché l'impegno occidentale non deve esplicarsi nel tentativo di omologare varie culture, per farle convergere verso un unico modello di modernità, al contrario: “Il ruolo dell'Europa può essere, e di fatto già è, quello di cercare combinazioni possibili tra la modernità di tipo occidentale e i diversi modi di mantenimento, trasformazione e distruzione delle forme di vita sociale o culturale che vengano dal passato delle società islamiche” (A. Touraine, *Dalla globalizzazione alla guerra di religione*, Apulia 2004, I).

Chiara Tasco

Classe 5^a D - Liceo Scientifico “Vanini” - Casarano (Le)
Docente referente Prof. Giuseppe Caramusco

Traccia 1

Menzione speciale

LA MIGLIOR DIFESA E' LA TOLLERANZA

Testo di: Elisa Gianfreda

Sono stati innumerevoli gli autori classici che, attraverso le loro opere, ci hanno portato a riflettere sulla grandezza della nostra civiltà, la quale, da sempre, si identifica per la particolare attenzione rivolta alle libertà dell'individuo e al rispetto dei diritti umani.

Il mondo intero è figlio del pensiero occidentale; già i Greci avevano affermato il concetto di "libertà", sia nel pensiero che nella politica, dettando regole e forme di una cultura e di una società finalmente libera dall'oppressione di un tiranno. Anche Roma aveva inventato la libertà civile ed istituzionale, sicché è possibile affermare, senza ombra di dubbio, che il mondo intero raccoglie oggi l'eredità dell'Occidente. Ogni iniziativa intraprendente, che ha aperto la strada al progresso e alle grandi Rivoluzioni è figlia dell'Occidente e questo è un aspetto di rilevante importanza, in quanto il fatto che all'uomo vengano attualmente riconosciuti (e non revocati) i propri diritti è alla base della sua stessa esistenza e fa di lui un essere civile. Sono, pertanto, indubbiamente da condannare tutti i delitti che, in qualsiasi modo, rappresentano un attacco alla libertà e ai principi della democrazia e che hanno come scopo l'annientamento delle stesse, ma che, purtroppo, continuano ad essere compiuti.

Proprio in base all'applicazione dei diritti umani, possiamo suddividere il mondo in due sfere, tra loro contraddistinte: quella occidentale e quella orientale. Si tratta di una distinzione non del tutto conforme alla posizione geografica dei vari Paesi, ma basata fundamentalmente sulla tipologia di

mentalità, più oppressiva in Oriente e più aperta nell'Occidente. Come infatti ha affermato Francis Fukuyama, docente di Politica Internazionale alla John Hopkins University, occorre saper distinguere il concetto teorico dell'universalità dei diritti dell'uomo e la loro applicazione, in quanto la loro percezione è diversa, a seconda delle culture. Altro rilevante concetto evidenziato da Fukuyama, è che l'universalità è possibile, perché il motore essenziale della storia umana e dell'evoluzione del mondo non è il pluralismo culturale, bensì la ricerca del progresso e della modernizzazione, che s'incarna nella democrazia liberale, tipica dell'Occidente. In Oriente, inoltre, politica e religione risultano uniformate e quest'ultima diventa, così, fonte dei diritti. All'origine della tradizione democratica, si individua proprio il carattere laico della concezione occidentale dei diritti.

In breve, la linea di frattura tra i due mondi si identifica nell'idea di uno stato laico. Si tratta quindi di due civiltà, le cui differenze culturali vanno approfondendosi, ma che, come sottolineato da Khaled Fouad Allam, sono strettamente interconnesse e si sono contaminate a vicenda nel corso dei secoli. Ed è in questa distinzione che l'Occidente emerge come un valore insostituibile e fondamentale, che si contrappone all'Oriente con la sua mentalità autoritaria.

Un recente evento, fonte di numerose polemiche, è stato l'attentato terroristico alla sede del giornale satirico "Charlie Hebdo", avvenuto il 7 gennaio 2015, che ha causato la morte di dodici persone della redazione. Notevole è stata l'eco destata da questo inquietante avvenimento, simbolo della sfida lanciata dai terroristi al mondo occidentale, affinché quest'ultimo rinunci ad esercitare i valori fondamentali della libertà dell'individuo, in particolare della libertà di espressione, di cui la testata giornalistica era simbolo manifesto, e si adegasse alla mentalità chiusa e repressiva del mondo islamico.

Ma i proiettili scagliati contro "Charlie Hebdo" sono solo uno dei tanti attacchi alla libertà e ai diritti umani: come non ricordare, ad esempio, dopo l'11 Settembre 2001, il sequestro e la strage di centinaia di vite innocenti, per lo più bambini, nella scuola di Beslan, in Russia, il primo settembre 2004 e le esplosioni a catena nelle stazioni ferroviarie di Madrid, l'11 marzo 2004, infine la recente strage al Museo tunisino del Bardo, preceduta dalla distruzione di decine di siti archeologici di enorme pregio storico-artistico.

Purtroppo, nel mondo sono state, e probabilmente continueranno ad essere, numerose le vite strappate, i massacri, gli sfruttamenti, le tante guerre e i gesti, che ogni giorno violano tutti quei valori che dovrebbero essere considerati sacri e che non dovrebbero sottostare ad una religione intransigente (come a nient'altro). Si tratta comunque di avvenimenti che fanno pensare a quanto alcuni documenti, tra cui la "Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo e del cittadino", rappresentino, tuttora, solo un'utopia e al modo in cui l'uguaglianza, la dignità e la libertà, in essi riconosciute come diritti naturali e inviolabili, vengano molestate ogni giorno.

Bisogna tuttavia fare attenzione a non cadere nella tentazione di combattere queste situazioni con le armi sbagliate, commettendo ciò che viene recriminato: le guerre non devono essere combattute con altre guerre e i contrasti tra religioni non devono trasformarsi in conflitti tra queste.

I diritti umani devono essere difesi con la stessa tolleranza che questi necessitano per esistere. E' opportuno battersi, per preservare l'identità democratica e liberale della cultura occidentale, culla delle libertà e dei diritti umani, esprimendo il proprio dissenso verso questi delitti, allontanandosi da essi e agendo nel rigoroso rispetto della legalità.

Solo se l'Occidente continuerà ad operare, basando le proprie scelte su quei valori che, nel corso della nostra millena-

ria storia, sono divenuti pilastri insostituibili della nostra civiltà, si potranno evitare più vittime di quelle prodotte da quel crimine, che si cerca ormai in ogni modo di contrastare.

Elisa Gianfreda

Classe 4^a A ITE - "A. De Viti De Marco" - Casarano (Le)

Docente referente Prof.ssa Laura Marzo

Traccia 1

Menzione speciale

ORIENTE E OCCIDENTE: RISPETTARE LA DIVERSITA'

Testo di: Francesca Troisi

Il valore dell'Occidente sta tutto nei suoi stessi valori e i nostri valori sono più forti di chi li minaccia. Un esempio dell'attacco ai nostri valori lo abbiamo visto di recente, con l'attentato alla rivista francese "Charlie Hebdo". Nel centro di Parigi erano in milioni a manifestare: uomini politici, autorità, persone comuni, che difendevano i nostri valori, quei valori che dovrebbero essere di tutti noi, contro la barbarie dei terroristi.

Attraverso giornali, televisione, radio, ma anche sui banchi di scuola, ognuno ha espresso la propria indignazione per l'attacco al giornale satirico, affermando, così, la necessità di difendere la libertà di espressione, per affermare la quale, la nostra cultura ha sempre combattuto strenuamente. Non è infatti superfluo ricordare il rischio al quale Galileo Galilei si espose, quando volle difendere la libertà di gridare al mondo l'enorme portata delle proprie scoperte. E quanto lottarono i nostri maggiori poeti, nei secoli successivi, per poter esprimere liberamente il proprio pensiero, quando un dominio austriaco poneva bende e bavagli sugli occhi e sulla bocca di tutti. E che dire, infine, dei regimi totalitari che, oltre alla libertà di espressione, annientarono la stessa esistenza umana? Sinceramente, c'è da porsi un solo interrogativo: sarebbe scontato affermare che le azioni violente perpetrate oggi dagli integralisti islamici sono orrende e da condannare? Ma quali, realmente, i valori di noi Europei? Cos'è quella libertà, di cui tanto parliamo e che consideriamo la nostra cifra distintiva? Ecco che, improvvisamente, il 7 gennaio di quest'anno ci siamo trovati di fronte allo slogan "Je suis Charlie" e questo grido ci ha accompagnato nei giorni a seguire

come uno squarcio nel silenzio, risvegliando in tutti noi pensieri forse da troppo tempo sopiti. "Charlie" è divenuto sinonimo di "libertà", perché un universo intero, nonostante l'orrore di quella giornata, ha ribadito con forza la volontà di continuare a difendere la propria libertà di pensare, di credere, di scrivere e di esprimersi; ciò non vuole assolutamente dire che, da parte nostra, si debba essere sempre per forza d'accordo con quello che i giornali, e i media in generale, pubblicano, ma devono essere comunque rispettate le libertà di stampa e di opinione, come deve essere rispettata la nostra libertà di scegliere se leggere, accettare o condividere quanto ci viene proposto da chi ha vedute differenti dalle nostre!

I terroristi islamici hanno ucciso a sangue freddo nella sede di un giornale francese, ma è come se l'avessero fatto in ciascuna delle nostre case, perché, in realtà, quelle pallottole hanno colpito uno dei valori su cui si reggono la nostra civiltà e, ancor prima, la nostra democrazia. Mentre nel corso della Storia l'estremismo islamico "metteva un cerotto" sulla bocca di tutti, l'Europa e i suoi cittadini hanno deciso per se stessi, facendo sì che la libertà di espressione diventasse un diritto intoccabile, accanto agli altri, che definiscono e proclamano sacrosanta la dignità degli esseri umani.

Quanto è accaduto a Parigi, non solo mette i brividi per la ferocia con cui è stata attaccato un simbolo della libertà di tutti, ma diffonde anche un senso di terrore in tutta l'umanità, ancor di più, forse, di quanto era accaduto l'11 Settembre. Forse perché l'attacco al World Trade Center di New York era stato interpretato come una volontà di dimostrare la capacità di "polverizzare il potere" in un solo attimo, mentre l'attacco alla sede di "Charlie" ha dimostrato che i terroristi sono tra noi, possono arrivare ovunque in qualunque momento, colpendo i bersagli sempre più imprevedibili. Di questo terrore dobbiamo cercare di liberarci, perché i nostri "nemici dichiarati" vogliono proprio questo: spaventare, immobilizzare, sottomettere con armi sem-

pre più sottili ed "invisibili", come un ragno che punta il proprio obiettivo e poi tesse una tela trasparente, dalla quale la sua vittima, una volta caduta, non può più liberarsi. Più volte, in precedenza, si era assistito all'uccisione di persone, al tentativo di abbattere istituzioni, di colpire principi morali falsamente solidi nel loro punto debole, ma con l'attentato di Parigi si è voluto ottenere qualcosa di diverso: annientare la libertà di espressione in tutte le sue manifestazioni, ma, soprattutto, punire un Occidente sempre più spesso criticato e osteggiato da un Oriente che lo giudica peccaminoso!

L'Europa deve prendere atto che è ormai in atto una guerra tra il nostro mondo ed un terribile avversario, che non si chiama Oriente, come tutti potrebbero pensare, bensì "pregiudizio", "chiusura" a qualsiasi forma di "ascolto". Questa guerra ci sta travolgendo sempre più, ma dobbiamo cercare di affrontarla senza timore, per poterla vincere e fare in modo che i Paesi Europei, e tutto l'Occidente in genere, non debbano tornare mai più all'epoca dei Nazionalismi e all'odio razziale, così faticosamente, e mai del tutto, superato. Dobbiamo agire con forza, convinzione e determinazione, affinché la cultura occidentale, che della democrazia e dei diritti umani è culla da sempre, non smetta mai di esercitare quei valori in cui crede fermamente. E, soprattutto, bisogna fare un grande sforzo, per impedire che l'Occidente retroceda ad uno stadio di brutta bestialità, dalla quale è riuscito ad emergere, grazie alle innumerevoli conquiste che lo hanno accompagnato nel corso dei secoli, conquiste costate sangue e vite umane.

Deve per forza esserci un modo, affinché tutti i sacrifici compiuti dai martiri che hanno dato la vita, in nome della libertà, non risultino vani!

L'America, la Francia, che della "Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino" è figlia, tutti i Paesi occidentali, dove governi democratici e Costituzioni hanno garantito l'osservanza dei Diritti universali, nel pieno rispetto della digni-

tà umana, hanno fondato la cultura della libertà. Ecco perché la tragedia di Parigi, insieme alle altre analoghe tragedie del presente e del passato, riguarda tutti: donne, uomini, bambini, di qualunque età e nazionalità. Qualche mese fa, Papa Francesco ha pronunciato un lungo discorso sull'indifferenza; le sue precise parole sono state: "No, alla globalizzazione dell'indifferenza!". Ecco, il suo discorso può collegarsi anche a queste riflessioni sui valori umani, in quanto la nostra arma migliore per poter combattere l'ostilità di quella porzione di Oriente sempre più intransigente e autoritaria, è proprio questa: non essere mai indifferenti! Non dobbiamo essere indifferenti rispetto a quanto accade attorno a noi, chiudendoci al mondo, esattamente come un gruppo di estremisti islamici sta facendo, ma abbiamo il dovere, verso noi stessi, di trovare modi alternativi e sicuramente più efficaci della violenza, per difendere i nostri valori e la nostra cultura. Due di questi potrebbero senz'altro essere l'integrazione e il dialogo tra culture diverse. Le nostre tradizioni, le nostre conquiste, la nostra storia vanno infatti difese con coraggio, tenacia e determinazione, perché il nostro punto debole e la nostra sconfitta sarebbe proprio quella di rinnegarle!

Nella radicata consapevolezza che anche l'Occidente ha i propri "scheletri nell'armadio", non è possibile, tuttavia, rinnegare l'enorme valore che, da sempre, ha avuto l'Occidente, in quanto simbolo di libertà di pensiero, emancipazione, garanzia di legalità. E noi quest'Occidente, che non sempre ha rispettato i suoi figli e la loro dignità, vogliamo continuare a difenderlo con orgoglio, nonostante molto abbia anch'esso da farsi perdonare dall'umanità. In questo possiamo affermare che Occidente ed Oriente abbiano storie analoghe da raccontarsi, su cui potrebbero discutere, confrontarsi, spiegarsi, per trovare un punto d'incontro, che consenta a queste due culture di ripartire finalmente da zero, nel reciproco rispetto.

Nonostante la crisi dei valori occidentali, la libertà violata, gli innumerevoli attacchi alla dignità umana, se non ripartiamo da ciò che ci ha resi per secoli “culla di civiltà”, allora il nostro futuro sarà messo in discussione, sarà addirittura perduto per sempre. E noi giovani non vogliamo tutto questo, non possiamo permetterci di perderlo, né permettere ad altri di portarcelo via, perché rispettiamo noi stessi e, per difendere le nostre tradizioni e la nostra cultura, abbiamo una sola arma a disposizione, la più civile che possa esistere: rispettare la diversità.

Francesca Troisi

Classe 4^a A ITE - “A. De Viti De Marco ” - Casarano (Le)

Docente referente Prof.ssa Laura Marzo

Traccia 1

Menzione speciale

OCCIDENTE: VALORI, CONTRADDIZIONI, PROSPETTIVE

Testo di: Valentino Totaro

Gli attentati terroristici che hanno recentemente colpito l'Europa, quello del 7 gennaio a Parigi contro la redazione della rivista satirica Charlie Hebdo e quelli del 14-15 febbraio nel centro di Copenaghen, hanno riaperto il dibattito su temi che, in particolar modo dopo la strage dell'11 settembre, dividono l'Europa e il mondo: l'esistenza di valori condivisi nel mondo occidentale, l'origine di questi ultimi, le strategie da attuare per difenderli nel modo migliore, specie nell'attualissimo confronto con la realtà arabo-islamica. Si tratta di temi particolarmente complessi che vedono contrapporsi, da un lato, i sostenitori dell'Occidente inteso come fonte dei diritti umani e delle libertà, messi continuamente a repentaglio dagli attacchi di civiltà avvertite come strutturalmente diverse, dall'altro, chi invece pone l'attenzione sulle contraddizioni e sulle responsabilità dei paesi dell'Ovest del mondo nell'ambito dei conflitti internazionali e nell'affermazione di movimenti terroristici.

Di fronte a posizioni così radicali e antitetiche si pone innanzitutto la necessità di chiarire quali siano i valori convenzionalmente attribuiti all'Occidente e quali processi li abbiano introdotti nella mentalità comune. Si tende infatti a pensare che alcune idee siano caratteristiche strutturali dei paesi occidentali e delle loro società. Tra queste c'è ad esempio la valorizzazione dell'individuo, che assume tratti particolarmente rilevanti sin dall'antica Grecia. Qui il singolo, che, in età classica era coinvolto nella vita della polis da forme istituzionali più o meno partecipate, acquisisce un'importanza ben maggiore quando, con

l'ellenismo, la formazione di grandi stati monarchici imporrà il superamento dell'orizzonte etico della città-stato e proporrà un modello sociale in cui la persona, privata della sua funzione politica, si ripiega nella propria soggettività, pur assumendo una mentalità cosmopolita nel percepirsi come parte di una realtà estremamente più grande della polis di provenienza. Più avanti sarà la filosofia di Duns Scoto a rivalutare la persona nella sua unicità, allorché, rifiutando il concetto tomistico della "partecipazione", definirà l'individuo come "tutto nel tutto". Questo indirizzo di pensiero sarà ampliato nell'ambito dell'Umanesimo e del Rinascimento, con la ripresa della formula "faber est suae quisque fortunae", che pone l'uomo come "artefice del proprio destino", protagonista della propria storia individuale. Il culmine di questo processo sarà certamente raggiunto nel XVIII secolo con l'abolizione della schiavitù e con la Rivoluzione francese che, mettendo in discussione le istituzioni dell'Ancien Regime, promosse la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* e sistemi costituzionali fondati su forme di partecipazione politica aperte e democratiche. Il riflesso di questa rivalutazione dell'uomo, che sembra portare a compimento quella intervenuta nel XV secolo, è ben visibile nel pensiero dei principali filosofi del tempo, primo tra tutti Immanuel Kant.

L'affermarsi dell'industrializzazione tra la seconda metà del-l'Ottocento e l'inizio del Novecento, infine, avrà come esito definitivo la comparsa sulla scena politica di masse operaie e di figure professionali correlate alle nuove forme di impiego prodotte dalle innovazioni tecnologiche: questi nuovi soggetti si presenteranno come maggiormente consapevoli dei loro bisogni e del loro ruolo e rivendicheranno un proprio spazio politico in un'organizzazione dello Stato che avrebbe dovuto assumere una chiara impronta democratica.

È dunque evidente come la presa di coscienza, da parte dell'individuo, delle proprie possibilità e dei propri bisogni abbia portato al riconoscimento di quei diritti civili, politici e sociali

che l'Occidente rivendica come propri. Va, inoltre, evidenziato come questo processo abbia spesso comportato, come necessario presupposto, una separazione sostanziale del potere politico dalla diretta influenza della cultura religiosa più diffusa in Europa e Stati Uniti, quella cristiana. Si tratta di una fondamentale differenza rispetto al mondo islamico con cui veniamo a contatto. La laicità, ancorché in forme parziali, è stata talvolta una necessità imposta dalla modernizzazione, a causa delle resistenze che la religione oppose all'innovazione e al progresso scientifico, si pensi ad esempio al controllo che la Chiesa cattolica esercitò per secoli sulla cultura e l'istruzione, talvolta una condizione fondamentale per l'affermazione delle libertà individuali rivendicate dalle classi emergenti. A riguardo Francis Fukuyama osservava opportunamente, nell'articolo *Quale scontro* (Apulia 2002, 1 rassegna) che "questa sembra essere la principale linea di frattura tra Islam e Occidente: molti mussulmani respingono l'idea di uno Stato laico", individuando le cause di questa dicotomia nella necessità avvertita in Europa di un periodo di pace dopo atrocità quali la Guerra dei Trent'Anni. Un'altra ragione potrebbe essere l'assenza nel mondo arabo-islamico di un'autorità religiosa forte come la Chiesa cattolica che si affiancasse a quella politica: in Occidente i due poteri, spirituale e politico, sono giunti a pretendere invece, proprio in virtù della loro solidità, spazi di autonomia l'uno rispetto all'altro.

L'origine di questi valori è stata ugualmente oggetto di ampi dibattiti, volti in particolare a chiarire il motivo per cui la civiltà islamica non li abbia recepiti allo stesso modo. Certo non risulta convincente la tesi secondo cui esiste tra le due culture una differenza strutturale che rende l'Islam refrattario alla forma democratica: lo stesso Samuel Huntington, uno dei massimi teorici della cesura tra Oriente e Occidente, non accetta questa possibilità. A ben vedere, anzi, sembra che lo sviluppo e l'affermazione dei diritti in Occidente non siano altro che frutto di dinamiche umane che prendono avvio da fattori geografici: gli interessi

economici della borghesia mercantile, sviluppatasi dopo l'anno Mille grazie anche alla conformazione territoriale europea, mise in crisi il sistema feudale sul piano economico e poi sul piano ideologico, imponendo nuovi paradigmi culturali, fondamentali nella cultura umanistica del XV sec., che non scoraggiassero il consumo di beni da loro importati. Allo stesso modo, con le prime forme di industrializzazione, si arrivò alla contrapposizione tra borghesia e aristocrazia che, con la Rivoluzione francese, mise in crisi le vecchie forme di privilegio che ostacolavano la modernizzazione. Nei paesi dove questa dialettica, ammessa anche da filosofi come Marx, venne meno, per via di un sistema economico imperniato sullo sfruttamento di altre risorse, in ultimo il petrolio, fu ben facile la nascita di stati autoritari.

Queste considerazioni sembrano comunque andare incontro a chi sostiene che sia in atto uno “scontro di civiltà” tra mondo occidentale e islamico, espresso nella dicotomia diritti umani-fondamentalismo religioso. È la teoria fondamentale che Huntington esprime ne *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale* del 1996: la caduta del comunismo avrebbe portato a un'escalation di tensione tra Medio Oriente e Paesi nord-occidentali, questi ultimi visti come corrotti e immorali dalla realtà islamica, così che, se “all'epoca della guerra fredda l'Occidente definì il campo rivale *comunismo ateo*, nel conflitto di civiltà dell'epoca post-guerra fredda, i musulmani definiscono il proprio campo rivale come l'*Occidente ateo*”. Tale tesi è avallata da Aldo Bello che in un articolo dal titolo emblematico, *L'epopea macabra che sfida l'Occidente*, (in *Apulia* 2005, III rassegna) scrive che è in atto uno scontro di civiltà, con violenza unilaterale fomentata dalla componente fondamentalista, agitando peraltro lo spettro dell'*Eurabia*, cioè di una progressiva islamizzazione dell'Europa, di cui parlava Oriana Fallaci.

Un'analisi del genere non tiene però conto di alcune criticità. Innanzitutto si presuppone un'unità di fondo tra i fronti contrapposti mai raggiunta nella realtà: il sociologo Alan Touraine accosta

efficacemente, a titolo di esempio, la Gran Bretagna democratica da un lato e la Germania nazista e l'Unione Sovietica staliniana dall'altro, ad indicare come i diritti umani siano stati più volte messi da parte da quelli stessi Stati che ne rivendicano la paternità. Altri esempi sono costituiti dalla politica imperialistica perseguita dall'Occidente a cavallo tra XIX e XX secolo e dagli Stati Uniti, che spesso si sono premurati di "esportare democrazia" nel resto del mondo, salvo poi appoggiare le dittature nell'America Latina degli anni '70. Inoltre un'altra contraddizione cui rischia di andare incontro Huntington è rappresentata dal relativismo culturale: circoscrivendo i valori di libertà e democrazia al solo Occidente, limita di fatto la loro portata, facendo venir meno l'universalità a cui questi diritti dovrebbero ambire, ovvero la possibilità che vengano estesi anche a quelle aree che ne sono escluse. Certo, allo stato attuale una situazione del genere risulta di difficile realizzazione, ma ciò non la rende meno auspicabile: non a caso, in Apulia 2002, II rassegna l'ex Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ricordava che "un'azione efficace contro il terrorismo non può prescindere dalla protezione dei diritti umani. Al contrario ... quei diritti, insieme alla democrazia e alla giustizia sociale, sono uno degli argini migliori contro il terrorismo, che è l'arma della gente disperata" (in Apulia, 2002, II rassegna). Non va poi trascurato il fatto che la cultura occidentale abbia avuto notevoli punti di incontro con quella arabo-musulmana: si pensi all'influenza nell'ambito delle scienze e della tecnologia, che ci ha portato ad adottare l'attuale sistema di numerazione, ma anche il contributo della filosofia di Avicenna e Averroè nell'ambito del pensiero medievale. Com'è ovvio, non si può negare che nella storia del Nord-Ovest del mondo e del Medio Oriente vi siano stati anche intensi conflitti, con connotazioni di tipo ideologico, dalle Guerre Persiane alle Guerre Puniche, dalle crociate agli attentati terroristici dei nostri giorni. Nell'analisi di questi fenomeni, tuttavia, non si possono attribuire manicheisticamente tutte le responsabilità alla parte

avversa: occorre al contrario ammettere come l'intervento occidentale abbia talvolta ispirato una reazione da parte dell'Islam fondamentalista, come nel caso dello sfruttamento coloniale e dei fragili equilibri portati dal processo di decolonizzazione. Un altro interessante spunto di riflessione, infine, è offerto da Noam Chomsky, che in un'intervista rilasciata dopo l'attentato alle Twin Towers riportata nel libro *11 settembre. Le ragioni di chi?*, sosteneva che il fondamentalismo islamico andava inteso come una reazione all'egemonia politico-militare statunitense e che dietro la guerra di civiltà si celassero piuttosto interessi economici e strategici contrapposti, adducendo come prova l'alleanza che legava gli Stati Uniti con altri due paesi influenzati dal radicalismo religioso, l'Indonesia e l'Arabia Saudita.

Nell'esprimere un giudizio in merito all'Occidente e al suo ruolo negli equilibri geopolitici mondiali non si può, dunque, fare a meno di ricordare, accanto alle conquiste di innegabile importanza per il progresso morale e civile dell'umanità, nell'ambito dei diritti più che in quello del benessere economico, dove una certa applicazione dei principi del liberismo ha portato a nuove contraddizioni e nuove sacche di emarginazione e povertà, alcuni errori e alcuni passaggi storici che dovrebbero indurre a un tono meno entusiasticamente celebrativo quando si ripercorre la storia della civiltà occidentale, evitando di presentare quest'ultima come entità astorica e assoluta. E se Aldo Bello, dopo aver previsto che con l'esaurimento delle risorse petrolifere si sarebbe ridotta la capacità del mondo arabo-musulmano di interferire nelle dinamiche del Nord-Est, asseriva che all'Occidente non è dato rinunciare alla propria identità, alla propria cultura, alla propria civiltà, "che sono state e restano indiscutibili matrici creative che hanno identificato la modernità e il progresso dell'uomo", non resta che integrare il suo entusiasmo con l'auspicio che, se il futuro è destinato ad isolare le formazioni estremiste del fondamentalismo islamico, possa davvero aprirsi una fase pacifica di diffusione di quelle scoperte positive che

l'Occidente ha saputo donare al mondo e che per loro natura si pongono come aperte a tutto il genere umano e, insomma, universali.

Valentino Totaro
Classe 3^a sez. B - Liceo Classico - Casarano (Le)

Docente referente Prof.ssa Rossana Fedele

Traccia 2

Menzione speciale

LA VERA STORIA DI VITTORIA M: 100 ANNI PER NON DIMENTICARE

Testo di: Serena Solidoro

Redipuglia (Trieste): 24.5.2015.

Sono negli occhi di tutti le toccanti cerimonie, con le quali si è celebrato il centenario dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1° conflitto mondiale. Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha deposto una corona d'alloro sul Sacrato più importante d'Italia; numerose sono le cariche dello Stato presenti insieme a centinaia di civili convenuti da diverse regioni.

I politici, nei loro interventi, non hanno mancato di ricordare il dramma di una vittoria costata centinaia di migliaia di vite umane, in una guerra nella quale tanti giovani avevano creduto come a un necessario completamento delle guerre del Risorgimento, per poter conquistare una volta per tutte i territori ancora irridenti e dare alla nostra Nazione un ruolo di prestigio nell'ambito dell'Europa del XX secolo.

Il Presidente Mattarella, nel suo discorso, ha pronunciato parole chiare e commoventi, in questo luogo sacro dell'Ossario di Redipuglia, così vicino a quel Carso che tanto giovane sangue italiano e austriaco ha dovuto accogliere su di sé.

"La guerra è un'avventura senza ritorno" ha affermato il Presidente, facendo sue le parole di Giovanni Paolo II. Ricordiamolo sempre. Qui si respira ancora un'atmosfera particolare, un clima di raccoglimento che fa cogliere, a chiunque si soffermi a pregare, o anche solo a riflettere, la tragedia che la guerra porta con sé e che è ancora così ben leggibile negli occhi di coloro che hanno potuto ascoltare la voce dei reduci".

- Ci spremevano come olive nel frantoio e le trincee erano piene di olio rosso - “Questo raccontava mio nonno” urla un giovane presente. Poi aggiunge: “Era sopravvissuto grazie al calore del compagno morto, così aveva fatto ritorno a casa”.

Riprende Mattarella: “Le tensioni nazionalistiche e imperialistiche dei primi 15 anni del XX secolo trovarono sbocco in una guerra completamente diversa dai precedenti conflitti, perché provocò circa dieci milioni di morti, tra cui i dispersi dei quali non si ebbe alcuna notizia e coinvolse non solo gli eserciti del fronte, ma le intere popolazioni dei paesi belligeranti, compresi quelli sul cui territorio non si svolsero combattimenti. L’impegno richiesto a tutte le Nazioni fu estremo, sia in campo politico, sia economico che sociale; l’intera popolazione fu coinvolta e le donne diedero il loro contributo, sostituendo nelle fabbriche, negli uffici e nei campi gli uomini, che erano al fronte.

Il primo conflitto mondiale, meglio ricordato come la grande guerra, oltre a impegnare tutte le forze materiali dei paesi che vi parteciparono, investì anche la sfera dei sentimenti: la rabbia e l’odio acquistarono una dimensione collettiva che non avevano mai avuto fino a quel momento.

Le conseguenze politiche, economiche, sociali furono disastrose, in particolare per l’Italia, che pure usciva vincitrice dal conflitto. La nostra Nazione era entrata in guerra con due obiettivi fondamentali: il completamento del processo di unificazione nazionale con la conquista di Trento e Trieste e l’affermazione del primato italiano nell’Adriatico.

Il primo obiettivo aveva fatto considerare il conflitto “come la quarta guerra d’indipendenza” del Risorgimento, per la piena realizzazione dell’idea di nazionalità. Il secondo obiettivo aveva risposto, invece, alle nuove spinte espansionistiche promosse dal nazionalismo durante il periodo giolittiano. Fu pienamente raggiunto il primo obiettivo; il secondo fu in parte mancato, nonostante gli accordi di Londra.

Il prezzo pagato fu altissimo in termini di vite umane e non solo; l'Italia non ottenne né la Dalmazia né Fiume. Questo, però, non ci impedisce di gridare forte: "W l'Italia. Onore ai caduti di guerra". Seguono al discorso del Presidente, gli applausi, poi compostamente il corteo procede verso l'uscita.

In un angolo, vestita di nero, c'è una signora dall'aspetto nobile e mesto nello stesso tempo; sembra una donna di altri tempi per la sua fierezza. Mi ha colpito lo sguardo, triste, molto triste, mentre ascoltava con attenzione le parole di chi si è avvicinato per celebrare il grande evento. Muta come una statua, osserva con sguardo impenetrabile. Non ho potuto fare a meno di fissarla per tutta la durata del tempo e alla fine, quando tutte le autorità civili e militari si sono allontanate, mi avvicino a Lei, in punta di piedi.

Mi presento: - Sono una studentessa del Liceo Artistico "E. Giannelli" di Parabita, posso chiedere il suo nome?

- Se è per un'intervista, non ho nulla da dire, hanno detto tutto di me, troppo, fiumi di parole sono state versati ...
- No, mi scusi, vorrei solo conoscere il suo nome
- Mi chiamo Vittoria, Vittoria M; devo il mio nome a Gabriele D'Annunzio che, sul "Corriere della Sera del 24.10.1918, dichiarava "Vittoria nostra non sarai mutilata". E invece nessuno più di me è stata offesa, oltraggiata, violentata.

Un intellettuale di grande prestigio come Giovanni Papini, nel 1914, sulla rivista "Lacerba" aveva scritto che "ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne. Ci voleva una bella innaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto; e una rossa svinatura per le vendemmie di settembre, e una muraglia di svampate per i freschi di ottobre. E' finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia e della pacioseria."

E che dire di Tommaso Marinetti, il fondatore del Futurismo? Si schierò subito tra gli interventisti, definendo la guerra "igiene del mondo".

In tanti, allora, si opponevano a questa logica: i cattolici, ai quali ripugnava l'idea di un conflitto contro altre nazioni cristiane, i socialisti convinti che "la follia universale degli armamenti, aumentando il costo della vita, avrebbe acuito gli antagonismi di classe e determinato un disagio intollerabile tra gli operai, i liberali come Giovanni Giolitti, ben coscienti degli "immani sacrifici d'uomini che avrebbe imposto la guerra per la terribile sua violenza, dati i nuovi, potenti e micidiali mezzi di offesa e di difesa che la scienza e la tecnica moderna avevano inventati" e del fatto che una guerra di lunga durata "avrebbe richiesto colossali sacrifici finanziari, specialmente gravi e rovinosi per un paese come il nostro, ancora scarso di capitali, con molti bisogni e con imposte ad altissima pressione".

Tanti credettero in una guerra lampo, invece si trasformò in una lunga ed estenuante guerra di trincea, di posizione direi, caratterizzata dalla staticità del fronte. I due eserciti nemici erano schierati uno davanti all'altro, separati da una striscia di terra "la terra di nessuno".

"Una strage inutile" la definisce Aldo Bello, che sottolinea come la mediocrità delle classi dirigenti portò non solo alla grande disfatta, ma alle due Italie.

La guerra avrebbe dovuto portare all'Unità d'Italia, ma quale unità? Esistevano due Italie, sin dai tempi di Federico II di Svevia e la politica vergognosa instaurata dai Savoia aveva portato a un divario sempre più forte.

"Io credevo che i Briganti fossero proprio Briganti e non anche ex soldati borbonici e patrioti alla guerriglia per difendere il proprio paese invaso... Non volevo credere che i primi campi di concentramento e sterminio in Europa li istituirono gli Italiani del Nord, per tormentare e farvi morire gli italiani del Sud, a migliaia, forse decine di migliaia, come nell'Unione Sovietica di Stalin" (da TERRONI di P. Aprile).

Ma quale Italia? L'Italia unita fece pagare più tasse a chi soffriva e moriva di malaria nelle "caverne" dei sassi di Matera, rispetto

ai proprietari di ville lussuose del Nord. Durante l'Età giolittiana, la situazione non migliorò; si potenziò il triangolo industriale, mentre al Sud il ministro non volle istituire le scuole, perché sosteneva che "così facendo, nessun meridionale avrebbe più votato per noi". D'altra parte, i deputati erano eletti nel Mezzogiorno grazie alla forza delle loro clientele, cioè del numero di elettori di cui riuscivano a procurarsi i voti concedendo favori. Il più accanito avversario delle clientele fu Gaetano Salvemini che in diversi scritti, in particolare "Il ministro della malavita" ne tracciò un feroce ritratto. Famosa è rimasta la descrizione che Salvemini fece della lotta politica a Gioia del Colle, facendo emergere i metodi elettorali di Vito De Bellis, un uomo politico che apparteneva alla maggioranza giolittiana.

Si sperava nella guerra per unificare il territorio e raggiungere il progresso, ma presto si comprese tutta la sua drammaticità!

Fu un'esperienza assolutamente unica, senza precedenti nella storia dei conflitti.

Aldo Bello non si limita a vedere in quel conflitto l'inizio del "Secolo Breve", ma coglie i segni di quello che verrà definito il "Secolo delle Masse", tesi questa sostenuta dallo storico Giovanni De Luna. Uomini e donne sempre più numerosi entravano nel mercato del lavoro crescente. Anche la partecipazione politica non poteva più essere riservata a ristrette élite sociali. A dieci anni dalla proclamazione del Regno d'Italia, diventava sempre più chiaro che la democratizzazione della vita politica fosse inevitabile. Tra il 1882 e il 1912 furono introdotte anche in Italia nuove leggi elettorali, finalizzate ad ampliare il diritto al voto e questo portò da una parte alla formazione dei partiti, dall'altra alle lotte femminili per la conquista del diritto al voto. La grande guerra introduce il secolo delle masse, perché, purtroppo, è proprio da quel momento che si comincia a parlare di "morte di massa". Tra il 1914 ed il 1918 morirono circa nove milioni di uomini e tra i trenta e i quaranta milioni furono i feriti. A queste

cifre si aggiungono altrettante vittime a causa della miseria, della fame e delle malattie causate dal conflitto.

E allora, ne valeva la pena? Un'inutile strage!

Per i generali, una guerra persa è un infortunio sul lavoro, per i soldati è un calvario, per il popolo è una guerra senza fortuna. Perché il popolo, che dalla guerra sopporta tutti i sacrifici ed è l'artefice di tutti gli eroismi, non può disgiungere il concetto di sconfitta da quello di cattiva sorte, che comprende anche la sfortuna di avere avuto cattive guide e mediocri condottieri. Noi, allora, diventammo quello che siamo ora.

La donna velata di nero scuote la testa e, mestamente, si allontana.

Serena Solidoro

Classe 4^a B - Liceo Artistico "E. Giannelli" - Parabita (Le)

Docente referente Prof.ssa Anna Rita Vantaggiato

Traccia 1

Menzione speciale

GUERRE SANTE E GUERRE GIUSTE: PASSATO O FUTURO DELL’UMANITÀ?

Testo di: Emanuele Sammali

“Siamo a sud di Roma”, suona come tipica frase medioevale, come il “nostro” “conquistiamo Gerusalemme”. Si ripresenta una situazione vista e rivista, un *topos* della storia umana, uno dei conflitti più duraturi, che non ha ancora raggiunto una fine: la guerra di religione. Ma in questa situazione c’è qualcosa in più, che va al di là della fede, che emerge con il passare dei giorni.

Certo è che il mondo non è estraneo a scontri armati per affermare una fede: partendo dalle crociate, passando dall’Italia del ‘300 e Spagna del ‘500, arrivando ai giorni nostri. Però oggi non si presenta solo come lotta tra religione, ma anche come “vendetta”, una vendetta che il mondo islamico prepara da decenni, contro tutto ciò che fa riferimento al mondo occidentale e soprattutto cristiano. L’ISIS (Stato Islamico dell’Iraq e della Siria) ha vietato sport, cultura e arte occidentali: basti pensare che tredici ragazzi iracheni sono stati uccisi sol perché stavano guardando una partita della Coppa Asiatica, Iraq contro Giordania, e soprattutto perché avevano esultato al goal della squadra irachena. Un altro esempio di vendetta sono gli abiti con cui gli islamici vestono i loro prigionieri: una tenuta arancione. Questo è un chiaro riferimento agli abiti con cui gli statunitensi, dopo l’11 settembre 2001, vestirono tutti i prigionieri islamici (catturati dopo l’attentato e accusati di avere un qualsiasi allaccio con il terrorismo), rinchiusi nel carcere e base militare statunitense di Guantanamo (Cuba), con una tuta arancione.

«Sembrava un capitolo da tempo chiuso dalla storia» (parole del Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella), ma loro

ricordano quello che noi abbiamo fatto e dall'odio che provano nasce questo sentimento di vendetta. Il ricordo lo portano dietro da sempre e ora sembra essere il momento adatto per dimostrarlo.

La lotta di religione si presenta anche come dimostrazione della loro forza e oltre al fine religioso vi è anche la conquista territoriale, espansione dello Stato Islamico. L'obiettivo è integrare con la loro propaganda altri Paesi, tribù, clan, popoli islamici, a volte anche con la forza, come la loro affermazione nel nord dell'Iraq o come la conquista della città di Sirte (Libia), avvenuta grazie all'alleanza con tribù libiche ma effettuata con le armi. Naturalmente, in alcuni casi hanno anche subito la replica di alcuni Stati come Giordania ed Egitto, che hanno reagito in risposta agli omicidi commessi dallo Stato Islamico ai prigionieri giordani ed egiziani. E' stata una risposta feroce, ma efficace, poiché la Giordania ha interrotto l'espansione dell'ISIS nel Medio Oriente, mentre l'Egitto, bombardando Sirte, ha fermato la conquista della città.

L'espansione islamica è anche programmata, poiché sanno chi attaccare e sicuramente non tenteranno la conquista di Stati come Israele, capaci di radere al suolo il territorio palestinese e capaci di fare altrettanto con lo Stato Islamico. Per questa ragione hanno colpito la Libia, uno Stato senza alcuna legislazione e in balia delle onde.

Però, per noi italiani ed europei, la situazione incute timore e ormai da tempo si parla di intervento diplomatico e armato. Il primo sembra non poter funzionare, il secondo ha bisogno di superare diversi *step* (ad esempio Trattato di Ginevra) prima che Onu, Nato o Stati Uniti intervengano con le armi. L'intervento armato è studiato, perché in gioco vi sono anche le vite di civili che soffrono più di noi la situazione in cui vivono. Un intervento bellico porterebbe ad uno scontro armato, ad una guerra. Ma in realtà è una guerra contro un nemico che non si conosce, diviso in tutto il Medio Oriente e nascosto nelle più importanti città del

mondo. Questo è il terrorismo, un nemico senza identità, che colpisce per incutere terrore e per dimostrare la propria presenza. Gli ultimi esempi più eclatanti sono stati gli attentati al giornale parigino satirico *Charlie Hebdo*, alla conferenza sul terrorismo a Copenaghen e la strage, a Tunisi, al museo del Bardo; atti probabilmente non guidati dall'ISIS, ma ugualmente compresi in un disegno del terrore.

Certo, l'Islam ha coscienza di se stesso, ma ha anche scarsa coesione. La prima conseguenza di ciò è che è molto difficile trattare con l'Islam, ma ricordiamo quel che diceva Kissinger quando era Segretario di Stato americano: «Che numero di telefono devo fare, quando voglio parlare con l'Europa?» Lo stesso discorso vale oggi per l'Islam. La seconda conseguenza è ancora più preoccupante: le rivalità fra Arabia Saudita e Iran hanno spinto i due Paesi a finanziare gruppi musulmani in lotta contro l'Occidente. E' anche questo un detonatore che sarà necessario disinnescare, con azioni politico-diplomatiche coerenti.

Poi come in tutti i conflitti vi è un interesse, solitamente economico. La conquista di territori implica anche la conquista di tutto ciò che è all'interno di tale territorio: non è un caso che lo Stato Islamico si sia subito impossessato dei pozzi petroliferi iracheni e libici, perché naturalmente la forza economica è altrettanto efficace come quella bellica.

Al di sopra di vendetta, ricordo, conquista, intervento, terrorismo e interesse vi è la religione, il tema della guerra; una guerra che manifesta «una minaccia più profonda e più vasta» (prosegue Mattarella), che implica tutto quello dimostrato. La religione è la causa e probabilmente anche il fine, l'obiettivo è islamizzare l'Occidente e uccidere gli infedeli. Ma il Corano depreca gli assassini e condanna gli omicidi in nome di Allah; quindi lo Stato Islamico ha solo una maschera, sono estremisti colmi di odio che non rispettano neanche la propria religione. Per questo motivo i musulmani moderati condannano i loro comportamenti. L'estremismo, in tutte le sue forme, quindi anche religioso, è

come un paraocchi, esclude dal mondo e ti fa seguire una corrente, un movimento, una religione fuori da ogni limite morale. E' proprio l'estremismo che viola la libertà religiosa, che sia musulmana o cristiana. «Il risultato è un attacco ai fondamenti di libertà, di democrazia, di tolleranza e di convivenza alla nostra società e a quella islamica» (conclude il Presidente).

In questa drammatica situazione, il rapporto Europa-Islam sembra strutturalmente insolubile, credo abbia ragione Aldo Bello quando afferma che, malgrado i legami dei musulmani con l'Europa (in buona parte di fatto europeizzati), spesso essi persistono nel non vedere la loro europeità, in un accecamento che li mantiene in un mondo irreali, in cui non sono né musulmani né europei, né tradizionali né moderni: un mondo della non-vita. Verrebbe da dire che compete ai musulmani (coloro che lottano per la riappropriazione di un'identità che si impongono in modo orgoglioso e civile nel mondo) rovesciare la situazione, e farsi protagonisti di quella democrazia che oggi è in pericolo.

Naturalmente, come in tutti gli scontri tra civiltà, ognuno ha le sue colpe e anche noi dovremmo ammettere i nostri errori e scusarci nei loro confronti per le atrocità commesse, anche se questo non giustifica il loro comportamento, che di questo passo, porterà ad altro dolore.

Qui va chiarito che una civiltà globale non equivale ad una civiltà uniforme nelle idee, negli ideali, nei costumi. Una civiltà globale è fatta da tante civiltà: è una civiltà aperta alle più diverse civiltà, diverse nella visione del mondo filosofico o religioso, nella scelta dei valori etici, nei costumi. Quello che sprezzantemente è stato più volte definito "Pensiero Unico" dev'essere in realtà il pensiero che non solo permette, ma include e auspica la convivenza del maggior numero possibile di pensieri nella scienza, in ambito etico, in quello filosofico e religioso. Il pensiero unico (con le iniziali maiuscole) esclude solo una variante di pensiero: il pensiero unico degli intolleranti e dei violenti, il pensiero di coloro i quali intendono imporre ad ogni costo, magari

con le lacrime e il sangue, la loro presunta Unica Verità e i loro presunti esclusivi Valori Unici. Esclude gli integralismi e i fondamentalismi, compresi quelli razionalistici. Che sono sempre destinati a perdere.

Si può, infine, facilmente riconoscere, come sostiene Alain Touraine, che in ogni parte del mondo i temi generali della modernità si combinano variamente con un tipo o un altro di modernizzazione, ed è pertanto sempre un errore identificare la modernità con un particolare tipo di modernizzazione. Se si accetta questa idea e l’approccio comparato che ne deriva, ci si sbarazza in un colpo solo dei conflitti spietati che emergono tra “civiltà”, ciascuna delle quali identifica la modernità con le proprie caratteristiche storiche e culturali.

Emanuele Sammali

Classe 5^a D - Liceo Scientifico “G.C. Vanini” Casarano (Le)

Docente referente Prof. Giuseppe Caramuscio

Traccia 3

Menzione speciale

CÒRE PRESCIÀTU... UN SALENTO D'AMARE!**Testo di: Matteo Trono**

Il Salento, lingua di terra all'estremo sud del nostro Paese, penisola nella penisola, fra l'Adriatico e lo Ionio, è la vedetta d'Italia verso Levante. Terra generosa, ricca di meraviglie naturali, di tradizioni popolari e di una storia che ha origini lontane. Miti e leggende in questo territorio sono di casa, così come numerosi sono i vari reperti archeologici sparsi un po' ovunque, che raccontano la storia di quello che siamo. Questo lembo di terra affascina il visitatore frettoloso e ammalia sempre più chi ha tempo e desiderio di cercare e osservare i mille aspetti nascosti del territorio, presentandosi quindi, "come un atto d'amore per una terra antica". Soprattutto negli ultimi anni, il Salento sta vivendo un notevole sviluppo turistico e questo non soltanto per visitatori italiani, ma anche per quelli stranieri. Per quale motivo? Senza dubbio per la bellezza delle sue acque, della sua costa, ma anche per la sua natura, che appare ancora in buona parte intatta. Attualmente però, questa bellezza paesaggistica, quasi paradisiaca per la sua suggestività, si ritrova faccia a faccia con un "cancro" che sta smorzando la speranza di una terra che possiede la sola ricchezza del Creato e dell'ingegno dei suoi figli. Ulivi secolari verdeggianti, mare cristallino e incontaminato, mani ruvide e che per natura sanno donare, menti e cuori abituati a sognare. Tutto ciò rischia di scomparire e chiede di essere salvato. È il grido di una terra che lotta per rompere i legami con la morte: muore la memoria raccontata dai tronchi danzanti degli ulivi secolari uccisi dalla xilofa fastidiosa, muore la purezza cantata dalle onde di un mare limpido, minacciata da trivellazioni del fondale marino, corro-

borate dalla speculazione edilizia di Comuni miopi, muore la speranza di mani e di menti che si devono arrendere nella lotta impari con chi vuole che il "Sud" resti sempre "sud", non dando altra scelta se non quella di impugnare la valigia dell'emigrazione. Una Puglia e un Salento intrisi di storia e di contraddizioni, in cui si sono perpetuati pensieri e lotte contro i vizi di una società soffocata dalla corsa ad un "afrodisiaco" potere e da un tragico individualismo. Sovvengono facilmente alla mente, martiri dei giorni nostri, come Renata Fonte, donna difficile al compromesso, il cui amore per la terra l'ha spinta irrefrenabilmente ad impegnarsi nel sociale, contro la speculazione edilizia nel parco naturale di Porto Selvaggio, giungendo all'emana-zione di un'apposita Legge di tutela del parco, ancora oggi vigente. Dall'altra faccia della medaglia, scorgiamo il Salento dei paesaggi, con cento piccoli paesi, ciascuno con la propria piazza e il campanile, per passare gradualmente al Salento dell'Arte, in particolare del barocco con Lecce, la "Firenze del Sud", così unica e sfarzosa a farla da padrona. I monumenti e le cattedrali che si innalzano nel suo territorio rappresentano testimonianze di grande valore artistico e storico e riservano ancora un anelito mistero negli stessi cittadini. Alla luce di tutto questo, non è difficile pensare a ciò che unisce la provincia ai suoi paesi, lontani geometricamente, ma ad un passo dalla storia. Ne è un esempio il Castello di Copertino, oggi ben conosciuto; ma forse, perdendoci nella monumentalità di questi forti, può sfuggirci ciò che magari si trova a poca distanza da lì. Un po' "sconfinato", infatti, seppur situato nel centro storico, troviamo un "gioiellino" d'arte: il portale dei Pappi, realizzato in pietra leccese e ubicato all'interno dell'omonima corte, databile alla prima metà del diciassettesimo secolo. Esso rappresenta un singolare esempio di architettura rinascimentale, a difesa di un elegante edificio tardo-cinquecentesco, la cui bozza, secondo la tradizione orale, sarebbe stata eseguita da Evangelista Menga, architetto francavillese, al servizio di Carlo

V, progettista del locale maniero. Accingendoci con lo sguardo, si possono notare minuziosi particolari, come la presenza di alcune foglie d’acanto prese dal capitello destro, o l’ancora più stupefacente fatto di esservi presenti due motivi floreali a grandi foglie, sulle quali sono poste due melegrane, la prima chiusa e la seconda dischiusa. Si dice che questa rappresentazione simbolica sia stata quasi sicuramente attinta dalla Bibbia, dal libro dell’Esodo, in cui si descrivono i melograni rappresentati sui capitelli che erano sul fronte del Tempio di Salomone in Gerusalemme. Questo suscita l’appetito di una mente curiosa, dal momento che potrebbe pensare che il frutto, considerato un prodigio prezioso della natura e citato persino nelle culture ebraica, greca, e cristiana come segno di fertilità, produttività e ricchezza, riesca anche a vivere in un ambiente desertico. O ancora, perché una melagrana chiusa e l’altra no? La variabilità del numero dei semi, ha qualche riferimento preciso? E così via...le domande potrebbero continuare. Sicuramente il Salento è una terra tuttora intrigante, di passaggio, in cui si vive attimo dopo attimo l’ospitalità mediterranea, dove ospitare vuol dire riconoscere “condivisibile” la terra dove siamo, non sentirsi arroccati in un luogo, ma sentirsi nella comune condizione di transito, nella comune appartenenza alla terra dei viventi con il “ritmo della fantasia e con la disponibilità all’avventura migratoria”. Qui, la razza, il colore, la lingua, la cultura sono diversità che nell’incontro e nella conoscenza si arricchiscono, non si escludono, si rispondono, non si emarginano. Un angolo di terra che radica nel cuore “il ricordo del sole sulle case bianche e sulle campagne arse e pietrose”.

Trono Matteo

Classe 4^a sez. B - Liceo Scientifico “Don T. Bello” - Copertino (Le)

Docente referente Prof.ssa Vilma Colazzo

Traccia 3

Segnalato

LA TERRA E' IL MOTORE DELLA STORIA

Testo di: Anita Alfarano

I comignoli delle ciminiere si stagliano tra il biancore delle nuvole e il grigio del fumo, le pale eoliche si innalzano, maestose, sopra le teste di quanti, guardando il mare, non riescono ad individuare il confine labile tra acqua e cielo. Dalla rivoluzione industriale ai più recenti dibattiti sulla costruzione della TAP, uno dei più severi dogmi del progresso sembra aver imposto che la terra, ispiratrice della stessa evoluzione, debba adattarsi ai frenetici ritmi della storia. E così accettare passivamente di diventare strumento, non più foriera ma succube del cambiamento. Se però si provasse a ribaltare, rispetto a quanto i clichés insegnano, il rapporto che intercorre tra progresso e ambiente, si noterebbe che è stata la storia, nel corso dei millenni, a doversi adattare al contesto fisico degli spazi più di quanto i paesaggi e gli scorci si siano piegati alle necessità degli eventi. Prova tangibile di questa direzione di sguardo sta nelle cinquantuno torri costiere che svettano sulle coste del Salento, dove la tecnica architettonica e l'esperienza di guerra si è fusa con una morfologia che non offriva alti promontori ma pianura da coltivare e accessi diretti al mare, o più semplicemente nella forza propulsiva che la natura effonde in chi la mira ogni volta con lo stesso stupore. Questo non significa inneggiare ad un tempo in cui, citando i versi di Guccini in *Il vecchio e il bambino*, “Crescevano gli alberi e tutto era verde/ cadeva la pioggia, segnavano i soli/ il ritmo dell'uomo e delle stagioni”, ma percorrere gli itinerari geologici dei nostri ambienti consci del fatto che sono stati gli artefici della nostra venuta sulla Terra. E' in questo pa-

norama che bisogna guardare al Salento, terra visitata da molti ma conosciuta da pochi.

A pochi è nota una leggenda popolare legata agli ambienti contadini della nostra terra e che si rifà alla cosiddetta "Acchiatura te Santu Mauru". Il termine deriva dalla forma dialettale del verbo "cchiare", letteralmente "ritrovare" e si riferisce in genere ad un ritrovamento, per lo più un tesoro, tanto insperato quanto considerevole nel suo valore che può essere trasportato dal luogo in cui è custodito solo dopo un patto con il diavolo. Le monete d'oro in questione erano state riposte sotto il pavimento dell'abbazia di San Mauro a Sannicola, complesso architettonico di più di mille anni di storia, e furono trovate da alcuni contadini che così si facevano chiamare: "lu Pesce", "lu Biasi", "lu Sarvicina". I tre però, turbati dal fatto di aver scoperto quell'enorme fortuna in un luogo sacro e consci che, se avessero voluto impossessarsene, la loro fede sarebbe stata macchiata per sempre, erano indecisi sul da farsi. Quando la cupidigia prevalse sul sentimento religioso, il più forte del gruppo cercò di estrarre il contenitore luccicante ma ogni sforzo fu vano: fu ben chiara, invece, alle loro orecchie, una voce che prometteva loro tutto l'oro che avessero voluto in cambio dell'offerta della santa comunione ad una pecora. Dopo aver sperimentato il desiderio di ricchezza e la paura della tentazione insieme, essi accettarono e, tornati in paese, rubarono dalla chiesa una particola consacrata. Ripresentatisi il giorno seguente alla stessa ora all'abbazia i tre compirono l'empio gesto ma il diavolo non fu contento dell'azione appena commessa: l'ostia data come eucarestia all'animale non era stata ancora benedetta. La collera dell'angelo che per primo aveva tradito Dio si abbatté sui malcapitati ed essi, dopo pochi secondi, furono scaraventati in tre punti particolari del Salento: uno nella zona di Lecce, uno a Maglie e l'altro nei pressi di Santa Maria di Leuca. Dopo numerosi giorni di cammino i tre poterono finalmente tornare a casa.

Per sua definizione il mito è realtà trasfigurata di un mondo a metà tra quanto si vorrebbe vivere e quanto si auspica non accada mai. A prescindere dalla sua validità storica esso serve a comprendere il duplice aspetto degli oggetti e delle situazioni che sovrastano la nostra esistenza: così la chiesetta diventa teatro di culto e di peccato e la collina su cui essa sorge punto di partenza e di arrivo del viaggio dei contadini. Nostro dovere è oggi quello di fruire di queste bellezze e tramandarle ai posteri così come ci sono pervenute. Da evitare e da condannare senza mezzi termini sono invece le azioni volte a deturpare questi luoghi in cui è tangibile il riverbero del passato nel futuro: la chiesetta di San Mauro ha subito, appena qualche anno fa, un atto vandalico di questo tipo proprio qualche mese dopo l'inizio dei lavori per il restauro degli affreschi basiliani.

I documenti ufficiali che ci attestano la presenza della chiesetta situata a nove chilometri da Gallipoli e quattro da Sannicola risalgono all'incirca, secondo quanto sostenuto da Gianfranco Scrimieri in "Immagine e storia della Chiesa di San Mauro in territorio di San Nicola", ad un periodo che va dal XI-XII alla fine del XV secolo. Tuttavia nel "Syllabus Graecarum membranarum", sia nella versione greca che nella traduzione latina, si può leggere di altro materiale, oggi scomparso, che riguardava il complesso di San Mauro. Le pergamene custodite nell'Archivio Vescovile di Nardò, datate dal 1149 al 1227, testimoniano inoltre la florida presenza dell'abbazia in questi anni. Il loro contenuto riferisce di cospicue donazioni a favore della piccola comunità religiosa ad opera dei nobili della zona che ricevevano, in relazione alla somma di denaro devoluta, ore preghiera per le loro famiglie compiute dai monaci basiliani. L'agosto 1172 segna il passaggio di altri beni al nucleo spirituale, così come viene spiegato da uno dei tanti atti dell'epoca: "Ioannicus monachus nonnulla bona tum mobilia, tum immobilia monasterio S. Mauri donat". Il carisma degli abati e di quello chiamato Geroldo è poi tale da ricevere, nel 1348, un Breve

da papa Clemente VI che nel frattempo si trovava ad Avignone. Dal documento Vaticano del 1325 "Rationes collectoriae Regni Neapolitani 1325" si afferma che "da parecchio tempo Nardò era sede della diocesi abbaziale *nullius* e perciò stesso non poteva essere nella diocesi di Gallipoli". Dallo stesso cartaceo si può capire che Nardò divenne sede vescovile solo dopo 130 anni dalla distruzione di Gallipoli e che l'abbazia di San Mauro risultava la più ricca tra quelle esistenti nella diocesi. Dal Tanzi e dal Barrella, studiosi non testimoni, rileviamo che nel 1576 il territorio dell'Altolido, appartenente a San Mauro, si estendeva per circa due miglia in gran parte tra boschi e pascoli. Dal monastero che secondo la tradizione fu edificato nel III secolo dai primissimi seguaci di San Mauro, dipendevano inoltre alcune grancie: S. Salvatore e S. Maria da Civo presso Taviano, Santa Maria dell'Alizza ad Alezio, S. Basilio a Gallipoli e Sant'Anastasia nelle vicinanze di Matino. Le grancie, particolari tipi di masserie, costituivano veri e propri centri abitati. Nel 1497 inizia l'epoca di decadenza della struttura, giacché, da quanto si legge dai testi di quell'anno, "San Mauro è roynata senza monaci e solu' con l'abate". Morto anche l'abate la chiesetta passerà al clero gallipolino. Nella prima metà del 1800, secondo quel che scrive Bartolomeo Ravenna nella sua opera "Memorie storiche della Città di Gallipoli", nella chiesa di San Mauro si celebra ancora messa nei soli giorni di precetto quando espressamente voluto da coloro che abitavano nelle vicinanze. La festività di San Mauro il primo maggio era occasione di incontro e devozione intorno al Santuario. La fiera doveva svolgersi ai margini dell'abbazia.

Le aperture nel terreno sono due o tre di cui una sola veramente accessibile e fino ad un certo punto. Quest'ultima presenta al suo interno alcuni frammenti pittorici che però non sono sufficienti a ricostruire l'originaria funzione della cavità. Cuore dell'abbazia era la piccola chiesa di San Mauro in cui uno dei sei pilastri che formano le tre navatelle si mantiene in piedi solo

grazie a quel che rimane delle pietre destinate a sorreggerlo. Il pavimento, in origine riccamente decorato, non esiste più ed il terreno, sventrato da buche più o meno profonde, soffre per i segni dell'ignoranza e della superstizione di chi ha voluto approfittare dello stato di abbandono del luogo. L'interno della chiesa è largo quasi sei metri e mezzo e lungo quattro metri in più. Il semicerchio dell'abside misura un metro e quindici di raggio. La navata mediana ha una copertura a botte leggermente acuta, le piccole navate laterali invece, ciascuna di dimensioni pari all'incirca alla metà di quella centrale, sono coperte da volte a quarto di cerchio. L'unico altare doveva essere rivolto verso i fedeli, secondo il rito greco-orientale. Qua e là sulle pareti un occhio attento può notare alcuni particolari di antichi affreschi: figure di evangelisti o profeti, assisi tra le poche linee geometriche delle abitazioni, che sovrastano altre immagini di santi sui pilastri e sui sott'archi. Si possono decifrare, seppur con qualche incertezza, alcune iscrizioni che si frammezzano tra le rappresentazioni pittoriche. Una Madonna col Bambino, forse la migliore composizione presente, che dominava il primo pilastro volto verso l'abside è quasi del tutto scomparsa. Ne rimangono qualche linea e la riproduzione fotografica.

Un luogo che ha visto il passaggio di genti greche, romane, africane in un arco di tempo che sfiora i duemila anni non merita di essere abbandonato al suo destino. Deve diventare invece emblema della perfetta integrazione tra uomini di Paesi, mentalità, tradizioni diverse in un momento storico come il nostro in cui troppo spesso all'altruismo subentra l'arroganza, alla condivisione il godimento esclusivo di valori e ricchezze. Un simile monumento alla laboriosità e allo sviluppo umano lasciato andare in rovina è sintomo di una nostra schiavitù verso la storia, vincolo da reinterpretare se vogliamo essere costruttori degli eventi e non gregge indistinto che sceglie per sé solo ciò che è meglio adottare nelle circostanze del momento. Conservare integre le radici, invece, non significa essere immobili davanti

al futuro o al presente ma diventare parte integrante del posto in cui si vive, saper viaggiare con la mente, oltre e prima che col corpo.

Anita Alfarano

Classe 5^a A - Liceo classico I.I.S.S. “Q. Ennio” - Gallipoli (Le)

Docente referente Prof.ssa Cristina Errico

Traccia 3

Segnalato

IMPARIAMO A RIVIVERE IL PASSATO Come riprendersi la propria identità

Testo di: Gabriella Mazzeo

Sole, mare e pietre, questo il trinomio salentino che descrive le coste e l'entroterra di una delle zone turistiche più in voga nell'ultimo periodo. Non solo spiagge, non solo discoteche, il Salento è anche e soprattutto storia, porta le cicatrici e i segni di ciò che stato, di ciò che ha conosciuto. I resti di antiche mura cittadine, i palazzi imponenti dei secoli andati e le pietre annerite dagli anni, sono la testimonianza che nulla è perduto, che la memoria umana non ha il tasto *reset* e che dimenticare è un po' come negare. Sono lì a segnare i passi compiuti dall'uomo, sui quali è possibile fondare e sviluppare il nostro presente e un futuro per le prossime generazioni.

L'Italia in generale, e, con essa, il Salento possono vantare una storia millenaria e appassionante, una storia spesso tradita ma ancora capace di protagonismo i cui segni convivono, ogni giorno, nelle tradizioni, nei riti, nelle feste, nei cibi, persino nella lingua di oggi che è influenzata e ancora profondamente legata a ciò che è stato nei secoli precedenti. Aldo Bello in *Erratici menhir*, pubblicato da Manni editore, descrive la nascita delle nostre città salentine e delle tradizioni che le caratterizzano analizzando le diverse dominazioni che il tacco d'Italia ha conosciuto. Così, a proposito dei diversi dialetti che differenziano le città del Salento, scrive: “questo “confine fonetico” può avere una spiegazione solo su base storica”. Di questa storia, di queste dominazioni che hanno disegnato il Salento e lo hanno portato ad essere ciò che è ora, i segni sono tangibili come sottolinea Aldo Bello in *Erratici menhir*: “dall'incontro

scontro quasi naturale e senza soluzione di continuità, tra Nord e Sud e tra Occidente e Oriente, non sono rimaste soltanto macerie". L'autore, salentino di nascita, guarda alla sua terra come ad uno scrigno prezioso, i cui gioielli (storie e ricordi) non possono essere ignorati, ma quotidianamente "indossati". I secoli che ci hanno preceduto non costituiscono esclusivamente date da ricordare o guerre atroci da cancellare, essi sono i versi di un libro scritto a più mani che diventa storia di ciascuno e storia collettiva, patrimonio del nostro popolo, erede spesso ignaro della fierezza dei Messapi e dell'ingegno dei Greci. La storia diviene allora la chiave di lettura per ciò che siamo oggi e prospettiva per una progettualità futura che sia radice di continuità ed equilibrio.

La catena dei secoli sembra però, da un po' di anni a questa parte, essersi allentata, come se non si avesse paura di perdere la memoria, lasciando al degrado e all'abbandono quelli che dovrebbero essere importanti siti archeologici o monumenti storici. Aldo Bello diceva: "Il rapporto tra storia e arte è sempre stato tormentato ma fecondo, perché il cammino dell'una ha segnato il volto dell'altra in espressioni inconfondibili". Ma noi salentini, adesso, maltrattando l'una stiamo cancellando l'altra. E gli esempi di monumenti dimenticati o distrutti e di storia "soppressa" sono sempre di più.

In una campagna periferica di Racale, piccolo paese in provincia di Lecce, ad esempio, sorge un *dolmen*, una delle più antiche testimonianze della cultura umana, una delle sue prime espressioni. I *dolmen* sorgono un po' ovunque nel Salento, proprio come gli ulivi, quasi gli uni proteggano gli altri in una promessa reciproca di aiuto e sostegno; Racale è una delle cittadine del Salento a poter vantare questa costruzione megalitica così affascinante e controversa. Come scrivono Serio e Santantonio in *Racale, note di storia e di costume* il dolmen fu utilizzato anche come canile, ma poi abbandonato. Così, come il tempo lo ha portato fino a noi, il tempo stesso lo sta conse-

gnando alla terra dalla quale è venuto. Una parte della costruzione trilittica ha ceduto ormai da anni, ma nessuno ha cercato di proteggerla, erbaccia e arboscelli stanno “mangiando” nel suo stesso terreno, ma nessuno pare accorgersene. Se si chiede in paese quanti hanno visitato quello che dovrebbe essere uno dei più importanti valori del luogo o solo quanti conoscono l’esistenza di una simile originalità nel territorio racalino, appena la metà è in grado di esprimere risposte affermative.

Spostandoci invece più a sud, sul litorale ionico, nel punto di incontro fra la Gallipoli vecchia e la Gallipoli nuova, si incontra un castello cinquecentesco che vanta un’originale struttura e “diversi particolari architettonici” come viene descritto sul sito ufficiale *castellogallipoli.it*. Dal giugno 2014 il castello è nuovamente fruibile al pubblico. I lavori di ristrutturazione e messa in sicurezza, iniziati nell’inverno dello stesso anno, erano in lista d’attesa da più di quarant’anni. L’apertura del castello emblema di un dominio antico, ormai più accessorio della città che onore e punto di riferimento, è arrivata inaspettata per tutti. Per molti quella costruzione non era che una rocca messa lì secoli prima (non si sa neppure da chi e perché) e che così doveva restare.

Il *dolmen* di Racale e il castello di Gallipoli sono solo alcuni dei tanti esempi di monumenti significativi presenti nelle nostre città e nei nostri paesi, spesso ignorati, considerati residui ingombranti del passato, del tutto insignificanti per la contemporaneità.

Tanti sono ancora i *dolmen* e i *menhir* in rovina in molte città salentine o palazzi e castelli chiusi e lasciati allo scempio degli anni e degli uomini. E moltissimi sono i centri storici abbandonati e vuoti, vicoli e corti fantasma, antichi castelli baronali e mura difensive sfregiate da graffiti di dubbio gusto o da insegne pubblicitarie assurde; numerose, inoltre, si contano le torri sparse sulle coste salentine, sorte come fiori a primavera e poi trascurate, segni di una primavera di un giorno.

Pare che le onde del nostro mare cancellino la nostra memoria così come fanno sparire le orme sulla spiaggia, e la nostra identità si perde, un pezzo alla volta...

Eppure le opere di salvaguardia e valorizzazione di questi monumenti possono essere finalizzate alla realizzazione di eventi, costituire un'occasione di programmazione turistica, attrazione ambita di un territorio che da molto aspetta il suo momento. Affinché un monumento torni ad essere quello che era, occorre che respiri nuovamente l'aria del tempo che l'ha visto nascere: così basterebbero delle rappresentazioni in costume nelle torri costiere o nei castelli, la riproposizione di usanze delle epoche passate per rivalutare importanti siti ora dimenticati. Ancora, basterebbero delle giornate a tema sulle tracce di coloro che hanno costruito strutture preistoriche, monumenti, chiese per riportarli alla luce del presente senza trascurare le necessarie opere di ristrutturazione in grado di rendere i beni fruibili all'utenza per gli anni a venire. Aldo Bello in merito alle diverse dominazioni che hanno caratterizzato la storia salentina ha scritto: "Ricettività del territorio, stratificazione delle diverse esperienze, diversificazione morfologica degli habitat, non compromisero la naturale capacità di custodia di determinati lavori da parte degli autoctoni: il che consentì che degli apporti esterni poco o niente andasse del tutto perduto e che molto evolvesse in nuovo e si inserisse vitalmente nel reticolo sociale in cui si trapiantava". E se questo è successo nei secoli, perché non dovrebbe continuare a ripetersi?

Già nello stesso Salento dalla memoria labile, in alcune località sono attive iniziative di rivalutazione di passate strutture: uno dei più significativi esempi è la città di Acaya, che ospita un importante castello e borgo medioevale. Qui si organizzano, ogni anno, ricostruzioni storiche in costume, con tanto di elezione di barone e baronessa, gioco della giostra e incendio del castello; oppure si pensi ai castelli di Otranto e Lecce, utilizzati periodicamente per mostre e giornate a tema che contribuisco-

no a far rivivere la bellezza delle loro sale e a renderli parte integrante della vita e dell'economia locali.

Nel corso dei secoli il Salento è stato dominato da messapi, greci, romani, longobardi, arabi, svevi, normanni e a tutti ha sempre offerto riparo e ospitalità: oggi gli si chiede di mettere a disposizione la sua inesauribile bellezza, perché altri ne possano fruire e godere, ma noi salentini abbiamo curato e conservato un'identità da condividere e siamo pronti alla sfida del futuro?

Gabriella Mazzeo

**Classe 4^a sez. AL - Liceo Linguistico "G.C. Vanini" -
Casarano (Le)**

Docente referente Prof.ssa Franca Capoti

Traccia 3

Segnalato

IL SALENTO: UN TERRITORIO DA ESPLORARE E PROMUOVERE

Testo di: Gaia Fedele

“Il rapporto tra storia e arte è stato sempre tormentato ma fecondo, perché il cammino dell’una ha segnato il volto dell’altra in espressioni inconfondibili. Dall’incontro scontro quasi naturale e senza soluzioni di continuità, tra Nord e Sud e tra Occidente e Oriente, non sono rimaste soltanto macerie. Qualcosa è sempre sfuggito alla mano dell’estemporaneo assalitore o del nuovo dominatore: un mosaico, una fabbrica sacra, un forte, un palazzo gentilizio, un borgo di case addossate...: tutto ciò, insomma, che poi ha affinato la nostra conoscenza e ha fatto da corona ai frutti delle nostre stagioni d’oro, arricchite dalla pietra color dell’oro, dalla magia della pietra tenera, dolce, che intaglia la fiaba del barocco... (A. Bello, da “Erratici menhir” in Salento d’autore, Manni editore, 2004)

Articolo di Giornale:

«Gallipoli mia, che te specchi nell’onde, del greco mar da cui rifulgi perla»

In una notte silente, cosparsa dal luccichio delle stelle e dal paggo volto della luna, vien fuori dallo sciabordio delle onde, Gallipoli, figlia dell’Olimpo. Ha conosciuto la tracotanza del tiranno, ha assaporato l’aspro gusto delle sconfitte, è stata vittima della violenza del mare in tempesta e del fragore dei tuoni nella notte ma, seppur afflitta da mille dolori, è rimasta ancorata alle sue radici, divenendo autrice indiscussa della sua storia, scolpita sulle pareti rocciose delle sue vesti.

La "Città Bella", è stata sempre protetta fin dall'antichità dall'au-stera cinta muraria che, con i suoi anni di storia resiste, ancora oggi, allo scorrere veloce del tempo, e dà ai suoi abitanti la stessa sicurezza di una volta, quando attaccati dai veneziani e costretti ad essere sottoposti ad ogni forma di prevaricazione, trovavano rifugio in essa. Come uno scoglio dall'armatura possente, emerge e si adagia su acque cristalline e frizzanti, il castello Angioino, sovrano assoluto che risiede su di un trono la cui storia si perde nei meandri della memoria. Il racconto della sua esistenza ha una trama che non conosce fine; ha sempre offerto riparo ai suoi cittadini, ha subito attacchi durante le guerre più atroci, si è lasciato accarezzare dai leggiadri soffi mattutini, ha visto tingere il cielo dei colori dell'alba e del tramonto, ha conosciuto le storie di pescatori, commercianti, di uomini "liberi", ha vissuto l'amore attraverso i baci rubati di gabbiani in volo. Del "nostro vecchio re" rimane la forza, la bellezza e la maestosità, che hanno trionfato su un tempo che fugge e non si arresta. Oggi, questa fortezza dall'aria solenne che incute rispetto e meraviglia, è rinata, rivive in un mondo nuovo, non più caratterizzato dalla sofferenza, dal terrore, dalla follia umana, ma dalla voglia di scoprire e di svelare i segreti più nascosti e di farli propri. I visitatori si perdono nel "labirinto" delle vicende

'gallipoline', percorrono gli infiniti e tetri sotterranei, lì dove riecheggiano ancora le grida assordanti di uomini in balia di una paura sempre più opprimente, in quei luoghi ignoti in cui, incastonati come diamanti, si nascondono i peccati di sovrani aggressori e conquistatori, di cui la "mia" bella ed ingenua terra ha accolto, cingendo i loro capi con corone preziose.

Nei giorni invernali, è accarezzata da venti che si alternano per soffiare sempre più forte sulla piccola città e per dare un brioso risveglio a tutti i pescatori, avvisandoli con il loro canto stonato, che, il mare oggi non è navigabile. Ma loro non si preoccupano, preparano le reti, salpano le ancore e sono pronti per in-

traprendere, ancora una volta, un'avventura rischiosa in mare aperto. Tempestoso e violento si presenta ai loro occhi, come se volesse ingoiarli nelle sue profondità. Ma da uomini coraggiosi, poco loquaci, con l'aspetto pensieroso sfidano il pericolo. Le onde alte del mare di cui conoscono i profondi segreti ed il vento impetuoso, continuano ad intralciare la navigazione sino a quando non c'è più distinzione tra cielo e mare e questa mescolanza ha il sapore della tragedia. Quando i venti placano la loro ira, regna la quiete, fin che da un alto e logoro campanile suonano le campane, il loro suono è così dolce che culla ancora per un po' i sogni delle persone. Come un cuore senza speranza, affogato dal buio, scende la sera su Gallipoli. Una notte furba ferma il sole che spunta da levante, facendo intendere alla "beata gioventù" com'è insidioso e difficile il cammino della vita. Ogni persona chiude gli occhi e s'addormenta, sperando in un domani migliore. Sin dal primo mattino il sole è il protagonista del cielo, tingendo dei colori dell'alba il mare ed ogni cosa che lo circonda. Tutto prende vita, i gabbiani volano liberi nel cielo azzurro, sfiorando qua e là il mare in cerca di cibo. La distesa infinita e limpida che trucca le sue acque con colori come il celeste, il verde e lo smeraldo, invita i bagnanti ad immergersi e rinfrescarsi tra le sue "braccia" ristoratrici. Gallipoli per le sue bellezze artistiche accoglie turisti da ogni parte del mondo che, sotto lo sguardo incredulo e rarefatto, mascherando un'aria di innocenza passeggera, preda di un'intensa euforia, sono pronti a catturare ogni testimonianza storica, ogni vissuto della "bella città" che perdura attraverso un passato che non conosce la magia del tramonto. Con la dinamicità nel passo, il sagace visitatore, afflitto dal calore di un sole che appare fissato in quell'eterno manto terso, continua il suo viaggio inoltrandosi sempre più nell'alone di un passato ancora oscuro e lontano. Gallipoli offre luoghi in cui l'arte, la storia e la letteratura si intrecciano, creando un connubio perfetto. I luoghi di culto che in

questa terra sorgono numerosissimi, mettono in bella mostra tutte le tele ed i dipinti dal trecento sino ai giorni nostri.

L'arte 'gallipolina' ha voluto aprire le sue porte al Barocco, che qui non è solo caratterizzato dalla ricerca dello scenografico, del monumentale e dall'abbondanza di effetti illusionistici, ma si esprime con concretezza concettuale, relegando il fantastico e l'oni-rico nel limbo dell'intimo vissuto, liberando invece la forza educativa di catechesi della esuberante produzione pittorica.

Per tale ragione questa "mia" terra non può essere che oggetto di vanto e di pregio, poiché l'originalità domina nella sua più radicata tipicità. E se l'arte gioca un ruolo importante, anche la letteratura necessita di meriti. Tra le vie della vecchia Gallipoli, in cui la storia si rende sempre più rivelatrice, compare la Biblioteca Comunale Sant'Angelo, affascinante mausoleo di tutto il sapere locale e non. Questo luogo è un mistero, un santuario. Ogni libro, ogni volume possiede un'anima, l'anima di chi lo ha scritto e l'anima di coloro che lo hanno letto, di chi ha vissuto e sognato grazie ad esso. Ogni volta che un libro cambia di mano, ogni volta che qualcuno fa scorrere lo sguardo sulle pagine, il suo spirito cresce e si rafforza. In questo posto i libri che nessuno più ricorda, i libri che si sono perduti nel tempo, vivono per sempre, in attesa di arrivare tra le mani di un nuovo lettore, di un nuovo spirito. Alcuni di questi volumi riescono a vivere contro gli attacchi del tempo, altri invece stanno perdendo il loro effettivo valore, diventando cenere.

E' il caso delle "CINQUECENTINE" ormai logorate nella loro stessa dignità. Questi manoscritti "divini" a cui non resta molto da vivere, racchiudono in sé gli ideali, la storia, i pensieri di una certa epoca, scritti per mano di eccelsi scrittori, sono capaci di suscitare anche in un lettore non più immerso nello stesso contesto, gli stessi sentimenti e gli stessi stati d'animo.

Perché, in realtà, la grandezza e l'immortalità dei grandi classici è proprio questa: stupire anche le generazioni future. Non aspettiamo che sia la città a salvare gli uomini dall'ignoranza

diligante, ma apriamo i nostri occhi dinanzi ad una realtà che ci sta massacrando dalle fondamenta. La storia è stata scritta da uomini zelanti in tempi in cui neanche le azioni più indecorose potevano essere svelate, oggi invece, la stiamo distruggendo, stiamo calpestando le nostre stesse radici. Stiamo diventando spettatori inerti di una tragedia che non avrà un fine drammatico, ma ancora più struggente.

Pertanto, infondiamo 'vita' a quelle "CINQUECENTINE", salviamo il passato, il nostro passato, perché non c'è consapevolezza maggiore del fatto che sappiamo a quali origini apparteniamo, conosciamo ciò che realmente siamo, dal momento che "qualcuno", nella notte dei tempi, ha deciso di impugnare la penna e, credendo nella bellezza del sapere e nella forza della parola, ha intinto con l'inchiostro le prime pagine dell'inizio della nostra storia.

Mi appello a tutti coloro che vedono nel passato le speranze per costruire un futuro migliore, a portare questi volumi al restauro, cedendo nuovamente loro l'immortalità.

La "mia" Gallipoli, con il passare degli anni è divenuta una tra le mete turistiche più predilette della penisola salentina, anche se oggi viene maggiormente apprezzata per le svariate quanto intriganti possibilità di divertimento. Poiché mi sento fortemente legata alle origini del mio territorio, nutro l'obbligo di valorizzarlo e di difenderlo da critiche miste a calunnie che le vengono conferite. La capitale della "trasgressione" è stata definita per la forte presenza del fenomeno dell'antropizzazione, da menti stolte e caparbie che non sanno o che fingono di non conoscere che, la bellezza culturale, artistica e letteraria di cui Gallipoli è padrona per eccellenza, non deve essere minimizzata dalle azioni incaute di gente zotica che vive ancora nello stato brado e di coloro che si sentono liberi di esternare le proprie emozioni in maniera indegne alla natura umana. Non si possono tollerare tali atti, siffatti offese nei confronti di una terra in-

veterata in antiche e solenni tradizioni, le quali vivranno in eterno.

Per me e per i cittadini che la popolano e di cui conosciamo i mille segreti, Gallipoli è la città sulle rive dello Ionio, anzi la “Perla dello Ionio”. E’ un “Balcone delle fate”, poiché in qualunque luogo ed in qualsiasi momento ti affaccerai, avrai di fronte a te uno spettacolo marinaresco, una meraviglia inesauribile.

E’ la bella terra in cui sono nata, il verde che mi circonda, il blu delle onde che incanta e nelle quali io mi specchio, la costa alla quale appartengo. E’ davvero questa la mia bella terra, di cui ho conosciuto ancora poco e di quel poco mi sono innamorata, la forma della mia anima, il posto dove tornerò sempre.

Gaia Fedele

Classe 4^a A - Classico IISS. “Quinto Ennio” - Gallipoli (Le)

Docente referente Prof.ssa Cristina Errico

Traccia 1

Segnalato

IL VERO NEMICO

Testo di: Alessandro Greco

«Uno spettro si aggira ad Ovest del mondo: la decadenza.» (A. Bello "L'Occidente non è l'inferno"). E' questo ciò che pensano in molti ormai, sarà davvero così? E' forse questa la causa della crisi culturale in corso oggi?

La storia della civiltà umana è ricca di scontri e conflitti; da sempre culture e popoli diversi hanno trovato il modo per giustificare le agonie, le tragedie e le vite spezzate che solo la guerra può portare. Si va da motivi politici e territoriali, fino ad arrivare alla follia della leadership economica e soprattutto la supremazia assoluta di una religione sulle altre. Al giorno d'oggi sembra che i protagonisti di tali conflitti siano due culture apparentemente opposte tra loro, con storie ed aspetti culturali completamente diversi, culture che sembrano dividere il mondo in due distinti schieramenti: "Oriente" e "Occidente", alba e tramonto di un sole che illumina la stessa terra. La divisione netta tra queste due diverse culture sembra una ferita che non si cicatrizzerà mai. E' importante quindi capire i diversi punti di vista di questi apparenti "antagonisti", ovvero sarebbe opportuno farsi domande del tipo: da quale parte è la ragione in tutto questo? Chi è il vero terrorista? Chi è il vero invasore ed oppressore? Ma siamo sicuri che la vittima, la parte passiva di questo conflitto sia l'Occidente? Cos'ha scatenato un così grande scontro?

Arriviamo dunque all'assurda conclusione: l'Occidente diventa paladino di una guerra per la democrazia, una guerra per la libertà di popoli oppressi da dittature e regimi che non permetterebbero loro una dignitosa esistenza.

Non esiste contraddizione più grande di questa, una guerra che rende liberi.

La violenza è figlia della violenza, è quindi impossibile portare democrazia e pace attraverso morte e distruzione, attraverso le così dette "missioni di pace". Strategie di governi megalomani per imporre un dominio, per lo più commerciale, su fronte internazionale, scontri non voluti dai popoli, ma da sovrani, di entrambi i fronti, le cui uniche volontà altro non sono che la conquista ed il potere. Con la guerra non si parla più di difesa di diritti, di democrazia, di religione, di orgoglio nazionale, ma solo di interessi, ed è per questo che, fin dalla tenera età, a scuola o attraverso i mezzi di comunicazione si impara a considerare il Medio Oriente come terra nera, terra di nessuno, governata dalla guerra e dall'anarchia, terra di terroristi e fondamentalisti religiosi, fanatici per lo più, artefici dell'11 settembre e del più recente attacco alla redazione di Charlie Hebdo. D'altronde alle popolazioni orientali viene mostrato solo il peggio di una civiltà occidentale in caduta libera, figlia del consumismo, della perdizione, un luogo senza etica sociale e senza religione, su cui regna sovrano un esercito di soldati in giacca e cravatta, armati di prestigiosi titoli di studio e mossi dalla sete di ricchezza, discepoli del sempre più potente dio denaro.

E' quindi questo il mondo d'oggi? Ovviamente questi sono ritratti abbastanza pesanti di civiltà che forse non meritano delle descrizioni tanto esagerate, quindi non è il caso di puntare il dito verso culture che hanno tanto da offrire, ma che comunque, in parte, rispecchiano quanto affermato in precedenza.

Non dimentichiamo che la nostra cultura deriva dai grandi filosofi illuministi come Rousseau, Montesquieu e Voltaire ed è il frutto di grandi sentimenti come libertà, uguaglianza, patria e famiglia, sentimenti che sono rimasti radicati nei nostri animi e che hanno reso grande l'Occidente.

E' assurdo che, con la nostra "civiltà" condanniamo popoli stremati sia da guerre interne che da invasori provenienti da

paesi stranieri. Uomini, donne e bambini stremati da continui attacchi e invasioni, che vedono venir distrutte le proprie abitazioni e luoghi di culto e che vengono uccisi ogni giorno, senza pietà alcuna, sia da eserciti nemici che da eserciti alleati.

Ovvio che tutto ciò non è solo colpa dei militari, che altri non sono se non uomini al servizio del proprio Paese e dei governi; sono proprio loro gli autori di tali massacri e non solo i terroristi affiliati ad Al Qaeda o allo Stato Islamico. E' vero che il fondamentalismo islamico è un pericolo da tenere sotto controllo, che sta dilagando nel resto del mondo e che trova radici in Medio Oriente, ma è pur vero che non tutti i musulmani sono terroristi, anzi, sono proprio quest' ultimi ad essere le vere vittime di questo scontro, brava gente etichettata come terrorista ed oppressa dalla guerra.

Il vero nemico dell'Occidente è colui che cerca di demolire la reputazione della civiltà occidentale per indebolire potenze economiche considerate rivali come l'Europa e l'America. Paesi sazi e pigri che non trovano più la forza di reagire ad oltraggi culturali di stati la cui economia è in via di sviluppo, come la Cina, paese asiatico che, a differenza dell'Occidente, è affamato e pronto a tutto pur di imporsi come prima potenza mondiale. Questo stato, infatti, da anni cerca di ampliare il proprio potere al di fuori dei suoi confini, entro i quali il governo cinese si vanta di operare attraverso un regime di stampo comunista, ma che, forse, applica una politica capitalistica più spietata di quella degli Stati Uniti. Sotto questo tipo di governo il popolo cinese ha libertà pari a zero ed è costretto a sopravvivere con miseri stipendi, tuttavia questo tipo di politica sembra dare i suoi frutti su campo internazionale, dove sono presenti sempre più prodotti cinesi di bassa qualità.

Il vero nemico dell'Occidente è colui che cerca di demolire la reputazione della civiltà occidentale per indebolire potenze economiche considerate rivali come l'Europa e l'America. Paesi sazi e pigri che non trovano più la forza di reagire ad oltraggi

culturali di stati la cui economia è in via di sviluppo, come la Cina, paese asiatico che, a differenza dell'Occidente, è affamato e pronto a tutto pur di imporsi come prima potenza mondiale. Questo stato, infatti, da anni cerca di ampliare il proprio potere al di fuori dei suoi confini, entro i quali il governo cinese si vanta di operare attraverso un regime di stampo comunista, ma che, forse, applica una politica capitalistica più spietata di quella degli Stati Uniti. Sotto questo tipo di governo il popolo cinese ha libertà pari a zero ed è costretto a sopravvivere con miseri stipendi, tuttavia questo tipo di politica sembra dare i suoi frutti su campo internazionale, dove sono presenti sempre più prodotti cinesi di bassa qualità.

Ecco allora, ancora una volta, Occidente ed Oriente a confronto, in uno scontro economico e culturale destinato a indebolire e scardinare le nostre certezze. Questo non deve accadere. E' arrivato il momento di ritrovare i valori ed i sentimenti persi da tempo e di tener testa ad un nemico sempre più forte ed agguerrito, che mira al cuore della nostra cultura. E' arrivato il momento di educare i popoli al confronto e non allo scontro, è arrivato il momento di guardarci allo specchio e di riscoprire ciò che in passato ha reso grande l'Occidente.

«L'Occidente è stato il primo al mondo a pronunciare la parola individuo, libertà, diritti umani... Nulla può sottrarci questa gloria quali che siano stati, o siano, i "delitti" di cui l'Occidente e l'Europa si siano macchiati.» (A. Bello, *Conflitti di civiltà. L'identità dell'Occidente*)

Alessandro Greco

Classe 4^a CAFM - ITE “De Viti De Marco” - Casarano (Le)

Docente referente Prof.ssa Eugenia Petracca

Traccia 1

Segnalato

OCCIDENTE E ORIENTE: CONTRASTI, CONTRADDIZIONI, PROSPETTIVE

Testo di: Stefano Minisgallo

Il conflitto tra la cultura occidentale e quella orientale è esploso in modo netto con l'attentato alle Torri Gemelle, l'11 settembre 2001. Da quel giorno i rapporti tra le due realtà non sono più stati gli stessi, l'opinione pubblica si è divisa su come andasse gestita una situazione in cui da anni in realtà emergevano contrasti e visioni opposte. Un evento di tale portata ha sicuramente lasciato ampi spazi ai sostenitori di posizioni fondamentaliste, da una parte e dall'altra, con la conseguente invasione delle forze internazionali, che ha contribuito ad accrescere il radicalismo. Così, mentre ad ovest si ingrossavano le file dei guerrafondai, ad Oriente si rafforzavano i gruppi islamici che prendevano potere anche in paesi dell'area mediorientale tradizionalmente laici, perché, con grande sorpresa di qualcuno, esistono (o esistevano) anche nel Medio Oriente paesi di cultura laica. Il conflitto tra due realtà diverse è passato quindi da un piano ideale a un piano "fisico", due realtà che però, nonostante le differenze, restano legate tra loro per motivi storici. Massiccia è stata infatti la presenza di colonie delle superpotenze europee fino alla fine del secondo conflitto mondiale e successivamente di governi strettamente legati a quelli occidentali, nell'area mediorientale. L'Occidente, come afferma Aldo Bello, "è stato il primo al mondo a pronunciare le parole individuo, libertà, diritti umani".

Nonostante questo non vanno ignorate le responsabilità occidentali nei confronti della situazione infuocata del Medio Oriente: troppo spesso i paesi occidentali hanno pensato di "esportare" la democrazia con la forza, ignorando le situazioni culturali dei

paesi coinvolti, ignorando che essi stessi, prima di costituire società fondate sulla libertà e sulla tutela dei diritti umani, sono andati incontro ad un processo lungo e complesso che ha portato all'affermazione della democrazia, non dal nulla, ma attraverso la divulgazione del libero pensiero prima e le rivoluzioni dopo.

Non possiamo dimenticare inoltre che proprio l'Occidente, terra di democrazia e libertà, ha prodotto alcune delle più gravi offese a questi diritti fondamentali, quali il Nazismo e il Fascismo, nonché le degenerazioni della libera concorrenza, in una società fondata sullo squilibrio economico tra i pochi ricchi e i numerosi poveri. Le cause per cui paesi come la Siria, la Libia, l'Afghanistan e altri vivono situazioni di precarietà politica e di tragedie umanitarie non va cercata molto lontano da qui, dal mondo occidentale: furono gli Stati Uniti a finanziare i talebani al fine di scacciare i sovietici dall'Afghanistan, salvo poi accorgersi, troppo tardi, della natura sanguinaria e fondamentalista di questi.

La soluzione adottata nel nuovo millennio per affrontare la minaccia terroristica è stata quella delle cosiddette "missioni di pace", paradossalmente condotte spesso con armi distruttive e che sovente hanno colpito obiettivi civili, conferendo ai terroristi, al cospetto delle popolazioni locali, lo status di protettori del territorio. Kofi Annan, quando era Segretario delle Nazioni Unite, affermò che bisognava dare alle persone la speranza della dignità e del decoro, ma che era necessario farlo attraverso metodi pacifici.

Le parole di Aldo Bello possono essere guardate però da una prospettiva diversa, in cui l'Occidente diviene davvero il contenitore della libertà; basti pensare a quello che a oggi rappresenta un simbolo massimo di libera espressione: quel Charlie Hebdo vittima della violenza fondamentalista, una rivista scomoda che andava a colpire nel profondo le contraddizioni e le storture sia della realtà occidentale che di quella orientale, un'esperienza che però è possibile avere solo nel mondo occidentale.

Ciò che non bisogna permettere è il trionfo culturale e politico di ideali xenofobi pronti a strumentalizzare le morti e le stragi, una vittoria che significherebbe il crollo di tutto ciò che di positivo l'Occidente rappresenta, una vittoria a cui abbiamo già assistito in passato e che ci ha condotti, per parafrasare Chaplin nel Grande Dittatore: "a passo d'oca fra le cose più abbiette". Una vittoria che vedrebbe la fine dei rapporti tra due mondi sicuramente diversi, ma non totalmente contrapposti. Come osserva infatti il sociologo Khaled Fouad Allam, esistono degli elementi di interconnessione tra Oriente e Occidente; il tentativo di identificare una parte o l'altra con il male assoluto, come avvenne ai tempi della Guerra Fredda, quando Reagan definì l'URSS "l'impero del male", è sterile, in quanto né l'uno né l'altro possono essere totalmente identificati con un'ideologia unica. Sarebbe scorretto definire il Medio Oriente come un blocco islamico; per quanto la minaccia di un controllo totale da parte di gruppi terroristici come l'ISIS sia reale, esistono ancora dei focolai di resistenza che ne stanno impedendo il dominio incontrastato. L'attentato al Museo del Bardo in Tunisia sembra infatti mirato a colpire uno dei paesi dove la "Primavera Araba" stava conducendo a un regime realmente democratico. Al contrario, purtroppo, in molti stati del Nord-Africa, le rivoluzioni iniziate nel 2011, più che a un'affermazione della democrazia hanno portato a situazioni di difficile risoluzione; il ribaltamento di regimi sanguinari ha fatto paradossalmente precipitare nazioni come la Libia e l'Egitto in situazioni di caos. In particolare la Libia, verso cui le attenzioni dell'Italia sono molteplici per motivazioni derivanti dalla fornitura energetica, versa in una situazione a dir poco caotica, in cui risulta estremamente difficile individuare, tra le fazioni in campo, qualcuno che si faccia garante della pace e stabilizzazione del paese, difficoltà che stanno emergendo clamorosamente nell'operato dell'inviato ONU, Leon. L'Egitto, per quanto appaia in una condizione maggiormente equilibrata, deve fare i conti con la figura impostasi al termine del conflitto, che ha portato

prima alla deposizione di Mubarak e poi all’esclusione dalla vita politica dei Fratelli Musulmani e del presidente Morsi, l’ex generale dell’esercito Al-Sisi, una figura quantomeno controversa proprio per via del suo passato tra le forze armate del regime. Tuttavia, a causa della difficile situazione della zona, sembra che le forze occidentali siano avviate a instaurare proprio con l’ex generale un dialogo che possa condurre a una pacificazione dell’area. Esistono inoltre realtà indipendenti dai governi che si sono impegnati nella lotta al fondamentalismo; un esempio lampante sono i curdi che hanno riconquistato la città di Kobane dall’ISIS.

Dunque, di fronte a questo quadro estremamente complesso, il ruolo dell’Occidente è particolarmente delicato. Il supporto che si può fornire nell’estirpare il fenomeno fondamentalista non può essere armato, ma consiste proprio nel sostegno delle realtà che combattono per la libertà. Non si può pensare di predicare la libertà e il rispetto della democrazia e credere di poter “esportare” la democrazia con le armi. Occorre anzi fornire mezzi che garantiscano democrazie e pace, rafforzando i paesi impegnati in un processo che conduce alla democrazia e anche quelle piccole forze indipendenti (spesso osteggiate dai governi stessi) che lottano contro il fondamentalismo.

Se l’Occidente è davvero la patria della libertà individuale e della democrazia, non può pretendere di partire da posizioni di superiorità morale e politica e pretendere di decidere il destino dei popoli. Sarebbe una scelta miope, oltre che arrogante, una scelta poco rispettosa del valore delle altre culture e che ha in parte contribuito ad alimentare il fondamentalismo, una responsabilità che l’Occidente non può ignorare ulteriormente.

Stefano Minisgallo

Classe 5^aD - IIS “Q. Ennio” - indirizzo scientifico - Gallipoli (Le)

Docente referente Prof.ssa Giovanna Torsello

Traccia 1

Segnalato

RISPETTARCI E RISPETTARE IN UNA COMUNITA' CHIAMATA UMANITA'

Testo di: Elisabetta Piccinno

L'uomo ha combattuto sin da sempre per i propri diritti, che, nel corso degli anni, non sono sempre stati concessi o rispettati. Ricordiamo gli innumerevoli episodi accaduti, in cui intere popolazioni si sono trovate di fronte alla più totale disperazione, non sapendo come far valere i propri valori morali.

Innanzitutto, quando parliamo di diritti, facciamo riferimento ad un complesso di norme che regolano i rapporti, gli atti e i comportamenti, su cui si basa l'organizzazione della società dal punto di vista etico, sociale e giuridico. Tra i numerosi esempi di violenza nei confronti dei diritti umani, trova posto in gran parte del mondo, ma soprattutto nei Paesi dell'Est e del Sud, l'esecuzione della pena di morte. F. M. Dostoevskij, in un passo de "L'idiota", ha scritto che uccidere chi ha ucciso o ha commesso qualsiasi altro reato, è un castigo senza confronti, maggiore del delitto stesso; è un ragionamento insensato, privo di qualunque senso della giustizia. Chi siamo noi, per poter privare un individuo della propria vita? Proprio per questo la pena di morte è stata abolita nella maggior parte degli Stati di tutto il mondo, in quanto uno tra i tanti diritti che non "dovrebbe" essere mai calpestato da nessuno è proprio il diritto alla vita.

Pensiamo poi al ruolo che la donna ricopre all'interno della società. Considerata un elemento inutile ed insignificante, costretta ad accettare di essere sfruttata dal punto di vista lavorativo e succube di violenze e maltrattamenti di ogni genere, la donna, anche grazie alla lotta per la parità dei sessi, ha raggiunto, sotto

quest'aspetto, una propria realizzazione personale ed un equilibrio nei vari Paesi del mondo.

Anche la crisi economica è un evento che, da qualche di tempo a questa parte, ci tormenta e ci angoscia. Com'è tristemente noto, essa ha portato con sé innumerevoli conseguenze, sotto tutti i punti di vista, anche e soprattutto sotto l'aspetto lavorativo. Da sempre, infatti, il lavoro è un diritto che spetta a tutti gli uomini, siano essi di sesso maschile o femminile, un diritto che conferisce dignità alla persona. Purtroppo, al giorno d'oggi, tale diritto non è per niente rispettato, con gravi conseguenze per la società.

In una società, nella quale i diritti umani assumano una rilevante importanza, dovrebbero scomparire tutte quelle forme di discriminazione che la Storia ha messo in luce, eppure non è affatto così, perché le donne sono ancora vittime di gravi violazioni nei confronti dei loro diritti e della loro dignità e non soltanto nei Paesi Orientali, ma anche nel nostro civilissimo ed evoluto Occidente! E' pur vero che in Arabia le donne non possono guidare l'auto o andare in bicicletta senza rischiare l'arresto, come sono invece libere di fare in Occidente. In Iran le donne non possono ricoprire incarichi o ruoli di una certa importanza, quali, ad esempio, quello di Ingegnere e Magistrato; inoltre possono essere lapidate, se rifiutano di indossare il velo.

Alcuni Paesi orientali considerano ancora giustificato il delitto d'onore, commesso dal marito, dal padre o dal fratello nei confronti di una donna, e non lo considerano un reato penalmente perseguibile, in quanto non annoverato tra i reati, bensì legittimato dalle proprie tradizioni. In Occidente, invece, ci sono violazioni dei diritti delle donne molto più subdoli. Una di queste è la discriminazione nel mondo del lavoro e nell'attività politica, ben evidenziata dalla scarsa percentuale di donne, che riescono a raggiungere i vertici aziendali e che ricoprono prestigiosi incarichi politici.

La libertà di parola è tutt’oggi un concetto basilare nella nostra società, perché i governi possono decidere di limitare forme di espressione di odio razziale, nazionale, religioso, oppure istigazioni pubbliche alla violenza contro un individuo o una comunità, che, anche nel Diritto Costituzionale italiano, costituiscono reato. Alcune persone, però, sono state uccise o condannate solo per aver espresso un proprio parere, senza che ciò fosse dettato dalla minima intenzione negativa o malvagia nei confronti di alcuno.

Tutto ciò non dovrebbe succedere, né in Oriente né in Occidente, perché ognuno ha il proprio modo di proporsi o di far sentire la sua voce e noi non siamo nessuno, per poterlo giudicare, disprezzare o addirittura condannare: dobbiamo semplicemente rispettare le idee e il modo di essere altrui e rispettarci a vicenda, indipendentemente dal nostro passato, dalle nostre tradizioni, dal nostro credo, perché essere diversi non significa dover necessariamente stabilire un primato tra chi è migliore di chi, significa semplicemente far parte di una comunità eterogenea e meravigliosa, perché varia, una comunità che, semplicemente, possiamo chiamare UMANITA’.

Elisabetta Piccinno

Classe 4^a A - ITE “A. De Viti De Marco” - Casarano (Le)

Docente referente Prof.ssa Laura Marzo

Traccia 1

Segnalato

**SCOPRIRE IL VERO VOLTO DELL’OCCIDENTE:
UN VALORE INSOSTITUIBILE PER UN’UMANITA’ DI
SOGGETTI LIBERAMENTE PENSANTI**

Testo di: Antonella Serena Sticchi

L’Occidente è stato il primo al mondo a pronunciare le parole “individuo”, “libertà” e “diritti umani”, ma non possiamo dimenticare quanto sia costato all’uomo occidentale poter arrivare a pronunciarle, perché il prezzo che ha dovuto pagare per le proprie conquiste è stato altissimo e il macerante senso di colpa, che ancora lo schiaccia, continua a pesare come un macigno.

Fin dagli ultimi decenni del ‘700, la borghesia commerciale e finanziaria voleva rivendicare un ruolo attivo all’interno della società, dando una svolta radicale alla propria esistenza, fino a quel momento lasciata troppo nell’ombra dalle classi privilegiate del clero e dell’aristocrazia nobiliare. Si sentì pertanto il bisogno di abbattere definitivamente l’ormai vetusta struttura feudale dello Stato, fondata sul privilegio e sui rapporti personali e non su una più giusta meritocrazia. Ciò portò alla diffusa aspirazione ad una società nuova, nella quale tutti i cittadini potessero finalmente essere considerati alla pari, non più come oggetti alla mercé di un regime prevaricatore e sfruttatore, ma come “soggetti attivi” e “liberamente pensanti”, dotati di diritti politici e socio-economici precisi, che miravano all’uguaglianza giuridica dinanzi alla Legge. A tutto questo si affiancò anche una richiesta di uguaglianza materiale, che assicurasse pari risorse a tutti i cittadini e cancellasse il divario economico tra le classi sociali.

Nel corso del ‘900, invece, solo la ristretta minoranza benestante della popolazione fu considerata un soggetto politico, dal momento che una caratteristica comune agli Stati Uniti e a tutta

l'Unione Europea liberale era la restrizione del diritto di voto, basato sul censo e dunque concesso soltanto a quei cittadini dotati di ricchezza e in possesso di un notevole patrimonio personale, i quali potevano ed erano pertanto tenuti a versare allo Stato ingenti tasse.

Da quanto detto, appare chiaro come, tra '800 e '900, i regimi liberali occidentali, pur concedendo più libertà in campo economico e sociale, avessero sostituito alla tanto combattuta disuguaglianza una diversa forma di discriminazione, assegnando i diritti politici sulla base del censo, del sesso e della razza. Contro questa nuova forma di disuguaglianza, avrebbero successivamente lottato i movimenti operai, femministi e le minoranze razziali.

Oggi, però, queste disuguaglianze le avvertiamo in modo diverso. Per citare solo un esempio, forse il più recente e drammatico, il 7 gennaio di quest'anno si è assistito all'attacco terroristico rivolto alla sede parigina del giornale satirico francese "Charlie Hebdo". In questo attentato sono morte 12 persone e 4 sono rimaste ferite. Gli autori della strage hanno preparato quest'attacco per molti mesi, con estrema freddezza e determinazione, perché, volevano dare un chiaro segnale di dissenso proprio nei confronti di quei principi di libertà, che costituiscono il fondamento di ogni istituzione civile e democratica. Quel giorno, i nemici dell'Occidente hanno metaforicamente voluto colpire al cuore proprio una delle libertà considerate sacrosante in ogni società "liberamente pensante": la libertà di parola e di espressione, in virtù di un odio atavico verso tutti quei Paesi che certo Oriente estremista e militante vede come luoghi di corruzione dilagante ed imperante. Aldo Bello sosteneva che i kamikaze musulmani odiano un Occidente, in cui non sono mai riusciti ad integrarsi e da cui si sentono in realtà "esclusi". Non è perciò un odio per il nostro sistema democratico, liberale, permissivo, corruttore, che anima il terrorista, bensì una forma di disagio, per il fatto di non essersi mai del tutto, o affatto, integrato nella "società peccatrice", la cui disintegrazione, attraverso il proprio martirio, rappre-

senterebbe per lui il raggiungimento di una nuova identità, una sorta di resurrezione.

Ora, grazie a fatti drammatici come l'attacco terroristico a "Charlie Hebdo", si comprende chiaramente come l'Occidente abbia un grave problema con l'Islam militante, in modo particolare con la sua componente araba e con la sua rete globale di terrorismo. Samuel Huntington, Presidente della Harvard Academy, ha rilevato come le differenze culturali e di civiltà tra Oriente e Occidente si stiano approfondendo e come le tensioni non sembrano in alcun modo allentarsi; lo ha chiaramente dimostrato lo stesso conflitto israelo-palestinese, dove un significativo elemento cristiano ha ceduto il posto all'estremismo e al fanatismo religioso. Ormai, attraverso TV, stampa, Internet, conversazioni con la gente comune, nella nostra realtà quotidiana è entrato prepotentemente un inquietante termine: "ISIS", inizialmente usato per designare lo Stato Islamico dell'Iraq e al-Sham, attualmente riferito ad un gruppo di Jihadisti, attivo in Siria e in Iraq, cui si associano altre parole molto inquietanti, come decapitazione, tortura, prigionia, orrore. Questo gruppo di estremisti, da cui perfino l'Islam si dissocia, obbliga le persone che si trovano sotto il suo controllo, ad affermare incondizionatamente la propria fede islamica, vivendo nella rigida osservanza di una legge coranica, che impone e giustifica la tortura, il suicidio, l'omicidio e la mutilazione genitale, in nome di Allah. Queste forme di violenza rappresentano una forma di reazione da parte di chi, secondo il Docente di Politica Internazionale Francis Fukuyama, "si sente minacciato dalla modernizzazione e quindi dalla sua componente morale, sintetizzabile nel rispetto dei diritti dell'uomo, che si incarna nella democrazia liberale".

L'intransigente mentalità musulmana degli estremisti militanti impone alle donne di coprirsi dalla testa ai piedi, lasciando solo una sottile apertura sulla parte degli occhi. Le donne più giovani vengono stuprate e date in spose ai combattenti che, raggiunti i propri scopi sessuali, le cedono ad altri combattenti. Ben triste-

mente noti sono, tra l’altro, i video che mostrano il “trattamento” riservato ai civili, giudicati secondo la religione e i gruppi etnici di appartenenza; tali documenti denunciano anche la violenza perpetrata sulle donne irachene.

Nonostante queste atrocità, la nostra civiltà è stata profondamente messa in discussione, rifiutata e condannata senza appello da un Oriente sempre più intransigente ed aggressivo. L’Occidente ha conquistato il mondo, ha sottomesso popoli pacifici e inconsapevoli, che ignoravano il male e la schiavitù prima dell’arrivo degli occidentali, tuttavia, nonostante tutte le colpe infinite che affliggono l’umanità, e di cui l’Occidente si ritiene colpevole di fronte all’O-riente, è necessario ricordare come l’Occidente sia ancor oggi un valore insostituibile per tutta l’umanità, e questo nonostante la profonda crisi che lo affligge e lo rende fragile, al punto che la sua fine rappresenterebbe oggi la fine di ogni possibile forma di civiltà.

Esiste una ricca letteratura di autori classici, che hanno meditato sulla grandezza, ma anche sulla decadenza della nostra civiltà, difendendo “a spada tratta” un Occidente che, pur macchiatosi di orribili delitti nel corso della Storia, ha comunque il merito di aver indicato all’umanità intera i valori, a partire dai quali la Storia avrebbe potuto avere un senso: così l’uomo è diventato uomo, prendendo coscienza del suo progetto di libertà e mettendo in moto il mondo in tutti i campi, su tutti i piani, dando vita alle idee, alla concezione di Stato e di democrazia, conquistando quelle radici che rappresentano da sempre l’identità e le certezze dell’Occidente.

Antonella Serena Sticchi

Classe 4^a A - ITE “A. De Viti De Marco ” - Casarano (Le)

Docente referente Prof.ssa Laura Marzo

Traccia 3

Segnalato

IL SALENTO: “TERRA DI MEZZO” DA ESPLORARE E PROMUOVERE

Testo di: Antonio Stefanelli

La regione più bella del mondo? È situata nel tacco d’Italia: la Puglia. Dal Gargano alla valle d’Idria, destinazione molto ambita da tantissime star hollywoodiane. Matrimoni sfarzosi e vip, film e documentari: è boom della Puglia, considerata tra le mete più belle al mondo ed a celebrarla il National geographic, che la ritiene destinazione di valore superiore, e il New York Times, che, sulle sue pagine, la definisce “terra magica, dove il mare è imperdibile, sia quello di Castro ed Otranto nell’Adriatico, sia quello di Leuca e Gallipoli sullo Ionio”. Insomma, riflettori puntati dall’Estero su una terra definita unica per la realtà rurale moderna, tra castelli e cattedrali, gastronomia e cultura e per il trionfo del barocco.

Il giornalista e scrittore Aldo Bello, nell’aggirarsi affascinato e stupito tra le bellezze della terra salentina, che della Puglia rappresenta il lembo più estremo, ubicato a sud dell’immaginaria linea che collega i centri di Taranto e Oria, sottolineava come dalle nostre parti “il rapporto tra Storia e arte sia sempre stato tormentato, ma fecondo, perché il cammino dell’una ha segnato il volto dell’altra in espressioni inconfondibili”. Il Salento, terra illuminata dal sole e accarezzata dal vento, nelle varie epoche storiche è stato sempre luogo di incontro-scontro tra culture differenti. Solo qui, fin dalle più remote epoche della Preistoria, Nord e Sud, Oriente e Occidente si sono incontrati, mescolati e confrontati, lasciando talvolta, dietro di sé, “macerie che hanno raccontato la loro Storia” ed hanno costituito, stratificandosi, la vera identità di questa terra, divenuta, col passare del tempo,

una sorta di "mosaico", una "fabbrica sacra", un "borgo di case addossate", una "riga di balconi", che riproducevano eleganti "petti d'oca" in ferro battuto. Tutto questo ha fatto da corona alla tenera pietra leccese, che, citando sempre le parole di A. Bello, "intaglia la magia del barocco, che pulsa di colori e di vita, per mano di maestri muratori che furono architetti e scultori inconsapevoli e geniali", pietra che ha il sapore della "notte dei tempi", da cui proveniva la civiltà salentina.

Come se il tempo non fosse mai passato, rimane tuttora intatto il fascino delle case antiche, "candide nel loro nitore" e con le alte volte a stella, le quali si affacciano su borghi, strade e piazzette lastricate, immagine di un'architettura "spontanea", generata dall'e-stro di sapienti scalpellini, maestri nella lavorazione di quel tenero tufo o duro carparo, stratificatosi in millenni di storia, che ha donato a questa terra una materia prima "che non ha mai conosciuto tramonto" e che ci ha regalato splendidi e suggestivi scenari, divenendo, così, l'emblema dello sviluppo civile, economico, paesaggistico ed artistico del nostro territorio, meta prediletta di turisti provenienti ormai da tutto il mondo.

Questa terra, sulla quale incombe un "cielo cristallino" agitato da "lunatiche correnti", è delineata da innumerevoli porti e approdi, dove, nell'VIII secolo a.C., correnti illiriche, egee e micenee si insinuarono lentamente, come testimonia lo storico greco Erodoto, trasformando il Salento in un crocevia di civiltà diverse. Approdarono qui anche i civilissimi Greci, che portarono con sé la propria straordinaria cultura, le loro tradizioni e le loro espressioni artistiche, dando vita a quella che Lorenzo Braccisi, qualche decennio fa, ha definito "grecità adriatica". Le mura megalitiche, che circondavano le città messapiche, testimoniano, nelle tecniche costruttive, l'apporto del mondo greco allo sviluppo urbano dei Messapi. Tradizioni mitologiche evidenziano il fondamentale apporto dato dal mondo greco all'evoluzione della civiltà messapica; ne sono testimonianza i

numerosi luoghi di culto a Leuca, Castro, Porto Cesareo, Rocavecchia, dove divinità greche e divinità indigene convissero pacificamente, attirando fedeli da tutto il mondo allora conosciuto e favorendo contatti e reciproco scambio tra culture differenti. Toccò poi ai sovrapposti Romani proseguire l'opera di apertura del Salento al resto del mondo: la Via consolare Appia-Traiana, con i suoi ceppi superstiti d'epoca costantiniana, fu vitale per i collegamenti tra Roma e l'Oriente; fu allora che i centri più importanti della Messapia divennero, fin oltre l'età imperiale, "empori nodali" per le rotte marittime in questa regione a grande sviluppo costiero, lo testimoniano le centinaia di anfore vinarie e olearie greco-romane, ripescate nei nostri fondali marini.

Tra IX e X secolo, periodo sicuramente più agitato e controverso per la storia regionale, la riconquista bizantina lasciò un segno indelebile nel Salento, poiché scandì, in maniera definitiva, la tripartizione regionale tra Daunia e Peucezia, dove più massicci erano stati il sostrato latino e l'influenza longobarda, e l'antica Messapia, impregnata più delle altre due di cultura greca e che rimase, per circa seicento anni, strettamente legata a doppio filo all'impero d'Oriente. Imbevuto di cultura greca, l'"universo Messapia" poté fare un notevole passo in avanti in campo civile e culturale. Alezio, Uxentum e tanti altri centri della "dodecapoli messapica" divennero espressione di vestigia arcaiche, classiche e poi bizantine; di qui la cultura greca continuò a passare e ad essere assorbita, fino al giorno in cui arrivarono i Longobardi, che diedero avvio ad una lunga sequenza di conquiste. Longobardi e Bizantini si fronteggiarono nel Salento, fino all'arrivo dei Normanni, "geniali avventurieri", dapprima mercenari e poi duchi di Puglia. Della loro presenza nel Salento è rimasta traccia mirabile nelle fabbriche delle raffinate cattedrali romaniche, nelle cui architetture e decorazioni è ben riconoscibile anche l'elemento orientale e arabo.

Questi complicati "passaggi di mano" lasciarono tuttavia un segno profondo anche nelle parlate locali: il sostrato portante dei dialetti fu infatti diviso tra le due aree bizantina e longobarda, separate da un immaginario "confine fonetico", che divenne frontiera politica, amministrativa e militare tra territori longobardi (diocesi di Brindisi, Oria e Nardò) e bizantini (comuni di Otranto, Castro, Alessano e Ugento). Fu questo il periodo in cui dal Salento si irradiarono i monaci basiliani, stimolatori di vive esperienze religiose, come testimonia quel complesso fenomeno storico che fu la civiltà rupestre (grotte costiere, case cripte, laure, eremi, piccole chiese, in gran parte affrescate dagli stessi monaci), votata ai valori contemplativi di uomini sfuggiti "al pugno di ferro dell'ideologia iconoclasta". I monaci italo-greci, molto attivi nella zona, trasformarono, adattandole al proprio culto, alcune tra le testimonianze più suggestive della Preistoria: i Menhir, che divennero emblemi del "sincretismo religioso" di quest'epoca. Le Crociate, poi, ufficialmente imprese anti-musulmane, di fatto espressione di una tendenza decisamente anti-bizantina, tagliarono definitivamente fuori le nostre terre dalle tradizionali correnti di scambio con l'Oriente. Grazie ai Normanni, e, successivamente, anche grazie agli Svevi, il Sud si svincolò infatti dalla soggezione di Bisanzio ed entrò nel più vasto circuito dell'Europa medievale.

Sui litorali salentini che si affacciano sul mare, si ergono ancora oggi imponenti torri costiere, che rappresentarono, in passato, punti di riferimento per naviganti e strutture terminali di una complessa rete di avvistamento a protezione di un territorio, che, attraverso i suoi numerosi castelli e masserie fortificate, offriva garanzia di ospitalità e protezione per le genti del luogo e difesa sicura dagli attacchi esterni dei pirati, dei briganti e, per ultimi, dei Mori. Tra '500 e '800 le masserie fortificate assicuravano la gestione dell'economia curtense, laddove l'economia agricola era andata in crisi produttiva. Il Salento toccò in questo periodo il culmine dell'im-poverimento: i traffici si diradarono,

le terre si impaludarono, aumentò la pressione fiscale e così pure quella demografica nelle campagne. Alla crisi sopravvissero solo i vigneti e gli ulivi, sui cui segreti i Greci avevano insegnato tutto ai Salentini. Dal mare, solcando rotte che nell'antichità erano state proprie dei mercanti, giungevano continuamente sulle nostre coste flottiglie piratesche di Algerini, Tunisini, Libici, Turchi. Nel XII secolo, il nostro territorio si trasformò perciò in un bastione militare, intorno al quale le linee di comunicazione erano quasi del tutto gestite dalle Repubbliche marinare di Genova e Venezia. Allora le navi meridionali furono sostituite da quelle veneziane e genovesi e il ruolo attivo di centro di scambi e punto di incontro tra culture diverse, che la Puglia e il Sud avevano avuto nei secoli precedenti, fu annullato in un attimo, fino a spegnersi del tutto. Con le successive dominazioni di Svevi, Angioini e Aragonesi la situazione non migliorò: i Vicerè spagnoli rifeudalizzarono la campagna e l'impronta feudale che fu impressa da tale stato di cose perdurò fino al 1806, tant'è che la Storia del Salento e della Puglia tra il mezzo secolo che precedette la Prima Guerra mondiale e il mezzo secolo successivo, è stata soprattutto storia agraria.

Carmelo Bene era solito ricordare come il Salento non avesse "nessun confine geografico o psicologico o antropologico, ma tanti varchi, faticosamente aperti nel corso della Storia verso Napoli e Roma, Firenze e Torino, Parma e Milano, a portarvi volontari tributi di lettere e scienze, maturati tra Umanesimo e Romanticismo, e tra Illuminismo ed epoca moderna". Attraverso questi varchi, solo nel 2013, tra i 48 milioni di turisti che hanno visitato l'Italia, gran parte ha scelto di trascorrere le proprie vacanze nel Salento. Tuttavia, non possiamo non riconoscere che il successo che ha riscosso il nostro territorio è più dovuto alla casualità, che ad un progetto ben definito, poiché i visitatori provenienti dall'Estero non avevano in realtà la minima idea di ciò che avrebbero trovato qui da noi. Proprio gli stranieri sono stati infatti i primi precursori dei moderni "viaggi

di esplorazione" nel nostro Salento, alla ricerca di anfratti e piccole insenature, di pinete ombreggiate affacciate sul mare; sono stati loro i primi pionieri di questa terra meravigliosa, magico punto di incontro tra culture diverse; proprio loro hanno aperto a noi Salentini la strada di accesso a posti stupefacenti, fino ad allora nascosti persino ai nostri stessi "occhi indigeni". La grande attrice inglese Helen Mirren, solo per citare un esempio, si è innamorata a tal punto del nostro Salento, da decidere di "mettere su casa" tra gli uliveti del Capo di Leuca. I turisti cercano principalmente destinazioni con sole, storia e buona tavola, caratteristiche che in molti hanno trovato proprio in questa terra meravigliosa: un mare mozzafiato, premiato da ben quattro bandiere blu, quindi gettonatissimo, dove immergersi è ancora fonte di estasi e refrigerio per i bagnanti e dove l'acqua è in alcune giornate talmente limpida, da consentire ai raggi del sole di riflettere la luce come su di uno specchio. Peraltro, basta fare solo pochi chilometri, per trovare una dimensione quasi mistica in quelle oasi di silenzio, tra uliveti secolari, ove l'anima ritrova la sua purezza primigenia, tra ricordi, sensazioni primordiali e profumi che sanno di antichità, tradizioni, semplicità contadina. In ogni piccolo borgo possono essere ammirati monasteri bizantini, frantoi ipogei, chiese seicentesche, adornate da un caldo e luminoso barocco. Purtroppo, molti borghi che dovrebbero attirare la gente stanno andando in degrado. Migliorare i centri storici dei paesi significherebbe creare turismo, occupazione ed economia, ma, notizia sconvolgente, i fondi per attuare i risanamenti, che pur ci sono e provengono dall'Unione europea, non vengono adeguatamente investiti ! Eppure i fondi europei potrebbero "fare la differenza", incentivando le condizioni che rendano possibile l'apertura del Salento tutto l'anno, non soltanto da Luglio ad Agosto, garantendo strutture turistiche e ricettive sufficientemente organizzate e potenziando gli introiti che potrebbero arrivare da un più adeguato sfruttamento del patrimonio storico-archeologico del territorio,

putroppo non ancora adeguatamente reso fruibile non soltanto ai turisti, ma perfino agli stessi residenti.

Tre secoli fa il geologo naturalista A. Fortis segnalava come nobile pregio del nostro Salento il fatto di essere una "regione dinamica e pre-industriale, del tutto autonoma e diversa dal resto del Mezzogiorno"; egli la definiva "la scintilla del genio della nazione pugliese". Oggi, infatti, il turismo pugliese crea un giro d'affari di oltre due miliardi l'anno, facendo passare il contributo dato alla ricchezza regionale dal 3 all'8%; il che significa nuovi posti di lavoro, che sul litorale ionico si generano ogni anno. Un fatto importante da non trascurare è che, come rilevava anche Aldo Bello, nel Salento si va "per scelta o per emergenza, non vi si transita, avendo oltre i propri mari due continenti in tumulto; questa terra vorrebbe essere ponte, ma rischia di diventare frontiera politica, economica, religiosa. Intanto resta un limbo penalizzato, costretto in un abnorme terziario, aperto ad un turismo d'élite"; tutto ciò ha fatto sì che finora il Salento esibisse, oltre ad una "naturale inclinazione all'amabilità, al gusto della conoscenza e della scoperta, ad una vocazione all'intraprendenza e alla creatività", soltanto la sua "nuda e rapinosa terrestrità, la sua storia negata, la sua arte negletta".

Ciò che manca al nostro territorio è, pertanto, una vera progettualità, che punti sulla stagionalizzazione e sull'identificazione di un'identità salentina che vada oltre il consolidato successo della "pizzica" o della ormai celebre ed esportatissima "Notte della Taranta". Una seria pianificazione del territorio sarebbe non soltanto necessaria, ma doverosa, poiché favorirebbe notevolmente la stagionalizzazione dell'indotto proveniente dal turismo. Ci vorrebbe dunque una politica economica decisamente più efficace, che nasca appunto da una precisa e più puntuale pianificazione, che punti sulla collaborazione e sull'azione coordinata tra imprenditoria privata e istituzioni pubbliche, affinché tutti, a partire dagli Ammini-

stratori locali, gestori di Lidi, responsabili dell’apertura di Musei, chiese e monumenti, facciano in modo, o continuino a fare in modo se già lo fanno, che questa straordinaria meta turistica cresca, si sviluppi e continui a crescere sempre più negli anni futuri.

D’altra parte, il filosofo tedesco E. Bloch sosteneva che “l’importante è imparare a sperare. Il lavoro della speranza non è rinunciatario, perché, di per sé, desidera avere successo, invece che fallire. Lo sperare non è né passivo, né bloccato nel nulla. L’effetto dello sperare si espande, allarga gli uomini invece di restringerli, li fa tendere ad uno scopo, vuole uomini che si gettino attivamente nel nuovo che si va formando e cui essi stessi appartengono”. Bloch vedeva i Salentini come un popolo di individualisti, ironici e sentimentali allo stesso tempo, quasi “monadi solitarie” di leibniziana memoria, che riproducono soltanto in se stesse, nella loro sfera esistenziale e nella loro orgogliosa e schiva temperie, nella loro “disposizione al sogno e al progetto”, le strutture intellettuali e sociali della realtà che li circonda, consapevoli, come sono, di abitare in una “terra di mezzo”.

Antonio Stefanelli

Classe 5^a A - ITE “A. De Viti De Marco ” - Casarano (Le)

Docente referente Prof.ssa Laura Marzo

Contributi

La sezione *Contributi* ospita un'interessante riflessione sulla prima guerra mondiale del prof. Giuseppe Caramusco, componente del direttivo della Società Storia patria, sez. di Lecce. Grazie di cuore a lui per il suo prezioso contributo su un tema oggi molto sentito e dibattuto.

Progettare il passato, custodire il futuro.
A un secolo dalla *Grande Guerra*

Chi dimentica il passato, è condannato a riviverlo.
(PRIMO LEVI)

Anno delle ricorrenze, questo 2015, tutte legate, per un verso o per l'altro, a momenti storici in cui le contraddizioni tra Nord e Sud dell'Italia si sono mostrate secondo varie modulazioni, sono state quantificate dalle statistiche, demarcate dalle cartine geopolitiche e condotte a consapevolezza dalle più sensibili antenne intellettuali. Appena dopo averci costretto a guardare allo specchio dei nostri primi centocinquant'anni di Nazione unitaria, lo scadenziario della memoria ci riporta a quattro tappe di un passato prossimo o comunque non troppo remoto per non essere avvertito ancora fra noi.

Si avvia alla conclusione il lungo bicentenario del Decennio francese (1806-1815), i cui impulsi modernizzatori posero indirettamente a confronto la resistenza al riformismo napoleonico da parte dei sudditi del Regno di Napoli con la più produttiva risposta delle aree settentrionali. Il 2015 coincide inoltre con il settantesimo anniversario della conclusione della seconda guerra mondiale, che per il nostro Paese comportò, dopo l'8 settembre 1943, la separazione tra un Nord a sua volta diviso tra repubbliche partigiane e repubblica fascista di Salò, e una parte meridionale di sotto della linea Gotica. Il '45 segnò virtualmente, con la vittoria sul nazismo e la caduta del regime, la data di nascita del nostro attuale ordinamento, oggi ritenuto bisognoso di interventi di *lifting*, cui si è messo mano attraverso modalità controverse e con risultati tutti da verificare. A siffatti sommovimenti nazionali e internazionali la memoria storica accosta la figura singola (e singolare) di Pier Paolo Pasolini, che, qua-

rant'anni or sono, con la sua oscura morte ci lasciò una desolante amarezza e un certo senso di rimorso per non averlo completamente compreso. La sua accorata denuncia della scomparsa della civiltà contadina e delle tradizioni locali - non solo nel Mezzogiorno - palpito per l'ultima volta in due sedi altamente simboliche, che resero onore al nostro territorio: il Liceo "G. Palmieri" di Lecce, fucina di giovani intelligenze, e Calimera, grembo dell'antichissimo dialetto *griko*, di cui Pasolini segnalò il rischio di una definitiva estinzione.

Ma l'elaborazione commemorativa rappresenterà il 2015 soprattutto come l'anno del centenario dell'esordio italiano nella prima guerra mondiale, che sarà prolungato fino al secolo della sua conclusione. Se in passato la "Grande Guerra" veniva celebrata come la vittoria delle nostre armi (rammentiamo il significato originario del 4 Novembre?) oggi, alla ricerca delle nostre smarrite radici, la rappresentiamo piuttosto come quell'immane evento che seppe riunire in modo tragicamente originale (e precario) le storie e le coscienze delle diverse Italie, rielaborandone l'identità come nessun avvenimento era riuscito a fare in precedenza.

Queste pur scarse osservazioni possono essere utili a saggiare, in prima istanza, la problematicità del rapporto tra passato e presente, puntualmente riproposto da ogni occasione celebrativa, nella migliore delle ipotesi mediante qualche aggiornamento, alla luce di rinnovate connessioni tra l'esperienza dei contemporanei e quella delle generazioni precedenti. In particolare, chi quotidianamente è impegnato nella formazione scolastica non può non interrogarsi sulla ricaduta educativa delle commemorazioni e, di conseguenza, sulla mediazione didattica più idonea nel conferire senso ad una ritualità esposta ai rischi della retorica, della banalità e quindi dell'inutilità, se non del danno. Abbiamo assistito sin troppe volte a incolonnamenti di bambini davanti ai monumenti, all'improvvisazione di progetti scolastici con pretese storico-pedagogiche, all'esibizione poco ragiona-

ta del documento inedito, per non esprimere qualche preoccupazione intorno a possibili interpretazioni celebrative lontane non solo dalla correttezza storiografica, ma anche da un autentico spirito di cittadinanza democratica.

È noto come il tema della memoria storica abbia occupato uno spazio di rilievo in ogni epoca e come negli ultimi decenni del Novecento sia tornato alla ribalta in toni molto intensi e spesso impropri, traendo beneficio dall'amplificazione dei *media* ma anche pagando a questi il pedaggio della semplificazione e della spettacolarizzazione proprie della comunicazione di massa. Questo fenomeno ha portato a parlare di "uso pubblico della Storia", quasi a distinguerlo da un approccio scientifico, evidenziandone l'elevato rischio di esposizione alla mitografia e alle passioni ideologiche. In Italia, in effetti, tale discorso è stato più o meno consapevolmente utilizzato da uomini politici e da *media* per fini di parte, estemporanei e comunque estranei alla ricerca storiografica. L'istituzione - a breve distanza l'una dall'altra - di diverse "Giornate della Memoria", è sintomo utile a cogliere le molteplici facce dello stesso problema: l'esorcizzazione dell'oblio. Concorrono a tale operazione l'interpretazione del passato come "museo degli orrori" e la presentazione di tanti frammenti di passati distinti, ognuno dei quali è caratterizzato da una condizione di vittima rivestita da antenati vicini nel tempo. Inoltre, David Bidussa ci avverte della pericolosità culturale di un altro sentimento, spesso non dissociato dai precedenti, ossia la banalizzazione del passato che diviene assolutizzazione, cioè innalzamento a fenomeno tanto straordinario da non ritenersi in alcun modo replicabile.

Anche nell'ambito del sistema formativo è possibile riscontrare insistenti segnali, che trovano riscontro, ad es., nell'editoria scolastica: basterebbe consultare i manuali di Storia in adozione nelle scuole secondarie, che sin dal titolo utilizzano, con molta frequenza, termini quali *memoria*, *identità*, *ricerca*, *passato*, *attualità*, variamente combinati in rapporto reciproco. Se ne trova

conferma nelle tracce assegnate agli esami di Stato per la prova d'Italiano, che il governo della scuola utilizza quale sondaggio sulla ricezione delle problematiche contemporanee da parte delle generazioni più giovani. Va ricordata, in proposito, una suggestiva traccia compresa nel ventaglio delle proposte del 2002, dal titolo: "La memoria storica tra custodia del passato e progetto per il futuro".

Come educatori, allora, abbiamo il dovere di chiederci perché proprio alla fine del secolo scorso la coltivazione della memoria collettiva sia apparsa così in declino. Queste motivazioni non vanno tuttavia lette in chiave esclusivamente negativa, ma, riferendosi a macrofenomeni tuttora in atto, sono da interpretarsi nella loro effettiva escursione spaziale e temporale senza escluderne quindi *a priori* potenzialità progressive. È evidente, innanzitutto, che l'indebolimento del rapporto tra i giovani e il passato ha ragioni politiche. Il crollo dell'URSS, del suo sistema e della sua ideologia ha comportato il venir meno di quella memoria cui i giovani avrebbero potuto attingere attraverso quei loro nonni o genitori rimasti ad essa legati. Ma ad esser persa o rifiutata non è stata solo quella memoria storica. Alla fine del XX secolo la rivoluzione informatica vissuta da moltissimi giovani in contemporanea e intensamente ha imposto un nuovo tipo di memoria, basata su gigantesche banche dati elettroniche, non padroneggiabili in modo lucido e completo, che hanno sostituito e svalorizzato tutti i precedenti tipi di memoria storica.

Il diverso rapporto con il passato da parte di adulti e di giovani è dovuto anche a modalità di apprendimento molto differenti utilizzate dai diversi gruppi d'età. Gli adulti si sono formati una memoria storica attraverso ricordi coerenti sistemati in una narrazione ragionata e all'interno di Istituzioni (scuola, università, partiti, ecc.), ancora capaci di plasmare una visione relativamente unitaria della realtà. La narrazione storica tradizionale dava un significato al presente riallacciandosi al passato. Ai

giorni nostri tale processo si è rovesciato: il passato assume significato solo in riferimento alle numerose e spesso contrastanti inquietudini del presente. I giovani, avendo imparato a percepire la realtà soprattutto attraverso cinema, tv e internet - media che parlano direttamente alle componenti meno consapevoli della nostra psiche - sfumano o confondono il confine tra il reale e il virtuale e dilatano il presente in modo quasi totalizzante. Il giovane ha un tipo di memoria occasionale, frammentata, involontaria, che Franco Fortini, già negli anni ottanta, non esitò a definire "surrealismo di massa". Infine è da tener presente che i processi di globalizzazione hanno mostrato, tra l'altro, anche i limiti di una memoria storica fondata esclusivamente sulle storie nazionali (molto spesso eurocentriche): i giovani di oggi hanno più opportunità di viaggi anche nei Paesi extra-europei e, in casa propria, osservano la tragedia dei migranti dei vari Paesi che giungono in Italia. La memoria ci permette pertanto di dare un senso al vincolo tra generazioni, epoche, luoghi differenti. Questa relazione entra in crisi quando il contrasto tra generazioni diventa profondo, tanto da riguardare non solo stili di vita, ma anche linguaggi, simboli, valori. Jean Amery ha descritto con efficacia le condizioni dello scambio tra emittenti e destinatari della memoria: a suo giudizio, qualora la condizione della vecchiaia non richiami più la questione del rispetto, o della debolezza, ma si proponga come una metafora del tempo trascorso, allora la memoria perde quella funzione di raccordo tra l'individuo che invecchia e il mondo, reciprocamente incapaci di comprendersi.

Nel caso di una riflessione sulla prima guerra mondiale e, più in generale, sulla guerra *tout court*, un discorso celebrativo, e quindi a palese finalità formativa, pone non pochi problemi all'educatore. Come consentire la comprensione profonda di eventi bellici apocalittici e come orientare gli atteggiamenti di soggetti in formazione? Non è facile trovare per tali questioni una risposta equilibrata, che sfugga alla seduzione di un ri-

chiamo moralistico al valore della pace. C'è il rischio di comunicare un messaggio ambiguo, come sono ambigui tanti altri messaggi che sono espressione del voler essere della società adulta nei confronti dei bambini e dei ragazzi. Dobbiamo chiederci se abbia senso esibire valori che appaiono costantemente contraddetti dai comportamenti effettivi e se l'effetto educativo che ne deriva non vada nella direzione opposta a quella auspicata. Gli educandi non possono non avvertire il contrasto tra il rifiuto della violenza che aleggia nelle aule scolastiche e la sua puntuale contraddizione al di fuori di esse. L'esperienza scolastica, per quanto coinvolgente, rappresenta solo una parte minoritaria del complesso di esperienze degli adolescenti del XXI secolo, che interiorizzano valori e comportamenti attraverso la fruizione dei messaggi della comunicazione sociale, nei confronti dei quali la scuola è largamente perdente. Al recedere delle competenze di lettura funzionale (segnalato con allarme da ben note indagini internazionali) si accompagna la fenomenologia di una nuova forma di marginalità, caratterizzata da una ridotta capacità di comprensione dei problemi della società contemporanea, da un'esposizione inerte alle suggestioni del momento, da risposte solo emotive a messaggi dei quali sfugge la componente di manipolazione.

Se poi tentiamo di ricondurre il nostro ragionamento formativo intorno alla guerra al tema più generale della libertà dell'uomo quale costruttore di Storia, non riusciamo a razionalizzare l'inspiegabile distruttività e durata della *Grande Guerra*, che assume le sembianze di un gigantesco meccanismo industriale impazzito generato dal caso e dalla necessità, destinato a travolgere cose e uomini e impotenti, non solo gli oscuri soldati che lo alimentavano con le loro vite, ma anche coloro che lo avevano messo in moto. Entrando più specificamente nel merito della partecipazione italiana alla "conflagrazione europea", l'analisi storiografica mette impietosamente a nudo le aporie del discorso educativo.

Se ci avviciniamo alle ragioni di fondo che un secolo fa provocarono lo scoppio dell'immane conflitto, non comprendiamo l'accanimento contrapposto fra chi difendeva il modello imperiale quale garante della pace e i propugnatori del diritto di ogni popolo all'auto-determinazione. Due guerre mondiali, una depressione economica e numerose rivoluzioni nazionali hanno smantellato il vecchio ordine mondiale, avviando da allora una frammentazione pressoché ininterrotta. Se nel 1946 c'erano al mondo 74 Stati sovrani, oggi se ne contano più di 200. Ci sono diversi milioni di persone al mondo attratte dall'idea di vivere in una piccola nazione. Ma ci sono anche milioni di persone smaniose di emigrare in una grande nazione. Il grande sogno democratico della prima guerra mondiale, il costituirsi di tanti Stati nazionali con pari dignità, si è infranto sulla globalizzazione, che ha reso la forma-stato troppo grande per i problemi piccoli e troppo piccola per i problemi grandi.

Accettando per valide le motivazioni 'classiche' della guerra italiana, nobilitata come "quarta guerra d'indipendenza" (così si insegnava a scuola fino agli anni sessanta), riesce molto imbarazzante giustificare i milioni di morti e di mutilati che essa produsse, a fronte del riscatto delle "terre irredente", Trentino-Alto Adige e del Friuli-Venezia Giulia, che entusiasticamente italiane non si sono mai sentite (nemmeno tuttora). Se, viceversa, la guerra del '15-'18 viene demistificata, non merita di essere celebrata per gli stessi motivi per cui non riteniamo motivo di orgoglio la conquista italiana della Libia e dell'Etiopia. L'analisi degli anni intorno al conflitto svela ancor più le schizofrenie che questo provocò o accentuò, nel bene e nel male. L'Italia, dopo aver aspettato il momento migliore per l'esordio in guerra, vi entrò nel tempo e nel luogo più improbabili. Un conflitto che, nelle intenzioni dell'interventismo letterario, doveva selezionare i migliori, finì con il distruggere un'intera generazione. L'unità nel Paese, indotta dal clima della mobilitazione generale, ebbe breve durata, stante l'esito delle elezioni

del 1919, in cui vinsero i partiti più avversi alla guerra, il Partito Socialista e il Partito Popolare. La morte taciuta ed esorcizzata durante gli anni bellici divenne dominante subito dopo, seppure sotto le vesti sublimite dei monumenti. Una guerra che doveva suggellare l'entrata dell'Italia nel novero delle grandi potenze ne vide sottostimato il suo sacrificio, non riconosciuto nemmeno a un secolo di distanza. Me lo ha confermato un soprammobile di recente fattura prodotto nel Regno Unito, donatomi da amici inglesi, che raffigura, ai piedi del *Cenotafio* londinese (l'equivalente del nostro Milite Ignoto), le tre bandiere ammainate degli alleati dell'Italia, ma senza la presenza italiana: la britannica, la francese e la statunitense.

La constatazione del divario tra la memoria storica degli adulti e quella 'surrealista' dei giovani comporta inevitabilmente porsi al bivio delle scelte di politica educativa. Va accettato come un dato di fatto non solo ormai insormontabile, ma anzi liberatorio dal peso del passato, oppure è possibile sanarlo in qualche modo? Con estrema lucidità è stato Nietzsche a mettere in luce tale ambiguità della memoria storica, definendola utile o dannosa a seconda del rapporto che noi istituamo con essa. Il filosofo tedesco ha colto finemente i limiti dell'oblio, che spazza via la memoria, assieme a quelli opposti della memoria antiquaria e monumentale che invece la mummificano. La storia, anche se non *magistra vitae*, insegna almeno che non esistono risposte preconfezionate ai dilemmi apertisi alla fine del secolo scorso. Se in alcune occasioni ha dimostrato l'inaffidabilità di soluzioni nuove, in altre ha dato prova come la nostalgia di un passato troppo imbalsamato possa paralizzare le energie di un Paese. D'altra parte l'elogio dell'oblio rischia di esasperare il contrasto intergenerazionale, non può rimuovere ingiustizie e orrori apparsi sulla scena della storia umana, e di sicuro non produce riconciliazione. Fare i conti con il passato, appare, perciò, ancora utile, ma bisognerà tornare alla Storia in una dimensione mondiale più complessa, così da confrontare e comporre me-

torie storiche diverse: quelle della propria nazione, quelle degli europei e quelli dei popoli fuori d'Europa. Solo lavorando sulla memoria la si potrà oltrepassare.

Nemmeno la *Grande guerra* è sfuggita a tali contraddizioni. Idealizzata dalla retorica nazionalista, l'agnosticismo ideologico l'ha dissacrata e relegata nell'oblio. La storiografia italiana, dopo aver attraversato entrambe le posizioni estreme, oggi rivaleggia quei valori emersi da quel mostruoso conflitto, che oggi possono orientare gli atteggiamenti di una cittadinanza democratica ed europeista: il senso del dovere, la *pietas* familiare, lo spirito di appartenenza, il superamento dell'individualismo, e - perché no? - il legittimo orgoglio nazionale per aver saputo sopportare per lungo tempo i costi elevatissimi di una guerra conclusa con la vittoria.

In che modo allora l'uso del passato forma identità a livello individuale e collettivo? Come si costituiscono valori, norme, comportamenti attraverso l'uso consapevole e inconsapevole del passato? Le cronache dei nostri giorni offrono a piene mani risposte a questi interrogativi. Le tracce del tempo sono le piaghe che i migranti e i rifugiati del mondo mediorientale portano con loro, le ferite di un mondo arabo incapace di conciliare religione e politica, replicante gli orrori dei conflitti religiosi che insanguinarono l'Europa nella seicentesca guerra dei Trent'anni. Le stigmate della Storia sono quelle esibite dalla Turchia negazionista del genocidio degli armeni e dalla Russia autoritaria ostile alle minoranze di qualunque genere, Nazioni che scontano ancora il loro mancato passaggio dal travaglio autocritico da cui l'Occidente è stato attraversato. Basterà allora guardarsi intorno, dagli angoli della piccola patria fino all'intero pianeta per riconoscere, con Euripide, che «il tempo è un gran chiacchierone: per parlare non ha bisogno di essere interrogato».

Bibliografia essenziale di riferimento

- J. AMERY, *Rivolta e rassegnazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988.
D. BIDUSSA, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009.
G. DEIANA, *Insegnare l'etica pubblica*, Trento, Erickson, 2003.
M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, a cura di Paolo Jedlowski e Teresa Grande, Milano, Unicopli, 2001.
E.J. HOBSAWM, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1995.
M. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino, 2014.
F. NIETZSCHE, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, in *Considerazioni inattuali*, Torino, Einaudi, 1983.
G. SANTOMASSIMO, *Le guerre del Novecento e l'uso pubblico della storia*, numero monografico di "Passato e Presente", 2001, n. 54.

Prof. Giuseppe Caramuscio
Liceo Scientifico "G.C. Vanini" - Casarano (Lecce)

Indice

Prefazione	Pag.	3
L'anima dei luoghi	”	5
Commenti	“	15
Elaborati	“	37
Contributi	“	163